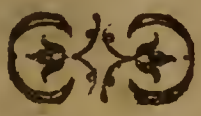
RB8097

Presented to
The Library
of the
University of Toronto
by
Miss Beatrice M. Corrigan

GIVSTINA
REINA DI
Padoua

Tragedia
Di
CORTESE
CORTESI.

Terza Editione
ricorretta.



Con lic. de' Super.
MDCX.

IN VICENZA,
Presso il Lori, & il Ceste.

PSAL. CXV.

PRECIOSA IN CONSPECTV DOMINI MORS SANCTO-RVM EIVS.

Al molto Illustre Monsignor DOMINICO MERSI Decano di Padoua.

Entendo noi da più parti (molt'Illustre, e molto Reu. Signore) con quanto applauso uenga ogni giorno più riceuuta quest'opera; & essendo da molti della nostra professione ricercati di ristamparla; non solo habbiamo proposto di farlo con diligentia, ma inoltre deliberato di porle in fron

re il chiaro nome di V. S. molt' Illustre. E ueramente se tal nostra fatica impiegata in poema sacro, e come uien detto pieno di dottrina, e di maestà, douea esser raccomandata à persona di Chiesa, e per ualor', e dignità riguardeuole; stimiamo hauer fatta lodeuolissima elettione, poiche in lei, oltr'il Dottorato nelle leggi, e'l Decanato d'uno de' più famosi Collegi di Canonici c'habbia l'Italia, si ueggono accolte etiandio le più rare uirtù, e i più scielti, e gratiosi costumi, ch'in un uero Signor', e Prelato bramar si possano. E quindi è ch'il Mondo non pur si rallegra, ch'ella à tal dignità sia salita; e'l molt' Illustre Sig. suo fratello altresì ad un di cotesti celebri Canonicati; quanto spera di ueder l'un', e l'altra, per gli loro infiniti meriti essaltate ancho à gradi maggiori. Ma non è questo il luogo di discorrer delle nobilissime qualità di tali soggetti, e della gloria, che uirtuosamente si uanno acquistando; nè sarebbe à noi conueneuole il farlo. Pertanto basti il pregar V. S. molt' Il

lustre, che per sua innata cortesia degni di gradir questo nostro humil'affetto, & riporne tra' più fedeli suoi suoi seruitori. Col che le baciamo riuerentemente le mani.

Di Vicenza, il dì 20. Decembre 1609.

Di V. S. molt' Illustre

Diuotiss. seruitori

Lorenzo Lori, &
Giacomo Cesoato.

Imprimatur. Fr. Petrus Martir Sacræ Theologiæ Lector Vicarius S. Inquisitionis Vicent.

COPIA.

GLi Eccellentiſs. Sig. Capi dell'Eccelſo Conſeglio di X. infraſcritti, hauuta fede dalli Signori Riformatori del Studio di Padoua, per relatione ad eſſi fatta delli doi à ciò deputati, cioè del Reuer. Padre Inquiſitor, & del circoſpetto Secretario del Senato Gio. Marauegia, con giuramento, che nella Tragedia intitolata Giuſtina Regina di Padoua di Corteſe Corteſi non ſi troua coſa contra le leggi, nè contra la Religione Catolica; & è degna di Stampa; concedono licentia, che poſſi eſſer ſtampata in Vicenza.

Dat. die 3. Ianuarij 1606.

D. Nicolò Quirini.
D. Hieronimo Diedo.
D. Marco Bragadin.
} *Capi dell'Illuſtriſs. Conſeglio di X.*

Illuſtriſs. Conſ. X. Secret.
Petrus Peregrinus.

A' DISCRETI,
e corteſi Lettori
L'AVTTORE.

Apoiche; benigni Lettori; à prieghi d'amici, e con ragioneuol'occaſione io hebbi impreſo à compor la ſeguente tragedia; non andò molto, ch'alquanti gentil huomini letterati ridotti in luogo publico, e non sò ſe à ſtudio, ò come venuti in ragionamento di lei; ſi poſero in fine, con pungenti motti, che per hora tralaſcio, à ſprezzar liberiſſimamente i poemi ſacri. conchiudendo e queſti in generale non eſſer' Ariſtotelici; nè poter à gli auttori loro; almeno in via d'Ariſtotele; apportar lode: e le Tragedie, in particolare, oue per lo più s'introducono perſone di ſomma bontà, non douer'à niun partito comportarſi nelle ſue ſcuole. Nè quì fermandoſi; quaſi foſſero d'ogni mio diſegno auuertiti; ſoggiunſero marauigliarſi non poco,

ch'essendomi io pur'eletto di logorar tempo in tragedia sacra; m'haueſſi poi scielta l'attione di GIVSTINA santa, ben Reina, & Protettrice della mia patria; ma il succeſſo della cui morte; oltre l'esser descritto ancho epicamente, da altri; poiche fù in se breuiſſimo, & ſempliciſſimo; è, per conſeguenza, de' poetici abbellimenti incapace. Accreſcer la marauiglia a l'vdire, che con tutto ciò andaſſi procacciando di riducer tal ſoggetto à notabil lunghezza. E lo ſtendeſſi non in proſa, ma in verſi. E que ſti non interi, ma miſti. E non del tutto liberi, ma con rime. Appreſſo: Che'n certe voci, ed in alcune delicate oſſeruationi, moſtraſſi di creder poco à qual che Grammatiſta di chiaro nome. E finalmente, d'intorno allo ſt le; non miraſſi quanto ſarebbe lor deſiderio all'idea ſublime. I quali, ed altri ſimili diſcorſi per me riſaputi: parendomi di nõ gli hauer'a paſſar con ſilentio; ma sì ben di douer'eſſaminargli diligentemen te co' propri'autori: indi à poco; atteſa l'opportunità; & ritroua tigli à com modiſſima hora nel luogo ſteſſo; doue poi al medeſimo effetto ci ragunammo qualch'altra volta; incominciai à ren-der loro molte gratie, che per tenerezza dell'honor mio (ſe ciò era ſtata la cauſa) ſi foſſero compiaciuti d'applicar

tanto

tanto fiſamẽte il penſiero à si fatto par
to, anche auanti ch'ei foſſe in luce. Ma
hauendomi ſenza dimora nõ pochi d'eſ
ſi interrotto, e dopò molte parole di
corteſia pregatomi, e ripregatomi, ch'
in tal propoſito del poetare ſpiegaſſi à
pieno il mio ſenſo: entratoci con la mi-
glior maniera ch'io ſeppi; da c'hebbi
tocco la grauezza dell'errore di chi per
far troppo dell'Ariſtotelico ſembra di-
menticarſi d'eſſer Chriſtiano; ſecondã-
do per allhora i propoſti modi; mi fer-
mai prima quanto mi parue conuenirſi
ſopra gli vniuerſali più neceſſarij al ve-
ro intendimento di sì nobil profeſſio-
ne. E quindi conſiderato ſe appo Ari-
ſtotele il Diuino, e l'Humano; ò dicia-
mo il Sacro, e'l Profano; ſieno diffe-
renze poetiche; e baſtino per ſe ſole,
à coſtituir ſeparate ſpecie: che che ſiaſi
di ciò; continuai à prouare, che per
ogni modo il poema verſante d'intorno
à materia ò diuina, ò ſacra, in qual ſi
voglia ſorte di Peripatetica poeſia (maſ
ſimamente cœteris paribus) ſia da ſo-
praporſi ad ogn'altro. onde ſegua, ſe-
condo me, che alcuni de' noſtri poeti
etiandio per l'elettion di ſoggetto tale
s'habbiano laſciati à dietro i Latini, &
i Greci. Hò detto in qual ſi voglia ſor-
te di Peripatetica poeſia; imperoche,
frà tutte loro veruna non ne laſciai, nel-

laquale à baſtanza non lo moſtraſſi. E quantunque, per vero dire, mi foſſe di maggior trauaglio il farlo nelle Tragedie, ch'in ciaſcun'altra: poſciache ſe alcuno (come ſcriſſe colui) a queſto, ò quel detto del Filoſofo attaccandoſi vi ſi vuol fermar'in guiſa di ſcoglio, difficiliſſima coſa è il leuarnelo ſenza ſtento; nondimeno nè in cotal punto anchora vn ſol punto mi ſgomentai. Anzi oltre l'auttorità del Commentator Modaneſe; da cui non iniga con leggierezze, ma con peſate ragioni vien neglet ta vniuerſalmente la mezanità del tragico perſonaggio: e l'altra del Sig. Sperone; lo qual come ſappiamo, con gentiliſſima induſtria interpreta il detto d' Ariſtotele in queſta parte: e quella, al fine, del Filoſofo ſteſſo, che non isbandiſce già sì fatta Tragedia; ma par ſolamente contenderle il primo grado: Oltre dico tali autorità; della natura e definitione di lei, come di vera chiaue d'ogni miſtero, valendomi; & ad eſſa, & ad ogn'altro teſto pertenente à sì arduo, e fruttuoſo poema nuoua dichiaratione apportando; feci (s'io non erro) apparire, ch'a' tempi noſtri, e frà noi queſto sì eſſagerato inſegnamento non corre. e che quand'altri voleſſe con pertinacia ſoſtener'il contrario; ſi porrebbe a pericolo di farſi nella vera

poe-

poetica disciplina riputar più superstitioso che dotto. E quì peruenuto non potei trattenermi d'aggiungere, che, s'alle cose già dette badassero talhora gli huomini dotati di genio poetico, ed i Prencipi generosi: nè gli vni peraventura s'affaticherebbono tanto in opere vane, ò lasciue; nè gli altri si mostrerieno sì parchi nel far' à conueneuoli tempi rappresentar' ò le sacre, che sono per se riuerende; ò le profane, che fossero graui, ò modeste. Con laqual'arte creduta da gli antichi marauigliosa, e che negar non si può che non habbia oltre modo dell'attrattiuo; io non solo stimerei, ch'i popoli gentilmente s'andassero ritrahendo dall'vsate licenze (almeno carnoualesche) indegne del Christianesmo; ma che ancho regolando à poco à poco gli affetti disordinati, e tornando in suo vigor la ragione, si conducessero à stato di uera virtù, e di uera pietà. Ilqual bene auenga che gli anni à dietro, con molto zelo, e con nuoue, e gratiose diuotioni, habbiano procurato alcuni Prelati vigilantissimi; ad ogni modo, per la natural difficoltà del passar sì tosto dall'uno all'altro contrario; ò diciamo per la poca forza de' rimedi' applicati à soggetto non pria disposto; maggior laude hanno rapportato dell'ottima intention loro che de gli effet-

ti. Ma perche questi si possono anzi desiderar che sperare; per tanto da'generali discorsi à quello ritornando, ch'à me più propriamente appartiene: m'ingegnai etiandio; pur'in via del Filosofo, e con sua scorta, di stabilir'alcun'altre propositioni di gran rileuo: fra le quali (oue ben mi ricordi) esser douettero le soscritte. Che quanto la materia poetica è di propria natura più sterile, tanto possa il poeta sperar maggior lode se con l'arte sua li dà il cuore di cõdarla. Che la stessa materia; se imaginaria non è; sia commune ad ogn'uno; e possa chiunque vuole procacciar lodeuolmente d'appropriarlasi. Che notabil'in ciò sia la difficoltà, e lo suantaggio di chi dopò qualch'altro tenta riuestirla di nuoua forma. Che niuna cosa nelle poesie sia più dal maestro desiderata, nè al regio poema più conueneuole che la grandezza del corpo. E questa forse non risultante; come dicono alcuni; dalle molte, & minute parti: ma come credette lo Sposítor'aguto; dalle poche, e proportionate. Che conciosiache lo stesso maestro cotal grandezza chiede, e richiede con l'unità dell'attione indissolubilmente congiunta; ed in esso congiungimento stat opus, & labor, e s'agghiaccia, e si suda; però d'intorno à questa sieno state modernamente tro-

nate

uate da'bell'ingegni tante vane sottigliezze, anzi fughe. Che nella poesia il verso, per se stesso, e per Arist. sia così necessario; ò come parte; ò come stromento; ò come conditione sine qua nõ; che senza di lui altri indarno pensi d'acquistarsi vero titolo di Poeta. Che se'l nostro intero corrisponde all'hessametro dell'altre lingue; non sia sì facile di mente del medesimo Filosofo approuar que' scrittori per altro valentissimi, e famosissimi, iquali di questo solo nelle Tragedie si son seruiti. Che la rima nell'idioma nostro sia condimẽto sì segnalato, ch'ou'ella non è (principalmente in certe materie) non sol di piacere, ma non si possa quasi sperar d'esser letti. Che meriti non poco pregio chiunque nel poetare và sciegliendo quanto conuiene le voci buone. ma che nel farlo non s'habbiano perauentura fin quì ammaestramenti compiuti. Che gli allegati Grammatisti bench'in trattar di ciò si sieno scoperti alcuna uolta assai diligenti; non pertanto moit'altre habbiano parlato con più animosità che ragione. Ch'intorno alla dicitura, & ailo stile: quanto per la dottrina Aristotelica ne' poemi drammatici è più lodeuole la naturalità e la chiarezza; tanto con minor ragione si uedano hoggidì sprezzate, e quasi sbandite. Ed in somma, che

niun'es-

niun'errore mi fosse stato apposto, ò accennato, ilqual non potesse probabilmente difendersi. E tutte queste cose, oltre il parer d'Arist. da cui torno à dire, per allhora non mi scostai; mi diedi ancho à prouar', & à raffermare co' principi', e con la dottrina ben'intesa di Platone, e d'Auerroe. Di quello: perche, siam certi, ch'egli in ogni parte; e nella presente in ispecie delle poesie, dellequali assai à lungo ha parlato; si mostra filosofo non pur aueduto e graue, ma sincerissimo. Di questo: perche oltre i detti due Corifei io non son ben sicuro, che verun'altro l'auanzi (per non dir'il pareggi) nè in sodezza, nè in diligenza. Ed in particolare mi credo, & hommi creduto sempre, che fra quanti Logici dopò Aristotele scrissero mai egli senza fallo sia il primo. E nel fatto perappunto della Poetica, hò talhora stupito, che alcun'Humanista di qualche grido non habbia pur fra gli altri spositori degnato di nominarlo. E ch'altri nominādolo habbia mostrato d'hauer quasi in dispregio la sua brieue sì, ma dotta e succosa parafrasi. Ilche però non hauea già fatto il giudiciosissimo Monsignor Piccolomini; ne fecero altresì questi uirtuosi soggetti con ch'io trattai. perche anzi con attentione ascoltatomi, & iscopertisi d'ottimo affetto uerso tre

Filosofi

Filosofi tant'illustri, mi risposero, che si come con incredibil piacere haueano udite queste, ed altre cose fra noi propo ste: ma soura il tutto, che la tragedia in colpata di souerchia lunghezza nõ giugnerebbe di forse mille versi ad una qualche Pastorale delle più celebri: nè perche sacra sia, sarebbe affatto priua d'ogni lume non pur poetico, ma ritorico, e morale, e politico: così mi pregauano istantemente à uoler'in gratia loro porle in iscritto. com'anche, per vero dire, iui à nõ molto, il men male che per me si possa io adempiei: diuisando poi meco stesso, che se quella era per cõparir mai nel cospetto de gli huomini, non douesse farlo altrimenti che accompagnata da tal fatica. Ma non piacque alla diuina maestà, che questo pensiero sortisse bene. imperoche confidatomi di commetter la prima e sola copia di detti ragionamenti ch'io haueua, à persona amica; questa per molti giorni mi fù rattenuta; ne' quali essendo sopragiunta allo stesso necessaria, ma inopinatissima cagione d'allontanarsi dalla sua patria; non è stato fin'hora possibile rihauerla. E perche nello stesso tempo, e per nõ dissimil causa, la medesima tragedia scritta e rescritta com'à Dio piacque era passata in non poche mani: perciò à persuasione d'honorati Signori, e

per

per iſchifar maggior male, mi ſono contentato, ch'ella ſi ſtampi. Ma hò però voluto porle in fronte la preſente narratione de' ſuoi ſucceſſi (per non dir delle ſue ſciagure) sì perche a prima giunta non paia, ch'in tutto inconſideratamente habbia ſcritto: com'anco per pregar voi ; corteſiſſimi Lettori ; che ſe ne' voſtri animi ò quegli ſteſſi, ò altri ſomiglianti dubbi ſorgendo, vi ſollecitaſſero à condannarla ; vi piaccia per tanto reprimergli, & la ſentenza tener ſoſpeſa, che mi ſi dia modo di ricouerar le già dette difeſe. ò forſe vn giorno, oue rihauer non le poteſſi, di ricomporle più à lungo ; ſe non diſcorrer di tutta l'arte. Queſto fauore da ogni cuor'ingenuo mi par ragione di poter fermamente ſperare. Ma accioche s'aggiunga corteſia à corteſia, e gratia à gratia ; d'alcun'altro anchora ardiſco pregarui. L'vno è, che fra tanto, ò per preuenir da voi ſteſſi l'opera mia: ò per appreſtarui à farne poi giudicio più ſaldo, non vi ſia graue conſiderar di nnouo il puro teſto d'Ariſtotele nella Poetica. Intendo puro, ſenza viluppi d'iſpoſitori. L'altro; ch'oſſeruando tutt'i luoghi oue Platone tratta ſparſamente di tal materia, procacciate d'vnirgliui; e di riducergli à capi certi. Ed al fine, che non iſpregiando ne anche

che la detta paraſraſi d'Auerroe, facciate qualche rifleſſo ſoura i detti più notabili, ch'in lei ſono com'e, Che finis poetæ ſit inſtigare ad quaſdam actiones quæ circa voluntaria conſiſtunt, & à quibuſdam retrahere; ilche poſcia con diuerſe parole replicò prima il Dottor'Angelico, & dopò lui Giulio Ceſare Scaligero, & altri. Che omnis poeſis, omnisque fabula poetica in vituperandi, vel laudandi genere conſiſtat. Che Tragædia ſit ars laudandi; & quod in ea deſideratur ſit actiones pulchras laudare, turpes deteſtari. Che ex his imitationibus anima vehementer commoueatur ad virtutes aſſequendas. Ch'Ariſtotele in quel libro meminerit vt plurimum eorum quæ in vſu erant apud Græcos. Che gentes habeant in ſuis imitationibus proprios vſus ſecundum tempora, & regiones. Che per nobili ſoggetti di Tragedie multæ inueniantur hiſtoriæ Legis (così chiama egli la ſacra Biblia) vt eſt narratio de Ioſeph; & ſuis fratribus. Che mirabile ſia quella in cui ſi racconta præceptum fuiſſe Abrahæ vt iugularet filium, & maxime videatur metum & mœrorem afferre, e qualch'altro tale. Perciochè da queſti per l'à dietro, che mi ſia noto, non iſpremuti da altri io hò tentato; e forſe non in vano; di trarr'à fauor del-

l'op-

l'oppenioni già dette; rimesse però sempre à miglior giudicio, & hora per me medesimo ad altro tempo; argomenti di gran vigore. Ma quando pur ò tai ricordi non v'aggradissero, ò l'iscuse mie stimaste leggiere, ed il poema senz'altro non accettabile; vi supplico à rammentarui, che se nè loda merito, nè d'iscusa son degno; non mi si dee almeno da generosi spiriti (come che con buona intentione io gli habbi'alquanto annoiati) negar perdono. E questo affettuosamente chiedendoui; lunga v'auguro, e felice vita.

Dichiaratione del medesimo Autore.

SI vederà tal volta per l'opera esserſi vsato Fortuna: Sorte: Stelle: Fato: Destino: ò altre simili voci. Ma oltre che, come scrissero i clarissimi, & dottissimi SS. Celio Magno, & Orsatto Giustiniano, elle sono già per antico vso fatte inseparabili dalla commune fauella; ò almeno, come soggiunse alcun'altro, da' componimenti poetici; auerta il prudente Lettore, che quì in particolare non vengono recate se non da Idolatri. Osserui appresso, che costoro quanto più s'ingegnano d'abbassar la religion nostra, & i riti; e per contrario lusingando l'Imperatore essaltar lui, e gl'i

doli

loli suoi; tanto più ancho ne sono rinfacciati, e ripresi dalla vergine Giustina: laquale non solo con Christiana pietà manifesta gli errori loro, e dichiara il vero sentimento di dette voci; ma tocca etiandio molt'altri diuini misteri; & di essi ragiona conforme in tuto à' dogmi della santa Catolica Romana Chiesa.

ARGOMENTO.

Mentre Giustina Reina di Padoua, benche giouanetta, intende con alto spirito à dilatar la Christiana fede ancor nuoua; sopragiunge l'Imperator' Idolatra: ed accertatone, adopera quanto può per ritrarla da tal pensiero. ma ella sempre più resistendo; e gli altri allo stesso animando; n'elegge anzi il martirio.

Persone introdotte.

L'Imperador di Roma: idolatra.
Flauiano, & Ansaldo } suoi Consiglieri.
Il suo Segretario.
Il Prefetto della sua guardia.
Fulgentio, e Sidonio } suoi Cortigiani.
Il Sacerdote maggiore: Pagano.
GIVSTINA Reina di Padoua.
Opilio suo Zio.
Vn'Ambasciator della Città.
Lamberto & Heluidio } nuntij.

Il Choro stabile di soldati della guardia dell'Imperadore.

Due Chori mobili. L'vno di Cittadini, e di Damigelle con la Reina: l'altro di Caualieri (pur della Città) soli.

L'attione in PADOVA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fulgentio, Sidonio } Cortigiani dell'Imperad.

S'Han pur anco talhora
Nele vere amicitie i duri incontri.
Per non ir infingendo;
Sidonio; ì vi dirò; mentr'hoggi io miro
In voi, fuor de l'vsato,
Alcuni modi corrucciosi, e lenti,
Fò sinistro pensiero;
E conuien, che mi turbi, e mi lamenti.
Dunque dopo sì lungo
Amor; sì lunghe proue;
La mia fede appo voi non hà più fede?
I' merto di veder che mi seguiate
Direi per poco, amaramente; à forza?
E che? forse v'infesta
Qualch'indegno timor, ch'io tenti cosa
A noi disonorata, altrui molesta?
Ci hà segni veramente,
Ch'ò questo ò simil dubbio in cor vi sieda,

Ma s'egli è poi così;
Qual v'è lode il tacerne?
Disconuien tal silentio; homai lo dite.
Sid. Signor; non sappia il ciel, che ciò mi creda.
Noto m'è il vostro amore;
Noto il uostro valor; gli hò in sommo pregio;
Nè auerrà, che giamai m'esca di mente.
Ma nel affar presente,
Ou'egli pur vi piaccia,
Che qual chiedete il mio pensier si spieghi;
Vi prego, e v'iscongiuro
A non dolerui poi, ch'io vi compiaccia.
Ful. Come: doler di ciò? v'essorto ancora.
Sid. Et io v'obedirò. Mi dite, in gratia;
Se usiam noi di stupire; anzi usa il mondo;
Del Sol, ch'è per natura
Tutt'oro, e tutto luce,
Quand'eccliſſato oscura, e par di piombo;
Nè però lo stupor reca alcun biasmo;
Ond'hà poscia ragion, c'hoggi si danni
Cotanto in me, che mentre
Voi nouo Sol di questa regia corte,
Quasi appunto oscurando,
Mouete ad opre i'non vo' dir già indegne,
Ma strane, e disusate,
Vn non sò che di dubbio in cor mi scenda?
E' però merauiglia
Che gioueni l'ingegno
Le vie torte, e celate
D'huom saggio come voi nõ ben comprenda?
Ful. E quai, per vostra fè,
Son coteste opre strane?

Co-

Coteſte vie sì torte, e sì celate?
Sid. Sono queſte, Signor; nel giunger d'hieri
Qui in PADOA; oue pur venne
Accolto ognun con infinito applauſo;
Non eſſer noi entrati
Nela città con gli altri;
Ma lunge dopo; e ſoli;
E come ſconoſciuti;
Ed hoggi sì per tempo
Che non ſon pur' ancor le guardie vſcite,
Gir nela ſteſſa guiſa;
E con queſti viluppi
Commeſſi in mano mia, gli Dei ſan doue.
A' tal' iſtrauaganze
I'ſtò, per verò dir, non poco in forſe:
Fulg. Coteſta libertà pura, e natia;
Gentil Sidonio; in voi ſempre mi piacque.
Ma ſe m'è conceduto
Di ragionar' anch' io con voſtra pace;
Entro à queſti gran chioſtri; entro à le corti;
Che ſon' il fior del Mondo;
Gli è ben di moderarla.
Perche, figlio, ſappiate,
Che qual noi ſogliam dir de' Numi eterni,
Che ſono i lor giudici,
E' la lor prouidenza vn vaſto abiſſo;
Tal' anco dir poſſiam de' Regi humani,
Che ſieno i lor diſegni,
Sien l'arti loro vn laberinto immenſo.
Quinci (s'io mal non penſo) in tutte l'opre
Di Cortigian diſcreto, ò di miniſtro
Fido, nulla è maggiore;

Nul-

Nulla è se più sicura, altrui più cara,
Che s'egli queto serue, ed il feruore
D'inuestigar tropp'alto estingue, ò copre.
Pareami dunque giusto,
Ch'vditosi da voi,
Che quant'io diuisaua era di mente
Di chi tutto hà in balia;
A' ciò solo badando
Senza tanti stupori
Seruiste, e con prontezza, e lietamente.
E più s'egli è pur vero
Quel che spesso affermate,
Ch'i'non sia in vostro cor sciocco, ò leggiero.

Sid. *Gli è verissimo: & io*
Sò ch'obedir di suo Signore à vn cenno
Deue à ragion chi non è folle, ò infido.
Ma in ciò già non errai; se dritto stimo;
Benche la nouitade, e vn tal'istinto
Proprio de l'età mia
Troppo mi mosse, e tropp'oltre m'hà spinto,
Pur se ci sembra errore;
Pertinacia non mai, già me ne pento;
E ne chieggio perdono:
Già fò mia voglia de le voglie altrui;
Et al Prencipe, e voi mi sacro, e dono.

Tul. *Costumi sì maturi in sì verd'anni;*
Giouane valoroso;
Maniere sì gentili, e sì honorate
Son viui, ardenti lumi,
Che produce Virtute, e Gloria nostra.
Onde se voi n'vsate
Meco, non sian però vane, ò perdute.

Ei non ci hà quì verun; nè preme il tempo;
Anzi ancor, come dite, è sì per tempo,
Che deuendo passar' à l'altrui stanze
Sembra migliore il rattenerci alquanto.
Poiche dunque io ui veggio
Viuace sì; ma destro, e humile insieme;
Eccoui in ricompensa hor' hor vi scopro,
L'affar c'habbiam per mano;
E che bramate di saper cotanto,
Siatemi attento; e forse
Giouerà à l'opra stessa
Mentr' anco voi ne siete à parte. Sid. I'sono
Attentissimo. Ful. Quando
Il nostr' Imperador, ne' mesi à dietro;
Con istupor d'ognuno,
Ma per graue cagion uennè in Melano;
Perch' egli è veramente
Più ch' aueduto, e i suo' desiri asconde:
Mentre ui dimorò;
Di quell' ampia cittate il giro; il sito;
Le ricchezze; i ripari; e'l rimanente,
Ch'è palese ad ognun, mirò assai poco;
Quasi tal cosa à lui fosse in non cale:
Ma in tanto, quetamente;
Quel che più li premea,
S'accinse à penetrar del popol tutto
Gl'interni, occolti sensi;
Ch'appo i Regi prudenti
Le vere mura son; le vere forze;
I primi al ben regnar semi, ò elementi.
Così con nobil'arte
Stando in giuochi, e'n tornei lieto, e festoso,

E fingendo gioirne,
Temprò il pensier noioso, ond'era ingombro:
Affidò quelle genti: e'n fin s'auide,
Ch'erano ò tutte, ò almen la maggior parte;
Deluse; ammaliate,
Commosse in guisa tal, ch'è da stupirne.
Sid. Forse à ribellione?
Ful. Nò 'l consentan gli Dei: ma certo à cosa
E strana, e trauaglioſa,
La saprete à suo loco.
Chiamò poi seco vn giorno
Me, ne l'intime stanze; e solo femmi
Degno d'vdir da se medesmo il tutto.
Nè però senza frutto;
Che se pur deggio dirlo,
Ne trasse ancor sano, e fedel consiglio.
Di cui si com'all'hora mi lodò
Altamente: e promise
Di serbarne memoria;
Tal l'esseguì non varcò poi gran tempo:
Perch'hauutomi seco
Nouellamente; ed eravam pur soli;
Ragionommi in tai note, ò in simil senso.
Fulgentio; mi diss'ei; già ci è palese,
Che verso noi, verso il Romano Impero
Siete deuoto, e fido
A' par di quanti mai n'habbian seruito.
Molto del valor vostro
Ci venne in Roma vdito;
Quà più n'habbiam cõpreso: onde pensiamo
D'imporui vn nouo affar, d'alto rileuo.
Habbiam, di vero; habbiamo

(*V diste*

(Vdiste già da noi se con ragione)
Gelosia di Melano
Città chiara, e famosa.
Pur, essendo i suo' affetti assai per tempo
Scoperti, e rintuzzati;
Ci sembra poter dire
D'esserne assicurati.
Ma più ci turba assai la noua hor giunta,
Ch'in Padoa Città anch'ella
Antica; e grande; e forte; e ricca; e bella;
E ch'è vie peggio al mar vicina tanto;
Sia negli andati giorni
Il saggio Rè Vitaliano estinto;
E ch'à lui succedendo
Certa sua giouanetta vnica figlia;
Restino insieme e quel gouerno, ed essa
In mano à' più potenti
Quasi sdrucito legno in mezo à' venti;
E non pochi altri error vadan sorgendo.
Hor di ciò noi non sol di parte in parte
Sommamente bramiam saper' il vero;
Ma di cotal città; de la Reina;
Del popolo; e di tutto
Vn racconto tener' ampio, e sincero:
E ch'è di maggior' huopo
Conquistarne ben fermi i primi Duci,
Si che ciascun di lor si mostri à tempo
In quel che gl'imporrem fidato, e pronto.
Nè ciò dee procacciarsi
Che per huom d'alto pregio; acuto, e scaltro.
Ma chi ci hà in nostra corte
Di più senno di voi, di maggior merto?

Chi hà uedute più genti?
Chi più paesi, ò più costumi hà scorsi?
A' qual'altro giamai
Com'à voi dianzi il nostro cor s'è aperto?
A' voi dunque pertiene
Tal'opra; e solo voi n'habbiam per degno.
A' voi la commettiam; che sol saprete
Animoso abbracciarla,
E segreto ispedirla
Con la fè, con l'ardor, che si conuiene.
Sid. *Da Prencipe sì grande, e'n sì gran corte*
Grandissimo fauore.
Ful. *Non ci aggiungo scintilla.*
Così parlommi: e fù in que' giorni stessi
Che voi col Siniscalco
Erauate in Pauia.
Hor quando scorsi anch'io, come ben dite,
Di tanto Imperator tanta fidanza;
Poiche gliene rendei gratie infinite;
Frà me stesso pensando
Ch'i Prencipi assentiti, a' giorni nostri
Donano alcu' il velen negli aurei nappi,
Li rammentai se forse al fin bramato
Più ci haueße giouato
Altro partito, altra miglior sembianza,
Dico il mandar; com'usan pur le corti;
Con finta ambascieria;
Recandone cagione al condolerci
De la morte del Rè
Sepolto poco pria. Questo pensiero
Gli aggradì soura modo: e volea imporne
La cura pur' à me, con sommo honore;

Se'n

Se'n vece del pomposo
Nome d'Ambasciatore, io ch'auisai
Poter via più giouar priuatamente,
Osseruando, e trattando,
Non hauessi anzi eletto,
Ch'il buon vecchio Teodoro
Semplice sì, ma generoso, e ricco,
Foss'egli il nuntio in vista; ed io gir seco
Con gli ordini più graui,
E del cor del Signor tenir le chiaui.
Venneſi dunque in diligenza; e fummo
Accolti nobilmente;
Degnamente seruiti, e come ch'io
Mi faceſſi di raro
Veder'à la Reina; ad ogni modo
Con via minor'intoppi
Che non credea mi venne fatto in breue
D'esser'amico, e grato a' suoi più cari.
Allhor quai cose io vidi ò eterni Dei.
Qual'han poter'in ogni petto i doni.
Preghi pur l'Eloquenza;
Lusinghi la Beltate;
O per vincer'altrui sien'ambe in lega:
Moueran forse alquanto;
Ma l'oro; figlio mio;
Qual folgore fatal, che piombi in terra;
Vrta, ed atterra; è la sua forza immensa.
Oh com'altri ben disse,
Ch'egli è de' rei mortali anima, e sangue.
Qual'ei strada non apre?
Qual volontà non prega?
Qual'a gli assalti suoi ualor non langue?

Io con la scorta sua, con l'aureo filo,
Scorso ben tosto ogn'intricato passo,
Peruenni a' più riposti
Soggiorni di costei:
Vidi le genti: seppi
Le forze: e gli vsi; i riti: e quanto in somma
Bramai, nè con minor'agevolezza
M'auinsi, ed obligai
I primi Duci, e gli altri
De le più forti rocche; i quali ancora
Persuasi da me; che ciò stimai
Nodo via più tenace;
Sotto velo d'honore
I propri figli lor mandare in corte.
Sid. Questo sì, ch'è gentil; questo mi piace.
Que' lor figli, che tanto
S'honorano fra noi,
Con sì vago color son dunque ostaggi?
Pul. Giudicatelo voi,
Hor s'io badassi à dirui
Con qual contento il Prencipe
M'vdisse nel ritorno,
Ci verria meno il giorno.
Mille fiate poscia
Ne trattò meco à lungo; e'n fin risolse,
Come ben lo chiedeano i casi, e i tempi,
Ed era stato il mio parer primiero;
Senza far verun motto
Al consiglio, nè altrui,
Oue prima potea passarci anch'egli;
Lasciando pur que' figli,
Per sicurtà compita,

Con parte de la corte iui, ò in Cremona.
Quindi noſtra partenza da Melano
Parue improuiſa, e ſenza
L'uſata maeſtà, quindi ei veloce
Venne, & hieri sì tardi
Si giunſe, preuenendo
Gli altrui diſcorſi, e del venir la voce.
E da l'andate coſe
Ageuolmente argomentando anch'io
Quant'hoggi perappunto oprar deurei,
Che chiede l'huom d'ogni altra cura ſciolto;
Mi volli anzi con voi trarr'in diſparte,
Ch'eſſer nel loco mio:
E con util riguardo (ò tal mi ſembra)
E la commune entrata, e mille inciampi,
Che s'eranam veduti
Potrien'hora iſturbarci, andai fuggendo;
Sid. Parea certo ragion, che di coſtoro
Molti; ò almen i più noti, e i più potenti
Fuſſer concorſi à cortigiarui. FVL. Anzi era
Sicuro; perch'al tempo
Di quell'ambaſcieria
Ci hebbe alcuni di lor, che'l faceau ſempre.
Oltreche il vi dirò ſinceramente;
I'non vorrei giamai vedermi in publico;
E m'atriſto, e lo ſchiuo,
Dietro à ben diece ſciocchi emuli miei.
Sid. E che d'in ciò pauoneggiar ſon vaghi.
Ful. Chi sà? fia forſe anco altrimẽti vn giorno.
Ma vdite da l'effetto
Se fù il mio antiueder ſouerchio, e vano.
Giunti che fummo; à pena hauea forniti

Sua maestà gli vffici
Con la Reina, e gli altri;
Ed essa, e lo suo stuol s'eran partiti;
Ch'inuolatosi à ognuno.
(Forse ve n'auedeste)
E trattomi di nouo
A se, c'haueaui il Segretario solo;
Parlommi in tal sentenza:
Che se mai per l'à dietro
Spinto da nobil fama hà desiato
A questa gran cittate
Saluezza, e gioia; e glorioso stato;
Hor che note li son di propria vista
L'alte sue doti, i suo' mirabil'agi,
Ne gli arde il core vn'incredibil brama:
Ma tutto in me cotal maneggio starsi.
Che però al nouo giorno i'm'auiassi
Quant'in ciò si conuiene e cauto, e ratto
A gli vsati riscontri, ed iterando
E le speranze, e i doni, raffermassi
L'animo di que' primi in sì buon modo
Che da' cenni di lui pendano affatto.
M'aperse à tal cagione i suo' tesori
Veri nerui de l'arti, e de l'imprese;
E me'n fè parte: e mi soggiunse ancora,
Che se n'era mestier, quì fra la corte
Meco scieglieſſi alcun; ma accorto, e fido:
E ch'ei non fora scarso
Ne l'ornar'ambeduo d'honori, e pregi.
Ond'io per me stimando,
Ch'in opre grandi huom di valor s'affini;
Com'il desio, per vero dir, mi sprona,

Sban-

Sbandito il sonno à l'apparir del giorno;
E sembratomi ben non esser solo,
Shieldi'hò voi sour'ognun; con isperare
Di fauorirui; e di fauor non leue;
Benche tesiè parea, ch'anzi à l'opposto
Ve'n voleste lagnare.
Costà dunque tenete
Non salma vil; ma gemme; argento; ed oro.
Con l'ordine ch'io dissi
Ne farem dono à' duo sourani Duci,
Che dimoran vicini,
Quà fuor di piazza, à l'Antenoreo auello;
E gli ci hauremo auolti in doppia rete.
Tanto siam noi per far, Sidonio mio;
Cosa, qual voi scorgete, in se breuissima,
E pur rileuantissima;
Sendo il fornirla e tostamente, e bene
Lo stabilir d'ogni pensier la base.
Eccoui le cagioni
Del non entrar con gli altri;
E de l'vscir per tempo; e soli; e cauti;
Eccoui il fin c'habbiamo;
E che non siam però sì sconsigliati
Come dubbio tropp'ansio à dir vi torse.
Sò che quell'amarezza,
Che'n voi scopriss, auenne
Per tema d'impiegar lo studio, e i passi
In opra per se stessa e noua, e indegna.
Pur stà altrimenti, è noua ben, ma è degna;
E di momento tal, ch'ci fora e indegno,
E periglioso ancor ne l'esseguirla
Tener serui con noi loquaci, e infidi.

Ma così in ragionando
Siam rattenuti assai,
Non molto pon badar le guardie à uscire;
E par ch'il tempo à gir homai n'inuiti.
Per ciò s'hor meno il mio parer vi spiace,
E se d'honor vi cale;
Come siete discreto,
Così lasciando ogni vil tema à dietro,
Mi seguite di cor, modesto, e queto:
Che tornerem fra poco; anzi che varchi
Vn terzo d'hora, e forse
Ch'esca l'Imperatore
(Se'l ciel non ci contrasta) e lieti, e scarchi.

Sid. Honorato Signor; moderno Vlisse;
Dopò gratie immortali
Di quanto v'è piaciuto
Oprar à mio fauore; e non celarmi
Di sì nobili affari; io dirò, in breue,
Che s'in me nè valore,
Nè sperienza sono, almen ci è voglia
Intensa di seruirui;
E non mostrarmi ò sciocco, ò isconoscente
Di vero, egli è homai l'hora,
Ch'escan le guardie, ò non è lunge almeno:
Però, s'i' ne son degno,
Che pur soura ciascun u'honoro, & amo;
Eccomi apparecchiato;
Sia il vostr'alto saper cote al mio ingegno;
Ne guidi il ciel; cõ fausti auguri andiamo.

Ful. Così sia, figlio. Oh, s'otteniam buoni fine,
Quali premi' io ne spero.

Sid. E che s'hà à dubitar? l'argento, e l'oro,
Qual dicenate voi; rompe i diamanti

SCE-

SCENA SECONDA.

Prefetto della guardia dell'Imperatore
Choro di soldati d'essa guardia.

Pref. IN somma, quella fama,
Valorosi compagni; che se'n vola
Fra virtuose lingue; e troua albergo
In gentil' Alme; e che contrasta al Tempo,
E' di rado, ò non mai vana, ò fallace.
Ecco, non vi diss'io,
Benche noi giugneuamo
E inaspettati; e molti;
Che questa Dama illustre,
Vera di sì gran padre effigie, e stirpe,
Con infinito honor ci haurebbe accolti?
Diemmi cagione allhora
Di così imaginar suo chiaro grido:
Ma gli effetti poi d'hieri
Furono in modo tal rari, e stupendi;
Che parlar non ne sò, ch'io non gli essalti.
In quel piouer di genti
Da le mura; da' chiostri;
Da le vie; da' palagi; e da le torri;
Sin da' tetti, osseruaste
La copia smisurata
Di pomposi ornamenti;
Di finissimi arazzi; e sete; ed ostri?
Vedeste que' prudenti
Vecchi; quelle matrone
Graui? que' giouanetti
Sciolti?

Scielti? quelle fanciulle
Di pari honeste, e belle?
Quell'infinite faci
Sì acconciamente poste
Ch'al lor vario splendor cedean le stelle?
Vdiste que' conserti
Hor d'armonie soaui,
Hor di tamburi, e trombe; e tuoni, e lampi?
Miraste quelle schiere adorne, e vaghe
Di veloci destrieri,
Che spirauano foco?
Quell'honorata squadra
D'attempati guerrieri,
Che ne' feroci aspetti
Del prisco ardire ancor serbano i segni?
Quella massa gentil d'agili arcieri?
E per lasciar sì glorioſa entrata;
Poteano l'accoglienze
De la stessa Reina esser più argute?
Potrien gli alloggiamenti esser più ricchi?
Può imaginarsi vna più nobil mensa?
Ma vdite mio pensiero in cotanl' opre,
La maggior merauiglia onde fui preso
(Ma à ragion, s'io non erro)
Fù sì mirabil' ordine.
Questo à me par, che merti lode immensa;
Poiche, se vi rimembra, in altre corti
Non se'n vider pur mai vestigi; ò a pena.

Semic. *Non errate altrimenti,*
Generoso Prefetto, anzi ancor noi,
Fra cotanti apparecchi, e sì superbi,
Veramente ammirammo
La lor noua maniera; e industre, e bella:

E ci parue ben degna
Di ſommo Imperatore,
E di città di par ſaggia, ed altera.
Pr. Hor ſe ſua maeſtà l'honora, ed ama
Non è ingiuſto; e ſe brama
Corriſpondendo à sì corteſi vffici.
Ch'ell'a ſia fauorita.
Sappiate dunque eſſer ſua ferma voglia,
Che mentre dimoriamo
Quì ne l'uſata guardia,
Ci ſtiam più che modeſti; e ne moſtriamo
Verchiunque verrà benigni, e grati.
Così per bocca mia dice, ed impone:
E con tanto feruore il mi commiſe,
Che per meglio ottenerlo anch'io ve'n prego.
Sem. Signor'; ogni ragion n'inuita à farlo:
E preſti ci ſarem. di ciò non tema.
Pr. Hor qual romor? quai ſuoni?
Che genti ſaran queſte?

SCENA TERZA.

Ambaſciator della Città.
Prefetto.
Semichoro.

Amb. SIgnor Prefetto mio, vi ſalui il cielo.
Potremmo noi, per opra
Voſtra, far riuerenza
Al ſacro Imperator? ſe non ſi ſturba.
Hauriesi à riferirgli
Eſſerci Ambaſciatore
De la città. Pref. Così faraſſi hor'hora.
Giteui, Eutimio, à fauorirci. Sem. Io vado.
Pr. Signor' Ambaſciatore; il noſtro Prencipe

Queſta

Questa patria gentil prezza cotanto,
Che qualhor gli si scopra il desir vostro,
Fia, per auiso mio, pronto ad vdirui
Ed hoggi, ẽ n tutte l'hore.
Amb. Così crediam; da nostre fide voglie
Stimando animo in lui grato altretanto.
E s'alcun giorno pria ci giungea noua,
Ch'ei teneße pensier di consolarne
Di sua vista presenti;
Procurato s'haurebbe.
Di non mostrarci ò ingrati, ò negligenti.
Pi. Anzi la nobil pompa,
E l'ordine pregiato,
C'hieri quì vsaste; e'l rimanente ancora
Non può quanto deurebbe esser lodato.
Così dianzi hauea detto
Lo stesso Imperator così noi tutti
Stauamo lor replicãdo. Amb. E' poco, ò nulla
A' petto al desir nostro, al nostr'affetto.
Ma certo alquanto noua
Ne sembrò tal venuta
Quasi improuisa, e pur ragion ci detta;
Send'ei sì esperto, e sì maturo, e graue;
Non esser suo uiaggio
Che per alta cagione:
E questa fuor di dubbio à voi ben nota.
Deh cortese signor; s'è così il vero;
E se la fè no'l nega,
A' serui vostri, e suoi non la celate:
Saprassi ad ogni modo
In giorni; e forse in hore:
E sarà in noi perpetuamente in core,

Se

Se non me la tacendo
Primo con tal fauor vi ci obligate.

Pr. Honorato padrone:
Siete nato, e cresciuto entro à gli studi.
Souente haurete vdito
Quel gratioso detto,
C'hà il saggio Imperatore
Moli'occhi; e moli'orecchie; e molte mani;
Ma non hà lingua; ò se pur l'hà, non l'usa.
Tanto appo voi m'iscusa.
Bastiui di saper, qual io dicea,
Ch'è in modo a lui diletta
La Città vostra; e'l vostr'ordine appunto,
Che potete nodrirne ogn'alta speme.

Amb. Benche soglia tacer'il saggio Prencipe
I segreti consigli à cui conuiensi;
Non però li nasconde
A' ministri maggiori; à suoi più cari.
E'n lei, com'intendiamo,
Concorron degnamente
Gran valor; nobil grado; ampi fauori.

Pr. Signor; voi misurate
Con troppo larga man mio picciol merto.
Ma attendiamo, ch'egli esce.

SCENA QVARTA.

Ambasciator della Città.
Imperatore. Consiglieri. Prefetto.

Amb. QVando à le genti nostre, e l'altre ancora;
Prencipe glorioso;

Per ischifarui incomportabil noia,
Non si fosse vietato
Il comparir à propria voglia innanzi
A' la maestà vostra,
E goder di cotesto
Suo diuino cospetto:
Ella non ci vedrebbe
Sì pochi; ma in vn punto
Inondarne quest' atrij ampio torrente.
E sol da la frequenza; e da l'aspetto,
Che souente è del cor nuntio verace,
Scorgerebbe e l'interno
Gaudio, che noi sentiam del suo venire;
E l'immenso desire
Di mostrarleci sempre
Deuoti, humili; e fidi;
Com'anco al giunger suo fece alcun saggio.
Ma poich'al regio trono
Ognun venir non può; molti non lice;
Piacque al Senato nostro,
Che qual d'vna sol brama
D'vn medesmo piacer siam tutti ingombri,
Tal vna lingua sola,
Ma di bocche infinite,
A' lei ritrar lo tenti; ò almen l'adombri.
Peso ch'era in se stesso
Veramente grauissimo, e non degno
Che d'huom d'eccelso ingegno,
Se nel farne poi scielta, in vece d'anni
Di senno, e di valore,
Non si fosse via più riuolto in guardo
A vn'osseruanza antica

Verſo il Romano Impero, ond'i miei tutti
Fur ſempre acceſi; & io
Sour'ogn'altro mi glorio; auampo, & ardo.
Con tal dunque riguardo
Inopinatamente à me fù impoſto;
Che come non l'haurei
Da la mia patria, e madre
Potuto ricuſar ſenz'alcun biaſmo;
Così non lo potei
Imprender ſenza ſommo
Dubbio; meco penſando
Chi ſon'io; come, e quando
Parlar deggio; in cui vece;
A' qual'Imperator; e di quai coſe:
Ch'è dir, paragonando
L'erta ſalita, e l'aſſai debil lena.
Ma in sì nobil contraſto
Vinſe l'officio mio:
Et hor l'altezza voſtra
Mentre pur m'è corteſe
Del ſuo ſilentio, aggiunge ali al deſio;
Quaſi lodando anch'eſſa,
Ch'al commun voto il mio voler conforme.
E già nel ſuo gran nome
Sento ch'i detti altrui m'aditan l'orme.
Se non erran; magnanimo
Ceſare; i maggior ſaui;
Che ſoglion dir, ch'il libro loro è il Mondo;
Ogni gioia de l'animo;
E ogn'humano diletto;
O' degno almen di cui frà noi ſi parli;
Naſcon da due radici.

L'vna

L'una è il nostr'Intelletto;
Mentr'ei di sua natura agile, e pronto
Da le cose mortali
A rintracciar', ed asseguir l'eterne,
Tutto contempla, e'l ver, ch'al fin ne apprende,
Lietamente in se stesso
Come gemma in tesoro, accoglie, e serba.
L'altra è la Volontà; ch'auida anch'ella
Del ben vero, ò apparente; à lui riuolta,
Oue talhor l'incontri; oue l'acquisti;
Quasi vittoriosa
Se'n gloria; e ne gioisce; e ne trionfa.
E ne l'vna, e ne l'altra
Guisa di tai contenti i saui stessi
Quello stiman più grato,
Che ci vien'improuiso:
Ma più raro, e più degno
Quel c'hà fin più pregiato.
Com'è dir, se l'ingegno
Sù vanni del pensiero
Dal confin di quà giù s'erge tant'alto,
Ch'ardito giunga à la suprema spera:
O' se la volontate
Ispregiando i piacer caduchi, e frali,
Cerca gloria, & honore;
Ch'è vita de la vita à noi mortali.
Tal dunque appo costoro;
Inuittissimo Prencipe;
E' del vero piacer la vera essenza.
Ne soggiungon però, ch'auien talhora,
Ch'appaghi vn solo obbietto
Le uoglie, e l'intelletto, e siaci esempio

Ch'il

Ch'il Sole occhio del cielo,
Alma de l'Vniuerſo
Non pur benigno i noſtri voti adempie,
Mentre co' ſuo' viuaci
Rai le campagne, e i colli orna, e feconda;
Ma con que' rari effetti,
Ch'opra negli elementi, e ne' metalli,
Nel'herbe, e nele piante,
Nele fere; in noi ſteſſi; anco ci è ſcala,
Com'huom diuino ſcriße,
Onde chi dritto ſtima
Di ſembianza in ſembianza
Ratto ſe'n poggi à l'alta cagion prima.
Hor ſe ciò che da loro in tal ſentenza
Tienſi, ed altrui s'inſegna,
Tutto ſicuramente
Conferma la ragion; prouano i ſenſi;
Qual più alta, e più degna
Gioia chieder potria cittate, ò gente
Di queſta c'hor guſtiamo
Noi; per voſtr'infinita
Gratia; ſacra, Ceſarea
Maeſtà; mentre quì v'habbiam preſente
Sì d'improuiſo, e con sì nobil pompa;
E nel voſtro gentil, ſereno aſſetto
Miriam già aperti ſegni
D'animo grato, e di paterno affetto?
Neßuna certo, ch'io
Mi creda: poſciache
Sedi fama parliam, ch'indi ne ſorga:
Non ci è già comparito
Vn Prencipe, vn Signor d'alcuna terra;

Diciamo

Diciamo vn Rè di non ignobil regno;
Che pur si reca à singolar fauore;
Ma ci è giunto il più degno
Signor c'habbia la Terra;
Vn sommo Imperatore,
Il confin de' cui regni
Quinci è l'Orto, e l'Occaso;
Quindi Austro, ed Aquilõ; le stelle, e'l cẽtro:
Et al suo comparir veduto habbiamo,
E veggiam tuttauia,
Com'a nostr'auentura illustre, e rara,
Anzi à sourano, e singolar trionfo,
Volarsi da stupor, da inuidia spinte
Da cent'altre città le genti à gara.
Non è dunque ragion, che'n noi non solo
Sia di sì vaga, e sì gioconda vista
Lieto il più puro, il più diletto senso;
Ma ch'essultiam d'honor tanto, e sì nouo.
Di cui ragiona homai
Ogni lingua più arguta, ogn'alto stile;
Di cui mill'anni, e mille, in prose, e'n carmi,
Terrà segni, e memorie Italia tutta?
Per tanto eccoci paga
La uolontà nel più perfetto, e bello,
Nel più gentil, nel più stupendo obbietto,
Che mai sperar, che mai bramar potesse.
Chi di ciò non godesse
Verriasi ad iscoprir sciocco, ò isuogliato:
Ma passo à l'intelletto,
Che forse; alcun dirammi; in sì gran copia
Di gioie, qual tu narri,
Quasi in conuito al par pomposo, e vario

Stassi

taſſi egli poi digiuno?
Neghittoſo, e codardo aſſonna, e torpee
Sacra maeſtà nò: ch'anzi ſuegliato
Al lampo di coteſta alma preſenza
Oh di che nobil'eſca
Si paſce anch'eſſo; oh qual'ambroſia attinge
Toſto ch'in lei più intento i lumi affiſa.
Egli; inclito Signor; pria riguardando
Il ſupremo poter, che'n voi riluce,
Và frà ſe diuiſando,
Che nient'altro al fine
Sono li Dei la sù che Regi in cielo;
Nè li Regi quà giù che Dei nel Mondo.
Poſcia, da la potenza,
A cui non però ſempre eguale è il merto,
Ratto ſalendo à voſtre proprie doti,
Al magnanimo core; à gli alti geſti;
A' penſieri celeſti; in lor comprende
Ciò ch'è vero valor, vera eminenza.
E quinci rammentando
Le tante voſtre, e sì felici impreſe
Non mai ad altro inteſe
Ch'al ſolleuar gli oppreſſi;
Al domar'i ſuperbi; al punir gli empi:
E quelle raffrontando; anzi voi ſteſſo
Co' più chiari, e famoſi antichi Heroi;
Paleſemente ſcorge
Quant'in virtù vi ſtien'à dietro, e'n ſorte
Que' Ciri; que' Pompei; quegli Aleſſandri.
Que' tutti Semidei, ch'eccelſi vn tempo,
Ma in lor vani penſieri,
In lor vaſti diſegni affatto immerſi

Perir

Periro al fin con miſerabil morte.
E per fornirla homai,
Queſti, e mill' altri incomparabil doni
Stanco già di mirar, non ſatio ancora
Fra ſe ſteſſo conchiude,
Ch' oue di celebrarui
Con deuuta facondia altri ſia vago,
In van trauaglierà; ſe quaſi maſtro,
Ch' ambeduo i Mondi in picciol globo accol-
Non riſolue in un fiato (ga;
Dirui del maggior Nume, ond' hà il ciel leg-
Vn viuo eſſempio; vna perfetta imago. (ge,
Alcuno forſe; accioch' almen ſembraſſe
Di voſtre lodi affetto in lui più caldo,
Chiameria il coſtui dire incolto, e breue,
Ma al creder mio; quando ragion preuaglia;
Non può ſolerte ingegno
Penſar più dritto, ò argomentar più ſaldo.
Perche qual Gioue è Imperator fra Dei;
Tal ſiete voi fra Imperatori vn Gioue.
S' egli l' ethereo cerchio informa, e gira;
Voi quanti è ſotto il ciel reggete à un cenno.
Mentre miniſtra à lui Natura, e'l Fato,
Seruono à voi l' auree Virtuti, e Aſtrea.
E la ſteſſa Fortuna,
Ch' è verſo altrui sì altera, e sì poſſente;
Par che di uoi pauente;
Vi cede humil; v' inchina; i piè vi lambe.
Ecco, qual io dicea, Prencipe ſacro
Se del noſtro intelletto
E' altiſſimo il concetto;
Ch' alquanti ſol de' voſtri immenſi pregi

A pena

A pena vagheggiando
Fin de gli eterni Dei forma vn'idea.
Che poi farebbe quando
Tutti li penetrasse ad vno ad vno?
E qual lingua oserebbe;
Sia animosa se può, porsi à spiegargli?
Hor quindi; Serenissimo
Cesare; auuien, ch'io quì perdo ogn'ardire;
E'n vece di parlarne ad altrui voglia
(Sò che ne merto iscusa?
Con modesto timor gli ammiro, e taccio.
Nè però in questo spatio, in questo giro;
Maestà sacrosanta;
Hà suo termine ancor nostro diletto:
Ma via più si rallarga; e più s'auanza
Qualhor'andiam pensando
E'n che dura stagione,
Per nostr'amica sorte,
E quanto da noi lunge ella si moue.
Nel comparir del pigro, horrido Verno:
Quand'altri cede à l'aere impuro, algente;
E da l'inclita Roma, à cui diè il cielo,
Che regga l'Vniuerso, e che sia eterno
Seggio d'Imperatori, e di Monarchi.
Da luogo, in somma, e'n tempo
Che per human discorso
Era men da sperarsi;
Ma sì ben'; augustissimo Signore;
Per la Reina nostra,
E ciascuno di noi più da bramarsi.
Poiche quantunque in breue habbia di vero
GIVSTINA col valor precorsi gli anni;

E'n

E'n seder'al timon di sì gran naue
Scopransi in lei sublimi, e regij spirti;
E' però donna: e giouanetta: e quinci
Che stupor se talhora entro a quest'onde voraci
Del vasto Egeo del Mondo ella si turba?
E più ne l'ancor fresca
Morte d'vn padre, e Rè sì amato, e saggio.
Ma à rincontro pensando,
Che'n sì fiero viaggio
Altra scorta, altra stella
Non hà; non hebbe, ò mai non brama altronde
Che vostr'altezza sola:
Et hora lei mirando
In sua città scoprirsi
Tutta (per così dir) chiara, è lucente;
Oh come rasserena
La mente: oh come lieta
In se stessa ne gode; e noi consola?
Tanto; veracemente; e con tal core
Che produce stupore.
Ma per graui, che sien l'altre cagioni
Del commune contento
Da me sin'hora in corto spatio vnite;
Per non tacerne il vero,
Grauissima fra loro; e fui per dire
Condimento di tutte, è il fin di questa
Venuta à noi de la maestà vostra,
Lo qual, benche sin quì rimanga occolto;
Ed oue farlo aperto à lei non piaccia
Non debbiam ricercarlo; tuttauia
Se per ogni ragion che ci concorra

In ſuo riſpetto, e noſtro
Lice almen' àuiſarlo;
Eſſer non può che qualch'alto maneggio;
Qualche mirabil'opra,
Che noua lode à le ſue lodi aggiunga;
Ed à noi nouo ben, nouo riſtauro.
Diſſi in riſpetto noſtro;
Perche, vagliaci il ver, s'ella rimembra,
I noſtri Regi andati;
La Reina preſente, e noi medeſmi;
Qual prouincia, qual gente
Tributaria, ò ſoggetta;
Quai Prencipi; quai Duci
Confederati, ò amici
N'han giamai pareggiati in cento luſtri
Di nobil fè; di cor puro, e coſtante?
Chi hà più giuſta cagion, chi più pregiata
Di ſperarne da lei fauori illuſtri?
Soggiunſi anco in riſpetto
Di voſtra maeſtà:
Perche s'ella di certo è quì frà noi,
Come dianzi mostrammo
D'ogni nobil virtude ornata, e cinta;
Qual l'Arianna loro
Da' garruli poeti
Ne giri eterni il crin di ſtelle è finta:
Ben'è douer, ch'entro al ſuo diuin petto
Quaſi in propria magion s'annidi, e ſtenda
Fra l'altre; anzi che quaſi un nouo Febo
La Liberalità, la Corteſia,
O' la Magnificenza,
Così la chiamerò; ma eccelſa, e rara;

Degna, in breue, di lei; lampeggi; e splenda.
O verità preciosa
De' sudditi fedeli vnica speme:
Prima figlia d'Amore;
Prima dote del ciel; pania de l'Alme:
Tu sè quel vero lume,
Che giamai non tramonta;
Tu il suggel di diamante
Ond'ogn'inuitto Heroe
L'alte sue glorie eternamente impronta.
Ma à che m'aggiro in cosa
A cui l'altezza vostra
Per suo natìo costume appar sì pronta?
Diciamo anzi l'effetto,
Lo qual'indi aspettiamo; indi n'è in corte,
Che solo à dir ci resta.
Non forse ella si creda esser la brama
Nostra d'argento, ò d'oro.
Non hà la Città mia sì bassi spirti;
Non piegherebbe à sì dimessa spene.
Ma il don, che pretendiamo;
C'humilmente chiediamo,
Si stringe à poco; è la sua gratia sola:
Ch'è quel maggior tesoro,
Che speri degnamente Alma ben nata.
Ch'ella, vò dir, si mostri
Benigna à vn popol suo fido, e sincero:
Ch'orni, ed honori vna città sì antica;
Sì diuota al suo nome;
Riuerente in perpetuo al sacro Impero.
E quel che più ci pesa; è'n che vorrei
Con viuaci colori

Saper

Saper formar l'vniuersal desio;
Che protegga, & essalti
Quanto conuien la giouane Reina:
La qual oltre che sia
Saggia, santa; cortese; honesta; e pia:
Per se di sommo, insuperabil merto;
E'nsieme à tutti noi
Non men ch'il proprio cor cara, ed amata:
Sì ch'ogn'opra gentil, che'n lei s'impieghi,
Ineſtimabilmente à ognun fia grata.
O felice, o beata
Padoa; s'à giusti preghi
Tuoi la Cesarea maestà compiace.
Fiorirà la tua pace
Con gli auspici di lui; nè il Tempo auaro
Chiuder potrà giamai negli atri spechi
Del taciturno Oblio suo nome inuitto,
C'hoggi vdiam risonar con tant'applauso;
Anzi fia à par del Sol famoso, e chiaro.
Così lice augurarne, inclito Sire,
Da quanto io dissi auante;
Dal vostro regio core;
Dal vostr'almo sembiante.
Onde poiche le nostre
Giuie; il nostro diletto;
Il nostro vero affetto, (parte,
Qual mi fù imposto, hò pur già ombrato in
Lascio di dir, non mai di riuerirui,
Nè di pregar'il ciel, che più secondo
Si mostri sempre à vostr'alti desiri;
E ch'vna età lunghissima
Viuo, e lieto vi serbi, à prò del Mondo.

Imp. Diletto Ambasciator, le doti, e i pregi
Di questa nobil patria è homai gran tempo,
Ch'à' Prencipi passati
Furo; e à noi sono, e saran sempre à core:
Sappiam, ch'essa non solo
E' sorella di Roma,
Ma sorella maggiore.
E che qual ad entrambe
Dieron principio i duo Troiani Heroi,
Tal, quasi unitamente
Saliro ancor di vera gloria al colmo:
Con gli suo' studi' alteri
Padoa abbassando Atene, e'l Greco fasto;
Con la forza, e con l'armi
Roma spiantando i più superbi imperi.
E quinci hebbe cagione
Che de l'una i signor l'altra han per figlia.
Cotal'istimiam noi la città vostra;
Nè ad altro fin siam quà che di suo bene.
Le dimostranze usate
Ne la venuta nostra;
E gli honorati modi, e la bell'arte
Ond'hauete descritto
Sì vaga, ed ampiamente
Il contento d'ognun di parte in parte,
Ci son'assai piaciute; e in un sol punto
N'han fatta egregia fede
Del valor vostro, e de l'honeste voglie.
Sien pur'à le parole eguali i cori:
Ed oue appaian tali,
Speri Padoa ottener da questa mano,
Ch'in premiar ciascun non fù mai stanca,

E le

E le bramate gratie,
Ed altre anco maggiori. La Reina
Poi, se com'è pudica,
Generosa, e modesta,
Così desia da vero esserci amica;
Tenti con l'opre di mostrarlo anch'ella:
E s'à ciò far sia pronta,
A' la salute vostra, al proprio honore
Non attenda riscontri altro, che fausti,
Tanto ridite à lei; tanto al Consiglio.
Amb. Di sì benigne offerte
Le rendiam tutt'in vn gratie infinite,
E s'altro non c'impone
Andremo ad obedirla. Imp. Ite felici.

SCENA QVINTA.

Imperatore. Consiglieri.
Prefetto.

Imp. NOn fù men gratiosa
La cõpagnia, che'l dicitor facondo,
Ben'hà dimostro à pieno,
Ch'vn'ingegno affinato entro à gli studi,
Se lo miri appo gli altri,
E' come l'oro à lato al bronzo, ò'l rame.
Ma non s'ode Fulgentio.
Tiensi noua di lui?
Pref. Sacra maestà sì.
Par che si sien veduti da' portieri;
Hà d'intorno à mez'hora;
Egli, e Sidonio vscir di corte soli.

Imp. Sarebbon forse quegli
Che spuntan di costà? Pr. Son'essi appunto.

SCENA SESTA.

Imperatore. Fulgentio.
Consiglieri. Sidonio.
Prefetto.

Ful. *Ecco l'Imperator; siamo à bell'huopo.*
Imp. *Fulgentio; il ben uenuto.*
Per tempo andaste; e tale anco è il ritorno.
Ful. Inuittissimo Prencipe;
Il loco è assai vicino;
E i diuini pensieri
De la maestà vostra
Son sì felicemente
Volti al bramato fin dal ciel cortese,
Che non ci hebbe mestier d'altra dimora:
Come; se così impone;
Potrà poi risaper più agiatamente.
Imp. Anzi egli è ben. Ma poich'è tal la speme;
Ne l'auenir fia ogni principio à tempo.
Prefetto; incontanente
Giteui al tempio; e dite
Al maggior Sacerdote,
Che sia quì senz'indugio, e nel ritorno
Fate anco di veder con gentil modo
Quel ch'opra la Reina; ò s'ella è uscita.
Pref. Così procurerò. Imp. Fulgentio; entriamo.
Quanto à ragion si loda
Vna velocità saggia, e matura.

CHO-

CHORO.

Benche non è douer, ch'à noi dispiaccia,
Che la Natura, ò il ciel n'inuiti à l'armi;
Quando membrar ne piaccia,
Ch'indi han soggetto i più sublimi carmi;
Anzi gli stessi regni, e spirto, e vita:
Pur l'Eloquenza ardita
Con più soaue forza
Sembra acquistarsi i cori,
S'amor desta, ò pietà; se sdegno ammorza.
Di Bacco il dono; ò il mele Hibleo sì dolce
Non è, com'essa allhor gioconda, e grata,
Che lusinga; che molce;
Ch'assale altrui di mille gratie armata.
Non è petto gentil, ch'à lei non ceda;
O' in fin non le sia preda.
Dote merauigliosa;
Chi fia ch'à pien i'honori,
S'è punto pur quà giù tua gloria ascosa?
Quest'è quel fin metal, quell'aurea tromba
Ond'ogn'illustre impresa, e ogni virtute
Altamente rimbomba,
Che senza lei sarieno oscure, e mute.
Questa vie più che gli obelischi, e gli archi
Serba i Duci, e i Monarchi.
Ognun l'ammira; e'nchina:
Par che quasi l'adori:
E' d'ogn'affetto human Donna, e Reina.
Ecco vn sì grand'Heroe; Cesare inuitto
Con quant'honor per lei costoro hà accolto.

Hoggi dunque è ben dritto;
Se non aſconde empia Fortuna il volto;
Che tu nobil città, ſpenta ogni noia,
Ti riempia di gioia.
Deh così voglia il Fato;
Ed à sì vaghi fiori
Faccia il frutto ſeguir caro, e bramato.
Ciò fia; Padoa; egli è ver; tuo pregio, ed arte:
Ma ſorte inſieme à noi felice, e fauſta,
Che ne ſiam teco à parte.

Il fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Anſaldo. Flauiano. } Conſiglieri dell'Imper.

Anſ. *Flauiano; io confeſſo*
Che'l non hauerci mai l'Imperatore,
C' in Roma nel partire; ò poſcia altroue,
Nè detto, nè accennato
Ond' habbiano cagion tai mouimenti,
Recommi ogn' hor grandiſſimo ſtupore.
Ma il penſar poi che là ſi ſia trattato,
E quà ſi tratti occoltamente il tutto
Con quel Fulgentio ſolo
Aggiunge à lo ſtupor pena, e dolore.
Ed hor tanto di più, quant' io ſon certo,
Che queſt' hauerci impoſto,
Ch' incontriamo quì fuori il Sacerdote,
E ci attendiamo ò la Reina, ò i ſuoi;
Quand' egli non è forſe anco auiato,
Nè di lor ſappiam pur s' habbia à venire;
Sia ſtato vn ſol colore, vn ſol preteſto,
Per ottener, che noi non ſiam preſenti
A' lor ragionamenti.

Di cotal mio pẽsiero à voi che sembra?
Fla. Io così poco in ciò vi son concorde,
Che non sol tanto, ò quanto ei non mi preme;
Nè men lo stimo degno
Che prema altrui: ma non ci miro, ò bado;
E terrei per gran senno
Se faceste ancor voi meco altrettanto.
Ans. O Dei: che sento dirui:
Sofferir dunque un disonor sì strano?
C'huom'e basso, e imperito
Spunti à guisa di lampo in sì gran corte?
Che giunto à pena à grado tal sormonti,
Che de l'Imperator regga i consigli?
Ch'ei le più nobil'opre
Fornisca; ei sol si chiami; ei sol s'adopre?
Veder, che voi sì graue, e sì prudente,
Ed io, che pur seruendo hò speso il meglio
De l'età mia, stiam quì per altrui giuoco?
Siam statue sol; siam Consiglieri in vista?
Questo patir non posso:
Questo m'ange, e m'attrista.
Fla. Ansaldo i'vi dirò; ne l'ampie corti,
Benche si peni, e del penar si pasca;
Ed allhor più che'n tal Signore auienfi,
Chi tien i saggi à vil, nè pregia i forti;
E' però à vn nobil core,
Quand'altro fin non haue
Che di seruir con pronto, e puro affetto,
Lo suo stesso penar cibo soaue.
Ma s'egli è inamarito dal dolore
De l'altrui ben, de l'altrui lode; in voce
Di nodrir', e giouar; tormenta, e rode:

Senza

Senza che in giudicando i propri merti
Pareggiati à gli altrui
Souente occhio ben san suol veder torto.
E n'vdite l'essempio.
Voi sì pronto, ed accorto
Mirando esser costui nato humilmente,
Stupite, e ui lagnate
Del suo salire à un guardo sol tanl'alto.
Io, à l'opposto che pregio,
E honoro sì la nobiltà del sangue;
Ma non tanto in se stessa,
Quanto perche sia sprone à l'opre illustri;
E se mi è ben palese,
Ch'egli mai non intese à lettre, od armi,
Pur quasi ammiro il suo secondo ingegno;
Sembrami acuto, e'nduſtre;
E sollecito ancora; e per ciò degno
Che se non è fra' primi
Il Prencipe lo stimi,
Io, dico, che' l pensier driccio altrimenti,
E poco ne stupisco; e men mi sdegno.
Non vi nego però
La brama de l'honore in lui souerchia;
Che n'han tutti costor le menti ingombre:
Ma s'egli è insieme tal qual dianzi io dissi;
Che ragion' habbiam noi d'irci adirando,
Che si vaglia di lui nostro Signore;
E per tenerlo in fè
Non li sia parco almen di fumi, e d'ombre?
Ans. L'hauer veduto hor'hora
Lui stesso, di man sua; sù gli occhi nostri
Chiamarlo; festeggiarlo;

Trasloſi in fine ſeco
Solo & in guiſa tal, ch'altri direbbe
Non gli è ſenza coſtui la vita à grado;
E l'eſſer' in vn tempo
Riſpinti, noi con modi
(Et torno à dir) sì freddi, e ſcolorati
Mertan nome appo voi di fumi, e d'ombre?
Fingete, Flauiano, à ſenno voſtro,
Siam deluſi per lui; per lui ſpregiati.
Fla. Siaſi ogni coſa vero, hor non vi hò detto,
Ch'vfficio noſtro è di ſeruir tacendo?
Chi sà de l'auenire?
Seruiam; ſeruiam'; Anſaldo; e ſofferiamo.
Anſ. Facciam noi del meſſaggio, e del portiere;
E ſe'n vada egli altero, e trionfante.
E fuor d'ogni contraſto
Sia auriga de l'Impero:
Fla. Trionferà, ſe noi
Lo farem trionfar; che fia ſcoprendo
Di ſentirne dolore.
Anſ. Conuien' à ingenuo core
Mostrar l'odio, e l'amor chiari, ed aperti.
Fla. Fauole ingenui cori entro à le corti.
Qual'è il più vero ſaggio
Di chi gli affetti ſuoi mantien coperti?
Ma vedete il Prefetto. Anſ. Ei torna ſolo.

SCENA SECONDA.

Flauiano. } Consiglieri.
Ansaldo. }
Prefetto.

Pr. SIgnori Consiglieri; il ciel vi salui,
Quai nouelle quì fuori?
Ans. Così testè n'impose
Il Prencipe; tenendo, che di corto
Voi ritornaste; e'l Sacerdote: ed anco
Dissecì ò la Reina, ò alcun de' suoi.
Pr. Drittamente preuide.
Al Sacerdote io fui: lo qual rispose,
Ch'egli verrebbe hor'hora. anzi partiua;
Nè può molto esser lunge. Indi passai
In corte: e quiui vdito,
Ch'era anco per venirci; e pur fra poco;
Il Zio de la Reina,
Opilio già fratello
De la madre di lei; me'n tornai ratto
Per preuenirgli entrambi. *Fla.* Ecco s'è in (tempo;
Che giunge il Sacerdote.
Pref. Dunque; Signori; io m'entro à riferirne.
Voi; se par ben; lo rattenete alquanto.
Ans. Così farassi. andate.

SCE-

SCENA TERZA

Flauiano. } Consiglieri.
Ansaldo. }
Sacerdote maggiore.
Prefetto.

Sac. GRauissimi, e degnissimi Signori Consiglieri; Mercurio
Vi fauorisca. Fl. E voi, sacro, e sourano
Sacerdote, Minerua orni, ed essalti.
Sac. Oh come volentieri,
Dopò sì lungo giro
D'anni quà vi riueggio e sani, e posti
Ne' più sublimi honor di sì gran corte;
Ch'è, per auiso mio,
D'ogni nobil fatica vltimo pregio.
Fla. Non è punto minore il piacer nostro
Di trouar voi salito, in città illustre,
A' grado sì eminente: e ch'è via meglio
Fuor de l'humane cure ansie, e noiose;
Ch'è quanto dir si può lieto, e contento.
Ans. Felicissimo stato.
Godeteloui pur; nè vi souenga
Giamai d'infauste corti,
Ch'entro à tumida scorzia
Tinta à pena di mele
Chiudon (credete à noi) fele amarissimo.
Sac. E pur huom d'alto affar le agguagliò à (l'acque;
E disse, ch'entro à loro
Pescansi gratie, e honor; ricchezze, ed agi.

Ans.

Anſ. Ben diſs'egli ſi peſca:
Ma da torme infinite; è'n mar bugiardo,
Oue la propria libertate è l'hamo,
E i noſtri cor ſon l'eſca; e ſempre, ò quaſi
Senza null'accappar tutto ſi perde.
Sac. Ciò forſe incontra à ſciocca gente, ò leue;
Non à ſpirti qual voi coſtanti, e cauti.
Fla. Signor; in queſte rote,
(Che tai ſogl'io chiamar le regie corti)
Valor', e fedeltà ci ſon per nulla.
Tutto raggira, e ſcuote
Fortuna, à ſenno ſuo, cieca, e proterua.
Sac. Anco Fortuna è ſerua
De l'huom prudente: ò almeno
Di ſua fortuna egli à ſe ſteſſo è fabro.
Anſ. Son lunge aſſai gli effetti;
Come che il così dir ſi rechi à pompa.
Sac. Hor comunque ſi ſia: ſtimate forſe
Voi, che'n queſt'apparente
Quiete noſtra; ſotto
Queſti purpurei manti
Non s'aſcondan punture aſpre, e mordaci?
Anſ. S'egli è, ben di coteſto
Siete di vero voi fabri à voi ſteſſi.
Ch'ei non fora, ſe l'Alma
Non trauiaſte dal ſentiero eterno.
Sac. Che forſe è iſtinto humã bramarſi i mali?
Queſto non già, ma ſtabilito è in cielo,
Che quà giù vera gioia in uan ſi cerchi.
Fla. E ſe foſſe altrimenti,
L'alto fato di Dio ſarebbe rotto.
Sac. Diciam dunque in commune;

Che

Che guasto affatto è il Mondo, ognun per poco
Segue ciò che diletta; ben souente
In fallaci pensier s'intrica, ed erra;
E vaneggiando al suo morir s'affretta.
Fla. Heggi ch'è giorno di souran piacere,
E ch'è sì cara à noi quest'auenenza,
Ragionerem di morte?
Pr. Sacro ministro; il Prencipe l'attende
Hor'hora. Sac. Solo? Pr. Solo.
Sac. Signori il ciel vi guardi, e vi conforti.
Fla. Vada felice.

SCENA QVARTA.

Flauiano, Ansaldo, Prefetto. } Consiglieri.

Ans. E' *Solo*
L'Imperatore? ò chiese
Il Sacerdote solo?
Pr. Era seco Fulgentio:
Ma chiese il Secerdote
Solo: & à me soggiunse,
Ch'aspettiamo quì Opilio;
E ch'à lo spuntar suo da noi l'intenda.
Ans. Hor sì che possiam dire
Di Fulgentio, e di Cesare.
Nouo Parmenion, nouo Alessandro.
Fla. Lasciam'hora i Fulgētij, e diciam d'altro.
Signor Prefetto; voi che gito siete
Per la cittade; & al palagio, e'l tempio;

Che

Che s'opra? come và? L'ambasciatore;
Se pur non hà mentito;
Dipinse vn grand', e vniuersal contento.
Che cosa è veramente?
Pr. Signori: vi raffermo; anzi vi giuro,
Ch'à quanto n'hò compreso in tai passaggi,
Dimostra ognun quas' incredibil segni
D'vn' insolita gioia: onde tra questi,
E l'infinite schiere
Di genti forastiere,
Che van con noue pompe ognhor giungendo.
Benc'haueßi al tornar pensiero intenso,
I' non sapea da tal vista leuarmi.
Quà si vedon'altissime piramidi:
Colà obelischi; ed archi, e statue; e carmi;
Altroue feste, e giochi; e suoni, e canti:
In ogni casa, e piazza vn gaudio immenso.
Anzi parmemi vdir, che scielto stuolo
Tosto ch'il Sol s'asconda
Appresti anco vn vaghissimo torneo
Con mirabili fochi: e nulla, infine,
Esser per tralasciarsi
Onde nostra venuta
Sembri più maestosa, e più gioconda.
Ans. Piaccia à gli Dei, ch'à sì cortesi vffici
Sia la Sorte seconda.
Pr. Perche, Signor? qual dubbio in voi si desta?
Ans. Veggio l'Imperatore
Mostrarsi lieto sì, ma come à forza.
Hauer sempre taciuta
La cagion del venir; nè dirla ancora.
Non esser già venuto

Come nemico, nò. ma nè tampoco
In vista affatto amico il vorrei dire,
E non sò. Pr. Tolga il ciel sinistri auguri.
Fla. Speriam bene; e godiã mentre n'è il tempo.
Ans. Spuntan genti. Fla. Fia Opilio,
Pr. Egli è desso. io, Signori, a lui son noto.
Gite; se parui; à farne motto, in tanto (do.
Starõmi seco. Fl. E' bene. Andiamci, Ansal-

SCENA QVINTA.

Opilio Zio della Reina.
Prefetto.

Opi. *VAloroso Prefetto;*
Oue sua maestà non sia impedita,
Haurei brama, e cagion d'esserle innanzi.
Pr. Ed io, ciò preuedendo;
Honorato Signor; tosto che vi di,
Ch'ella comparue quì, le fei far motto:
Nè può tardar, che non ci sia risposto.
Opi. Son'io dunque tenuto
Renderui doppie gratie;
E del fauore, e di tal diligenza.
Fr. Di ciò mestier non è: che ci hà tai merti
Ne la Reina; e'n lei; (bramo
Ch'ognun le ammira: e sour'ogn'altro io
In cosa di valor poter seruirle.
Opi. Tuti'è sua gentilezza, hauranno in cãbio
E perpetua memoria,
E grata ricompensa. Pr. Ecco ch'egli esce.

SCENA

SCENA SESTA.

Imperatore. Consiglieri.
Opillio. Prefetto.

Opi. *POich' à l'altezza vostra inclita, e sacra:*
Sereniſſimo Ceſare;
Non ſolo piacque, allhora
Ch' inuolò il buon Rè nostro iuuida Morte;
Per nobil nuntio ſuo benignamente
Conſolarne e la figlia, e'l popol tutto,
Ma poſcia anco hà degnato
Di riſchiarar l'oſcure
Tenebre, in ch' erauam dopò tal caſo,
Co' viui rai di queſt' alma preſenza:
E come n' hà ridetto
Dianzi l' Ambaſciatore; è tutta pronta
D' amarci, e fauorirci;
Il che via più diſtringe i nodi antichi
De la ſeruitù noſtra
Seco, e n' accreſce incomparabil gioia:
Poiche, dico, habbiam già tanti, e sì chiari
Segni de l'amor ſuo vero, e coſtante,
Voluto hà la Reina,
Per bocca mia; che le ſon Zio per ſangue,
E ſuddito per altro;
Renderlene le gratie,
Che può maggiori vn' alto, e regio ſpirto:
E ſe non offerirle,
Perche fora ſouerchio,
Ciò che ſol riconoſce

Da lei; ch'è il regno stesso, e ogni suo stato;
Almeno supplicarla,
Che non ispregi il puro affetto ardente:
E ne conceda insieme
(S'altro non hà proposto;
O' disagio non l'è)
Ch'ella, com'in suo cor lo fà mai sem
Così hor la venga à riuerir presente.
Imp. Nobilissimo Opilio;
I vostri saggi detti; e le cortesi,
E generose offerte
De la nipote onghor ci son più care;
N'aggraderà il vederla:
Anzi è nostro desio di trattar seco.
Questa à lei riferite, e s'altro ci haue
Che bramiate da noi, siam per piacerui.
Opi. Di nouo ne rendiamo
A' vostra maestà gratie infinite.
E s'huopo ci sarà,
Pregheremla humilmente.
Lasciossi la Reina,
Ch'era, qual dico, di venir voglioſa:
Vdito l'ordin suo
Senz'indugio verrà.
Con ciò mi vado; e le m'inchino, e sacro.
Imp. Gli Dei ui sien propitij.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Imperatore.
Flauiano. } Consiglieri.
Ansaldo. }
Segretario. Prefetto.

Imp. AMati Consiglieri; (mai tempo.
Mente del nostr' Impero; egli è ho-
Che del partir di Roma;
Del tenuto sentiero; e d'altro ancora,
Che per giusti riguardi
S'è taciuto sin'hora;
Sappiate le cagioni; e con prudente
Consiglio ci giouiate al rimanente
De gli orditi disegni,
Che non è però poco;
Anzi appunto hà mestier de' vostri ingegni.
Dunque attenti ci vdite.
Noi, come v'è palese,
Sempre, da che imperiamo, habbiã creduto;
E crediam tuttauia,
Che fra i doni ch'à l'huom comparte il cielo,
Il più ricco; il più degno; il più gentile
Sia la Religione;
Ch'è fiamma; e luce; e scorta; e freno à l'Al
Nè cosa hauerci in terra, (me:
Ch'à gli Dei sia più grata,
E che da vn vero Prencipe esser deggia
Più amata; e più difesa; e più stimata.
Sì perche s'altrimenti

Fà alcun; si scopre à loro empio, & ingrato,
Che qual testè dicea
L'Ambasciator quà giù l'han fatto vn Dio;
Come perche da questa
Candida, e intatta; ò violata, è impura
Pende il commune ben; pende ogni stato,
Il popol sia religioso, e insieme
E saggio, e forte; e moderato, e pio;
Tralucon sue virtuti ogn'hor più belle.
Sien l'anime rubelle
A' sommi Dei; uedi offuscarle tosto
D'indiscrete licenze,
D'ambitiose voglie,
Di superbi disegni vn'atro nembo.
Tal; per accorl'à un tratto; è il parer nostro
E buono lo crediamo; e ne dorrebbe
Se ci fosse biasmato. Hor vi souenga
Quando repente in Roma i più pregiati
Prefetti fuor d'Italia
Scrissero à vn tempo tutti
Con che graue periglio
De' sacri riti nostri iua serpendo
Non sò qual vano culto
Di certo Nazareno,
D'un tal Giesù; molti lo noman Christo,
Ch'al fin pur là in Giudea fù anciso in cr
Non s'udì pria tal voce, (ce
Che sà Gioue; il sapete
Voi; con quanto feruore à lor fù imposto,
Che chiunque appariße
Di sì perduta schiera
Dopò vari tormenti

Si

Si puniſſe con morte acerba, e fiera.
S'eßeguì in mille lochi: e tuttauia
Peggiorò la pazzia, direſte appunto
Ne l'vccider coſtoro
Dal ſangue di ciaſcun ne ſorge vn'hidra.
Pur; ſendo il mal lontano;
Et vdendo, ch'è primi
Seguaci di colui fur pochi, e ſcalzi;
Sperauamo à ragione,
Ch'il lor vaneggiamento
Si ſcopriſſe da ſe fallace, e inſano.
Ed ecco in vn momento
Giugnerci noua inopinata, e'n fauſta,
Ch'era cotal veleno
Scorſo fin ne l'Italia:
Che direm ne l'Italia? anzi in Melano,
Ch'è il cor di lei, non men che Roma il capo.
Quindi moſſi da zelo
De' Numi eterni; ond'il Ceſareo ſcettro
Ci è dato; vi paſſammo incontanente
Noi ſteſſi, co' deuuti
Modi. E mentre ci par, ch'arrida il cielo
A' sì giuſto deſire;
Poſciache de' ſoſpetti
Tal ſi pente, alcun fugge; altri pauenta;
Vdiam; quaſi figliando
L'hidra; portarci nuntio
Verace; e poco poi
Fermarci altro riſcontro,
Che Padoa è infetta anch'ella.
Padoa città sì forte:
Padoa nobil teatro

De le dottrine; in cui s'aduna il Mondo
Tutto. Noua sì rea
Ci turbò; ci commosse
Tanto più fieramente
Quant'era poco pria
Morto Vitaliano
Già suo Rè sì prudente
A' noi sì fido tributario, e amico.
Per ciò dunque, e per altro
Sembrandone mestieri
Di rimedio presente,
Ci spedimo Fulgentio
Huom d'assai chiara fede, ardito, e saggio:
A fin ch'egli mostrando
Di consolar la figlia
Tentasse d'iscoprir di punto in punto
Gli affetti di costoro; e d'acquistarci
I primi di sua corte,
E i più potenti Duci à lei soggetti.
Venn'egli immantenente,
Ancorche, per seruirci
In miglior guisa, il nome
Di quell'ambascieria fosse in Teodoro:
E lo fece di vero
Merauigliosamente.
Ma ci riferì poi nel suo ritorno
Cosa à doppio noiosa: esser non solo
In grandissima parte
Da tal perverso morbo
Questa gentil città sorpresa, e guasta,
Ma che più preme, la Reina stessa
Giouanetta per altro

Gra-

Gratiosa, e leggiadra; ingenua, e casta.
Hauer costei sedotta
Con perpetua frequenza
Di vezzi; e di menzogne vn veglio astuto;
Vn tal Greco; vn Prosdocimo
Alleuo pur di quell'iniqua scola.
Grato ne l'adular, nel mentir destro,
Huom che tutto hà di reo fuor ch'apparenza.
Il medesmo indi à poco vna, e più volte
Ci scrisse, e ci riscrisse
Il maggior Sacerdote: e con tal forza,
Che noi di già scorgendo
Poche fauille secondar gran foco,
Risoluti d'estinguerlo;
Senza più ritardar, ci siam venuti:
Non con forze minor; nò'l consentendo
La propria dignitate; e de l'Impero:
Non con altre maggior; perch'altri forse
Tracciati in qualche guisa i pensier nostri
Non si traheſſe entro à' vicini liti,
Entro à quell'isolette,
Che per natural dono
Mai non hanno à temer'ingiuria d'armi.
Hor dopo giunti, ed alloggiate entrambe
Le legioni in opportuni lochi:
Parlato incontanente al Sacerdote,
Che ce'l rafferma; anzi hor rimaso dentro
Descriuendo ci và molt'altre terre
Ch'in tal follia son pur'immerse anch'elle;
Di nouo assicurati
Per lo stesso Fulgentio
De' più famosi capi:

Imposto, che Prosdocimo
Quel frodator si troui, e s'imprigioni:
E'n fine accinti in diligenza à l'opra,
Siam da duo dubbi' ancor turbati, e punti.
L'vno; se ò la Reina
Sola; ò non lei, ma gli altri di sua gente
Debbiã punirne: ò quella, e questi à vn tẽpo.
L'altro; se habbiamlo à far velocemente
Qual del tutto accertati,
Senza vdir loro iscuse; ò s'è il migliore;
Non rompendo le leggi,
Nè scordando il rigore,
Oprarloci però co' modi vsati.
Il tralasciar colei parria per poco
Vn rinforzar di tal'incendio l'esca.
E'l volgersi à lei sola vn dar sospetto
Non di difender la Religione
Tanto da noi prezzata,
Ma d'insidiarle il regno. Aggiungi, ch'essa,
Leuale ciò, come dicemmo à dietro,
Di non poche virtù rassembra ornata.
Se volgiam l'ira incontr'al popol solo;
E qual colpa egli n'haue;
Ch'al fine è da' suoi Duci
Retto non men che da nocchier la naue?
Ma oue resti impunito;
Qual maggior tracotanza?
Non sarà in lui nodrito
Il dispregio di noi,
E ogni temeritate; e ogni baldanza?
Par quasi il miglior modo, e'l più sicuro
Il punir gli vni, e gli altri.

Ma

Ma non fia poi ſaluar: fia ſterminare.
Coſa tanto più dura, e più inhumana
Quanto dianzi ella, e ognun ci han pur'accol
Così ſplendidamente; (ti
Con modo sì gentil; con tanta gioia;
Con sì efficaci ſegni,
Com'Opilio dicea, d'affetto ardente.
Ma ouunque intorno à ciò pieghi il diſcorſo;
Non è men dubbio, ò men'oſcuro il modo.
Quello che dan l'antiche leggi ſcritte
In negotio tant'arduo hà del commune;
De lo ſneruato: è irreſoluto, e pigro.
E'l traſandar da lui par che dia ſegno
Di voglia non ſincera,
Ch'ad affrettar ci ſpinga opre men dritte.
Eccoui il penſier noſtro;
Ecco la noſtra tema, e'l noſtro ſcopo,
A' cui mirar conuien l'altrui conſiglio.
Queſto chiediam da voi: queſto ci è caro,
Ch'ambedue ci rechiate
Con ogni libertà. Che dite Anſaldo?
Che parui? che penſate?
Anſ. Io penſaua; inuittiſſimo
Ceſare; che quantunque
A' voſtra maeſtà ſia ſpeſſo in grado
(Tanta è'n lei corteſia)
Di non celar i ſuoi penſieri; ed anco
D'aſcoltarne tal'hor l'altrui ſentenza;
Tuttauia di preſente, in raccontando
E gli andati accidenti, e la cagione
Onde nel prouederci è alquanto in forſe;
Hà ſparſo tali ſemi di prudenza;

L'hà fatto con sì bella, e sì seconda
Copia di somiglianze, e di ragioni;
Che ne scoppian da loro ageuolmente
Le risolutioni.
Quinci fia, ch'n risponderle, io non tanto
Parlerò di mio ingegno,
Quanto mi valerò
Di quello, ch'altamente
Dianzi è stato da lei posto, ò accennato.
Ella dunque dicea, qual diße sempre,
Non ci hauer don dal ciel più raro, e degno,
E che da saggio Rè
Debba esser più stimato, e più guardato,
De la Religione antica, e pura.
Questo oltreche da se paia assai chiaro,
Non si può dir'a pien quant'egli è graue.
Poiche l'ardir'altrui, sia ò di cangiarla,
Ò gauillando intorno a' riti sacri
Bruttarla, e sconfortarla,
Altro al fin non procaccia
Che di produrr', ò d'eccitar quell'ire,
Quelle disunioni, à cui souente
O' sorelle, ò compagne
Son le ribellioni.
Et indi à gran ragion l'altezza vostra
Sì abomineuol brama, e sì nociua
Rassomigliò al veleno:
Sendo di vero anch'ella sì potente
Che scorrendoci in seno,
E traendosi il core
D'ogni pietà, d'ogni virtù ci priua.
Paragonolla poi con fiamma accesa;

Nè

Nè ciò men saggiamente;
Quando il velen se uccide il velenato
Non trapassa ad altrui:
Ma il foco à poco, à poco
Acquistando vigor vola, si stende;
E'mpetuoso, e fiero
Consuma quanto prende.
L'agguaglio finalmente à pestilenza;
Concetto non men bello, e non men degno
Del suo sourano ingegno;
Poiche se'l foco sperde
O' palagi, ò poderi;
Questa diuora, e strugge
Le Città; le prouintie; i regni interi,
Ma; glorioso Prencipe;
Come che tutte e tre tali agguaglianze
Sien gratiose, e rare;
Se meglio ancor miriamo;
Che gioua il raffrontare
Humane cose, e frali
A diuine, e immortali?
Vo' dir ch'il violare
De la religione,
Ch'è il pessimo quà giù di tutti e' mali
Può ben forse accennarsi,
Ma non ben somigliarsi.
Perche se dal veleno; ò da la fiamma;
O' da la pestilenza
L'hauer', ò il corpo è dirupato, ò guasto;
Da cotal miscredenza
Di genti maladette
Non sol son disolati

I' popoli, e gli stati;
Ma l' Alme ancora eternamente infette.
Sieſi ciò in vniuerſo
Per figurar l'ineſplicabil fallo
Di chi ſpregia, e s'oppone
A' la religione.
Ma quanto poi pertienſi
A' la ſciocchezza, ò ſuperſtitione
Di queſto tal Gieſù già morto in croce,
C'hoggidì hà tanta voce:
Con ſommo auedimento:
Da la maeſtà voſtra egli, e i ſuo' ſerui
Di par falſi, e proterui
Fur' agguagliati à l'hidra;
Poſchiache già ben trenta,
E più anni; e con tanta
Strage, che del lor ſangue in ogni parte
Sono le ſtrade ſparte,
Nè di lui ſpento è il nome,
Nè ſon le torme loro eſtinte, ò dome;
Anzi van germinando, e rinaſcendo;
Et ogn'hor più creſcendo.
Hora; ſacra corona;
Apparſo già sì certo, e sì euidente
Quel che teſtè ella ſteſſa
N'hà con tanta facondia
Spiegato; eccoci giunti
Quaſi inſenſibilmente al fin bramato.
Quando ſe voſtr' altezza,
Si com'è per virtù, per propri merti
Signor' e Imperatore;
Così per bontà ſua, per ſua clemenza

E pa-

E' pastore; anzi padre
De le genti à lei fide;
E'n commune salute
Contra tal noua fè, ch'è un nouo mostro,
E' dat' à noi dal Ciel per nouo Alcide;
Egli è ben di ragione;
E'n ciò d'huopo non hà ch'altri discorra;
Ch'ella adopri que' modi, che ci detta
La medesma Natura in occorrenze
Di veleni; ò d'incendi; ò pestilenze.
E con sì fatta schiera
Appunto; e sia con sue peruerse guide,
Quel che'n tritar la maladetta lue
Conuenne al fin' oprar lo stesso Alcide;
Dirollo in brieui note: potentissimi
Rimedi, e velocissimi
Degn' in somma del pondo,
Ch'à gloria de gli Dei
E'n prò del popol suo
Sostien chi in vece lor gouerna il Mondo.
E per certo s'à lei parrebbe ingrato;
Se crudele oltre modo huom che mirando
O' velenati, ò posti entro à gli artigli
Di spauenteuol fera
Correr sommo periglio amici, ò figli;
E camparli potendo
Gisse, pur differendo:
Qual giuditio aspettar può di se stessa,
Oue da l'alta sede,
In cui l'hà posta il Ciel, mirar non degni,
C' mirando spiantar quest' empia setta,
Da cui tant' Alme, e tante in varie guise

Rapite à' veri numi
Son, possiam dire, e velenate, e uccise?
E per contrario: quali acquistò mai
Prencipe, ò Imperatore
Trofei più glorioſi; ò più ſuperbe
Palme; che ſe reciſe
Ouunque il toſco alligni
Fian' in poc' hore e le radici, e l' herbe?
Se come dunque homai n' hà mille incontri
Infetta è la Reina;
A' lei la man ſi volga; ella ſi ſterpi.
Nè gioui dote onde ci ſembri adorna;
Ch' ogni vaga ſembianza,
Ogn' accorta maniera è finta, è falſa
In Alma, ch' orgoglioſa
Contra il proprio Signore,
Contra il medeſmo cielo erga le corna.
Se infetto è il popol ſuo;
Com' eſſer pur conuien; ſi ſterpi anch' egli.
Nè rimanga iſcuſato
Dal dir, che ſciocco ad altrui voglia creda:
Perche già ſtiam ſicuri,
Ch' ordine regio in ciò non tenne mai.
Fù ſuo ſteſſo volere:
Non hebbe cor colei, quantunque ardita
D' aprir paleſemente,
Non che d' imporr' altrui con premi, ò pene
Cotal perfidia ſua ſomma, e infinita.
Ma ſi ſoggiunge; E' fia forſe che cianci
Che ſotto tal color s' hà il guardo al regno.
E' n chi haurà loco mai,
Cui regga la ragion, penſier sì indegno,

Se

Se la maestà vostra
Hà souente donati (al Mondo è noto)
O' di pura sua gratia, ò in ricompensa
Di piccioli seruigi eccelsi stati?
Oh: ei hanno ed essa, e le sue genti accolto
Con sourano splendor. Ciò più li danna:
Poiche se fatto l'hanno à studio; ad arte,
Per ricoprir sue interne ingiuste voglie,
Doppia merta in lor pena il doppio inganno;
Ma non fia poi saluar: fia sterminare.
Ah; generoso Prencipe;
Chi non sà homai, ch'il medico è vtilissimo
Allhor ch'è seuerissimo?
Non veggiam noi souente,
Ch'egli à lodeuol fine ad huom che langue
Punge la debil vena? e pur il seggio
Di nostra vita è il sangue.
Hor se questo assai tosto ancor rinasce;
Anzi se più vtilmente
Gli spirti accresce; e l'opre auuiua e regge;
Chi può temer per quai si sian vendette
Ch'en sì nobil Città manchi mai gente?
Quì; magnanimo Sire; hoggi si tratta
De l'honor, de la fama
De gli Dei, de l'Impero, e di lei stessa;
Del non lasciar l'Italia in iscompiglio:
Per ciò fora empietà l'hauer pietate,
Nè potrebbe à ragione
Pensar di perdonarne à proprio figlio.
Quì; com'io dissi prima;
Ogni dubbio è leggier; frale ogn'iscusa;
Ci hà sol mestier d'vn cor pronto, e viuace;

D'vn'inuitto ardimento,
Che ratto; in vn momento,
Scopra; moua; assalisca; atterri; opprima.
Non è, non è più tempo; inclito Heroe;
In loco oue stà accolto il fior d'Europa,
Ed in affar sì perigliosо, e strano,
D'esser incerti; ò lenti.
Sù, sù; dato di mano à ferro, à foco
Struggasi immantenente
Quest'empio stuol, quest'adunanza infame.
Consumisi egualmente
Grande; ricco; e minor tutto ammassato:
Ch'al fin di pari ammorba
Schietto, e vil panno, e precioso, e aurato:
Lunge le vane Leggi, e i lor viluppi:
Fra volgari contese
Giacciansi là ne' loro infimi seggi.
Ma ne l'eccelse imprese, e frà Monarchi
Sola s'inalzi, e sola
Trionfi, e regga la Ragion di Stato.
In fin; sacra corona;
Tutto che mi sopponga; e lo fei sempre;
A' più dritto parere, io per me stimo
Che l'annullar feruidamente affatto
Quest' Hidra, in guisa tal che membro; ò stil-
Ch'orma pur non ne resti, (*la,*
Sia vn suggellar' i suo' diuini gesti.
E temo, ch'il non farlo
(Forza m'è dir quel che più mai non dissi)
Rechi al lor splendor chiaro, e immortale
O' vn'atra notte, ò vn ben gagliardo eccliſſi.
Imp. Ed à voi; Flauian; parria lo stesso?

Dite

Dite liberamente.

Fla. *Serenissimo Cesare;*
S'egli potesse in me cader sospetto,
Ch'à la maestà vostra,
Mentre chiede talhor gli altrui consigli,
Fossero in maggior grado
I pomposi concetti,
E l'arte, e l'efficacia in ispiegargli,
Che la verità pura,
A' cui l'antiquità con nobil senso
Diè figura di vergine; e vestito
Semplice sì; ma tutto
Nel suo natìo candor chiaro, e fulgente;
Credami veramente,
Che quantunque io dissenta
A' gran lunga da Ansaldo; anzi non poco
Sia dubbio ancora in ciò ch'à lei medesma
Per racconti d'alcun sembra euidente;
C' lascierei di dire;
C' con gran tema auiserei di farlo.
Ma perch'io sò che lo suo spirto altero
Altri fini, altri obbietti
Non hebbe, ò hauer può mai che'l giusto, e'l vero;
E che con sinceriſſima bilancia
Libra i proprij desir con gli altrui detti;
L'obedirò parlando;
Seben con maggior core
Ch'eloquenza, ò valore.
Io; Prencipe inuittiſſimo;
Non solo volentier confermo, e lodo;
Ma pregio; e pregiai sempre
Quel ch'ella prima n'espose

Intorno al venerar con ogni spirto
L'alma Religion, ch'è vera madre
De la Pace: fermissimo
Fondamento de' regni;
Preciosissima gemma
De l'anime. Altrettanto
Sembrommi ognhora e dritto; e honesto; e de-
Di sommo Imperator; d'animo eccelso (gno
Ciò che soggiunse poi; che s'opri, e studi;
S'usi qualunque industria
Contra ogni nouo culto, e nouo rito.
In cotali duo punti
Non fui, nè sarò mai da altrui discorde.
Ma il dubbio ch'i dicea;
Il dubbio, che m'infesta, e mi conturba,
Sorge da' mezi, ond'à tal fin si giunga.
Piace à l'altezza vostra
Per quanto le han ridetto
Fulgentio, e'l Sacerdote, hauer per fermo,
Che la Reina, e i suoi;
O' gran parte di lor sien già passati
A la Christiana setta
Scorsa hoggimai tant'oltre,
Che non merta di vero esser negletta.
Di tal pensier munito
Si moue Ansaldo; esorta; inuita, e chiede,
Non già ch'à poco, à poco;
Ma ratto in vn momento
Si diuella; si sterpi;
S'arda; si mandi tutto à ferro, à foco.
Son questi i suoi pareri. Io d'altra parte,
Per età, e per costumi assai più lento

Si come loderei,
Che con maggior chiarezza
S'aueraſſe la colpa di coſtei,
E de gli altri ſedotti;
Così anco direi; ſe fia pur vera;
Pria ch'appreſtarei à tali aſprezze, e tante,
Che con qualche dimora
Si conſigliaſſe ò di miglior partito;
O' qualhor huopo foſſe oprarci pene;
Se'n queſto, ò in altro tempo;
E publiche; ò celate: e quali, e quante.
Mentre hò ſin quì con ſemplici parole;
Auguſtiſſimo Prencipe;
Puramente membrato amb'i conſigli,
(O gran forza del vero)
La differenza lor chiara ſi ſcopre.
L'vno hà per Duci ſuoi l'Impeto, e l'Ira:
L'altro le Leggi, e la Giuſtitia. Quello
Empio, & acerbo intendi, e morte: queſto,
Benigno, e pio vita e ſalute ſpira.
Sò che ſtimar potrei; nè forſe indarno;
Che ſolo vn tal diſegno,
Per rozo ch'egli ſia, de' parer noſtri
Mi valeſſe à baſtanza
Appo ſignor di sì felice ingegno:
Con tutto ciò, poiche lo ſteſſo Anſaldo
Hor producendo eſſempi, hor'agguaglianze,
Hor premendo le Leggi,
Hor'eſſaltando la Ragion di Stato
Par nel'impreſo calle ognhor più ſaldo;
Veggiam partitamente; ou'à lei piaccia;
Il valor di ſue proue;

E qual

E qual sia lo fuiato,
O' qual segua di noi la vera traccia.
Recò Fulgentio à la Maestà vostra;
E le fù poscia scritto
Dal Sacerdote, e lo rafferma ancora;
Che Giustina, e qualch' altro
Adoran quel Giesù, quel Crocifisso:
In palese non già; ma occolti affatto.
Hor' io chieggio à costoro,
L'hà alcun di lor veduto; ò l'hanno vdito?
Veduto nò: che s'ei non fù in aperto,
Non s'hebbe à penetrar gli altrui soggiorni;
Nè in cosa di tal peso,
Sù gli occhi al Sacerdote, ò ad huom di corte
Verun d'intero senno errato haurebbe.
Riman l'hauerlo vdito. Allhora io segue
Oue? quando? da cui? con qual cagione
Fù lor ciò riferito? e'n tale schiera
Chi son? chi gli assembrò? qual'è il lor se-
Per quel ch'i' ne comprendo (gno?
Niente si sà meno; ò s'hà men certo.
Poter del cielo! irriteran dunqu' hoggi
L'animo mansuetissimo di Cesare
Contra città sì illustre; à lui sì grata
Bisbigli incerti, ò vani?
Senza proua miglior, nè più fondata
Si vorran tanti mali,
Tenteraffi che l'arda, e che la sbrani?
Mirano ben gli Dei
I cori nostri ed i pensieri astrusi:
Ma non già arriua human saper tant' oltre.
I di Soncrchio vdiamo

Chi'n

Che'n infiniti modi
Son'i giudici altrui guasti, ò delusi.
Anzi potrei dir più.
Chi sia sicuro mai
Prenda da le città perpetuo essiglio;
Dimori intra le selue;
Siasi quant'esser può puro, e innocente;
S'à condannarlo è assai ch'altri l'accusi?
Oltre che quest'ancor dee starci in mente;
Fulgentio è pronto sì; ma hà un tal suo spirto
Lubrico; audace; dispettoso; infesto;
Nemico quasi eterno à l'altrui pace.
E'l Sacerdote anch'egli
Chi sà ben se concorde
Si viue con Giustina, ò con chi regge;
E se di lor si loda, ò si compiace?
E'n gratia di costoro
S'hà à destar tanto foco?
Sù soli detti loro
A' strugger s'hanno i regni altrui per giuoco?
Sire; haurà vdito mille volte, e mille,
Ch'il creder di leggieri (me.
Gran biasmo reca à ognun; ma à' Rè supre-
E ch'il mal nato Sdegno
E' padre del Furore; (fere.
Che l'huom, qualunque siasi, agguaglia à
Quinci è cosa di par giusta, ed humana
Il non lasciarci in preda à l'altrui ciancie:
Ma con men dubbie sorte
Gir procacciando vn più sicuro incontro.
E s'altra in ciò ragion non ci aueniſſe;
O' n.õ sò quel ch'io parli; ò almẽ ci hà questa.

Siami

Siami lecito dir, ch'astringe à farlo:
Se per dieci, ò per venti; ò sia per cento,
Che sosser di tal setta
Recider non si vuol com'herbe à fascio
Migliaia d'innocenti.
Ma si soggiugnerà; Se sian poi scielti;
Perche sconsigli tù,
Che sieno e tutti, e'ncontanente suelti?
Perche, cred'io, con men'acerbi modi;
Nè senza gloria sua; potrian serbar
Post'alquanti in aperto
La leggierezza loro, e l'altrui frodi.
Non disse poco pria l'altezza vostra,
Ch'al suo sol'apparir giunta in Milano
Recò salue zza, e gioia?
E dunque perche quì cotanto è in grado,
Cotanto si procura,
Che s'affrettin le croci, ed i tormenti?
Lasciam, che gli Orsi, e i Lupi
Assetati di sangue
Sfoghino brame tai ne' grassi armenti;
Che'n regio cor regia pietà non langue.
Ma che direm di quell'alte agguaglianze
D'hidre; e veleni; e incendi', e pestilenze?
Son tutte (i' lo concedo) vaghe, e belle,
Opra gentil di spirti acuti, e scaltri:
Ma qual testè accennai
Sgombrano ratte al lampeggiar del vero,
Che schietto appar ne le sue proprie vesti.
Dunque, se come spero
Egli s'è già scoperto,
Son le nemiche sue vinte, e fugate.

Ri-

Rimanci il paragon, che s'è proposto
Frà le sprezzate, anzi schernite Leggi,
E la colma d'honor Ragion di Stato.
Hor per rittarr'anco frà queste il dritto,
Veggiam da' lor principi, e da lor fini
Se meritino egualmente ò laude, ò biasmo.
Le Leggi in lor natal son figlie prime
De la Prudenza. e la Prudenza stessa
E' de' celesti Dei figura, e parto.
Ed han per fine loro; han per lo segno
La Giustitia, e la Pace;
Ch'è del ben di quà giù l'vltima essenza.
Ond'inferir si puote,
Che Leggi breuemente altro non sieno,
Ch'oracoli diuini
Con perfetto giuditio, e nobil'arte,
Per custodirne, e per bearne in terra,
Da gli huomini più saggi
Quasi araldi del Ciel vergate in carte,
E quinci hà poi vigor quel commun detto,
Cui la natura, e la ragion consente,
Che senza Leggi il Mondo
Fora vn Ciel senza lumi,
Torbido, e cieco; inordinato, e infausto:
Anzi vn'horrida selua: anzi vn ricetto
Di crude fere; e di Titani, e mostri:
Non che fosse men bello, e men giocondo.
Per contrario: onde nacque;
Ingratia; e ch'è questa Ragion di Stato?
Io talhor sospettai, che fosse vn nome
Vano; senza soggetto:
Et vdendo lodarla in mille carte,

Frà me ſtupito diſſi,
O inſenſata cura de' mortali!
A che tanto eſſaltar larua, ò chimera?
Ma contemplando poi
Alcuni effetti ſuoi; m'auidi ch'era
Vna Furia nouella à noi ſalita
Dal più profondo, e tenebroſo centro;
Che fuor di ſcettri, e di corone cinta;
Ma fornita di dentro
Di rio veleno, e d'atre ſerpi auinta;
Cerca annidar de' ſommi Regi in ſeno.
E s'in alcun auienſi
Cui di vere virtù molto non caglia,
L'inuaghiſce: l'alletta:
L'adeſca; lo ſtordiſce: al fin l'infetta.
E per aprirla più; compreſi, ch'ella
Appo le menti inferme; e in apparenza
E' vna noua Prudenza,
Ch'arti, e conſigli iſtilla alti, e ſourani:
Ma in ſua natura e fra purgati ingegni
E' vna noua Impudenza
Che portenti cagiona horridi, e ſtrani.
Per lei ſi reca à lode
Co' vezzi, e le luſinghe
Il coprir gli odi'; e l'ire; e ogn'altra frode.
Per lei co' giuramenti
S'appreſta à' mancamenti.
Per lei nulla ſi cura
O' gloria; ò fama; ò alcun lodato eſſempio:
Ma s'è prò de gl'imperi;
Per regnar; per hauere
S'vſa ogni modo ingiurioſo, ed empio.

O tirania di brame inique, e praue.
Hor questa sì, ch'è vn'hidra infame, e soz-
Ch'è vn mortifero tosco: (za:
Ch'è vna peste crudele à' cori, à l'Alme.
Deh miseri abbagliati
Nemici del ben vostro;
E' non hà dunque in voi tanto di luce
C'hoggimai vi si scopra
Qual'idolo adorate?
A qual'opre v'adduce?
Che non hà sotto il ciel più horribil mostro?
Dunque non vi tormenta il fiero verme
Datoci da natura
La coscienza impura?
Dunque non vi rammenta
La legge di là sù, ch'à vn volger d'occhi
Torniamo in poca polue?
Che de le colpe nostre
S'hà il premio al fin ne' sempiterni abissi?
Almen questo terror non vi sgomenta?
Ma che vò io dicendo
Quì di Ragion di Stato? oue mi spinge
Aura di giusto sdegno?
Come non mi rimembri,
Che siam (mercè del ciel) soggetti, e serui
Di Prencipe giustissimo;
Che non pur tali effetti;
Ma dè abborrir sì abomineuol nome.
Altri con miglior legno
De' demerti di lei fornisca il varco;
Che per hora è douer, che'l corso io fermi.
Ciò aggiungo sol: ch'à pieno anco si scopre

Il ſuo gran pregio; il ſuo valore; ò Anſaldo;
Dal fin medeſmo, al qual ce l'apportate.
Egli in ſoſtanza è tale;
Che per ſoſpetti incerti; ad altrui cenno;
Senza ſeruar le leggi;
Senza giudicio alcun; ſenza riguardo
Gli amici, e le città ſian diſolate.
E queſti ſon, per voi, que' chiari geſti,
Dal tralaſciar de' quai predir oſaſte
Al Ceſareo ſplendor gagliard' eccliſſi?
Maeſtà ſacroſanta; io le conchiudo,
Che vera gloria con virtù ſi merca.
Che ne' Rè la Giuſtitia, e la Clemenza
Son lo ſteſſo che 'n ciel la Luna, e Febo.
Che la concordia loro
Porta lume, e ſplendor: non ombra, ò eccliſſi.
E le ſoggiungo, ch' oue à lei ſia in grado
In queſto nobil regno,
In vece di verſar ſemi d' amore,
Di vibrar ſtrali di furore; io ſtimo
Ch' oſcurerà l'altre ſue impreſe illuſtri,
Ond' hora à ogn' vno, e ouunque ode nomarſi
Di par ſaggio, e ſincero;
Magnanimo; e gentil; coſtante, e pio:
(Nè il può già vdir ſenza ſua immenſa (gioia)
Che dico oſcureralle? (gioia)
Diciamlo arditamente,
Sommergeralle in vn perpetuo oblio.

Anſ. *Glorioſiſſimo Ceſare;*
Il dotto Flauiano,
Che d' opporſi non oſa al parer noſtro,
Tenta almen d' allungar con modi obliqui.

Fla. Non seguo modo obliqui.
Amo i retti giuditij : ed altri brama
Le frette ; e i precipitij .
Ans. I' sò che l'Occasione è il fior del tempo .
Fla. E i' sò, ch' i saggi Rè dan tempo al tempo.
Ans. Ma langue in vn momento il fior nõ colto.
Fla. Nè in sù l'aprirsi accorta man lo suelle.
Imp. Queti. Noi risoluiamo
Di compiacerui entrambi.
S' hauerà sicurissimo riscontro
De gli animi d'ognuno,
Come voi ; Flauiano ;
Lodate .
Nè si prolungherà noceuolmente,
Qual voi temete ; Ansaldo :
Ma col fauor del Cielo esseguirassi
L'vn', e l'altro ; e non male : e assai di corto.
Gite voi Segretario ; à la Reina :
E le fate saper d'ordine nostro,
Ch' ell' affretti' l venire .
E voi ; Prefetto ; andate
Ne la Piazza maggiore,
E vi fate bandir co' modi vsati,
Che colà in Campo Martio in poco d' hora
Hauraſſi in pronto vn sacrificio à Gioue,
Solenne s' altro mai s' ode, ò rammenta.
Però chiunque sia d' età matura
Natio de la Cittade,
Quando nõ uoglia à vn tratto vscir di vita;
E satollar con le sue membra i corui ;
Vadaui senz' indugio ; e vi si fermi,
Per far quanto conuiene in sì grand' opra .

Gite

Gite poscia à' littori;
E se non han fornito
Ciò che fù loro imposto
D'intorno al seduttor; prendete cura,
Che vi s'vsi ogn'industria. e vi ricordi,
Che n'aspettiamo il fin con voglia intensa.
Entriamci in tanto noi;
Ch'vdirà il Sacerdote
Gli ordini c'habbiam dati,
E potrà gire à pors'in punto anch'egli.
Giugnendo la Reina, alcun lo accenni.
Così; se non erriam; tutto è disposto.

CHORO.

MIsero ingegno humano:
In questa vita trauaglioſa, e breue,
Come ti pregi in vano;
Quant'è lo sguardo tuo fallace, e leue.
Speri, e attendi souente
Secondo tua ragion contenti, e gioie.
Ed ecco immantenente
Dure scoprirsi, e tempestoſe noie.
E se ciò altroue mai,
Gli è in queste corti; in queste gabbie aura- (te;
Oue frà densi guai
Ansio giran tuti'hor speranze alate.
Quì à pena à ciò che tocchi
Creder conuien, quì tutto è sogno, ed ombra.
Quì l'intelletto, e gli occhi
Smarriscon l'orme; e ogni discorso adombra.
Ne la nostra partenza

Noi

Noi ci augurammo vna feconda messe
Di piaceri: credenza
Nodrita anco sin quì da l'opre stesse:
Ed hor l'Imperatore
Non pria riuela i suo' riposti affetti,
Ch'appar con quant'errore
S'apprendan l'opre regie, e i regij detti.
Vedi, ch'alte cagioni
Lo ci han condotto: e con quai destri modi
E coman di; e ragioni;
E i contrari parer tempre, & annodi.
Ma questi suo' pensieri
Ch'indicio dan di qualche acerbo affanno,
Sono falsi? son veri?
Ch'effetti recheran? qual fine hauranno?
Voi lo scorgete, ò sante
Menti là in Cielo, où hà de' beni il fonte:
Che tali cose, e tante
Non son'à human'ingegni aperte, e conte.
Pur se da picciol vento
Vicina pioggia il mietitor comprende;
Sorto ci è in vn momento
Austro sì reo, ch'infausto fin portende.
Ah non fia vero mai,
Che di nostra venuta il fine, e'l pregio
Sieno suenturi e guai.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sacerdote maggiore.
Fulgentio.
Sidonio. } Cortigiani.

Sac. *FVlgentio; da che piace à' sommi Dei,*
Per gloria lor c'habbiam lo stesso affetto
Verso quest'empio stuolo
De' seguaci di Christo; io pria che parta
Bramo dir cos' à voi, che non hò osata
Dir' à l'Imperator; quasi temendo
Non la mia libertà li fosse ingrata.
ul. Signor; l'è noto homai con qual fidanza
Può meco ragionar'. Sac. E con la stessa
M'accingo à farlo. vdite.
Già più volte ambo noi ne siam'oprati
Con lui quanto si può per infiammarlo
Contra costoro al meritato sdegno.
E parea di ragione; hor maggiormente
Che le varie lor frodi à pieno hà inteſe,
Il douerlo veder più che feruente.
Ma tuttavia; s'egli s'hà a dirne il vero;
E' mi sembra paleſe,
Che nulla il nostro dir si habbia giouato.

Per-

Perch'ei non scopre vn cor vogliosо, e franco,
D'isterminargli, ò di punirgli almeno.
Anzi, chi ben riguarda,
C'n'ascolti; ò ci pensi; ò ne risponda;
Tutto si mostr'ancor dubbio, e turbato.
E se voi mi recaste
L'ordine per lui dato
D'appreстar sacrificio solennissimo;
E di bandir, con graui, atroci pene,
Ch'ogni terrier vi accorra, e Gioue adori;
Io vi soggiugnerei
Non esser però questo
Quel gagliardo rimedio, ch'egli stima,
Il vero, e potentissimo
Sarebbe (con sua pace)
Il por la scure incontanente al tronco.
Vò dire, in vn momento, hor che s'è in tempo
Colpir ne la Reina, e'n quel suo Greco,
A le cui dicerie la sciocca plebe
Tutta si smoue come foglia al vento.
Pur v'haurete aueduto,
Che di lor non si parla, ò non si accenna.
Io il fui per ricordar: ma come dico
Non ci hebbi ardire: anzi fra me pensando
Dispost di tenerlo in cor celato.
Fù ben? deueasi dir? che ne sentite?
Ful. Benche; Padre, e Signor; confessi anch'io,
C'hoggi, com'ella accortamente osserua,
Paia l'Imperatore ambiguo alquanto.
Viuo però sicuro; e sò che parlo;
Ch'è in lui sì caldo il Zelo
De la religione; è in ciò sì ardente,

Che nò'l raffrederia de l'alpi il gelo.
E se contra Giustina, e quel malvagio
Suo seduttor fin quì nulla si tenta;
Noi restammo là entro;
Chi sà suo cor? chi ciò che forse hà imposto
Ma n'habbi' anco taciuto, è lungo il tempo,
Bastici il rimembrar, che'n regio petto
L'ira tant'è maggior, quant'è più lenta,
Sac. Se questa giouanetta
Lascia cotali errori, à noi dia lode;
Poiche mentr'iscopriamo il mal che sorge,
Siam, si può dir, di sua saluezza autori.
Ma se ne' giri altrui dura ostinata;
Vn tanto Imperatore
In sì degna Città senz'alcun fallo
Vorrà nouo Rettore.
Et io, qual non mi pento
D'esserci ricourato,
Così oue cotal sorte in voi cadesse;
Cui tanto amo, ed honoro;
Ne darei lode al Cielo;
E sour'ogn'un me ne terrei contento.
Ful. Signor; in ogni loco; in ogni stato
Mi prouerà suo fido amico, e seruo.
Il Prencipe la pregia; è vfficio mio
Riuerirla altrettanto: il che sia certa,
Ch'i' non tralascierò mentr'habbia vita.
E s'hor sembra altrimenti;
Poiche come deurei
Non vengo seco, e l'accompagno al tempio;
Ell'hà detto sua altezza impor, ch'io resti.
Degnerà d'iscusarmi. Sac. E senza quest

Sarien

Sarien souerchie ischuse. Io dunque parto,
Voi seguite d'amarmi;
Che n'haurete da me perpetuo incontro;
E i communi desir secondi il Cielo.
Ful. Vada felicemente.
Quanto ne' cori humani
Può l'auara anfietà (già il Sacerdote
Più ch'al sacrificar à' Numi eterni
Pensa al regno, e i gouerni.
Sid. Pur, son'i suo' pensieri assai fondati.
Ful. Ma troppo accelerati.
Eccoui, la Reina: e ci hà anco scorti.
Faccianne motto al Prencipe.

SCENA SECONDA.

Giustina.
Segretario dell'Imperatore.

Giust. SE color due, c'habbiam ueduti entrarsi
Là; Signor Segretario;
Sono di vostra corte; i' vò pensando,
Che faranno saper, che noi siam giunti.
Ma quando non sien tali; ei fora bene,
Ch'il faceste voi stesso, ò per alcuno.
Seg. Madama; ambo coloro e son di corte,
E de' più fauoriti: ond'è ch'i' auisi,
Che veduti che ci hanno
A verun'altro fin non sian partiti.
Pur, s'à lei così piace, anderò anch'io.
Giust. Com'à voi par. ma pria
Stiam'vn poco à vedere.

Segr. Questa vostra città; sacra corona;
Di non poch' altre al par, c' habbiamo scorse
Oltr' i popoli strani abbonda molto
Di proprie genti. Giust. E' vero.
Ma non par merauiglia,
Se vuolsi rammentar, ch' ella è assai forte,
Non lunge hà vaghi colli:
A lato vn' ampio mar: duo fiumi in seno:
Campi fecondi intorno: aria salubre.
Segr. Son cotesti, per certo, i più bei doni
D' ogni nobil città. ma ci han, cred' io,
Gran parte ancor le sue famose scole;
E' l gouerno soaue; c' l pregio, e i merti
Di vostr' altezza. Gi. O' nulla parte, ò poca
Pon questi hauerci. Eccoui genti vscire.
Segr. Ben lo diss' io; sia hor' hor l' Imperatore.

SCENA TERZA.

Imperatore. Consiglieri. Giustina.
Segretario. Fulgentio.

Giust. PRencipe serenissimo:
Opilio mio signore,
E Zio, nel suo ritorno
Da la maestà vostra,
Mi riferì, ch' à lei sarebbe in grado
Ragionar meco. Poscia,
Scontratami per via;
Ch' appunto quì venia:
Lo stesso m' hà ridetto
Questo suo Segretario. eccomi pronta.

Imp.

Imp. Giuſtina; com'à noi ne' meſi andati
Spiacque, e dolſe oltre modo
La morte del buon padre
Voſtro, che tanto ſeppe, e tanto valſe,
E che fù sì fedele al ſacro Impero;
Così ci conſolò
Altamente il ſaper, che rimaneſte
Voi di sì nobil pianta vnico germe:
In cui; benche per altro al regio incarco
La giouenil'etade inutil ſembri,
Riferito ci fù, ch'iua apparendo
Vn ſourano valore;
Et in regio ſembiante vn regio core.
E quindi s'auuiuò; quindi auanzoſsi
Noſtro primo deſir nato hà gran tempo
Di fauorirui, ed eßaltarui ognhora.
Queſto non diremgià; ch'ancor ſia eſtinto,
Che non è veramente;
Man'è ben forza dir, ch'egli è ſopito:
Poiche ſin'in Melano, iui à non molto
Di voi ci venne vdito
Altro nouo accidente
Quanto penſar ſi può noioſo, e ſtrano.
In breue, tal, ch'al ſuo frequente grido
Ne ſiam moſſi noi ſteſſi. e voglia il Cielo
Per voſtro ben, che ſia bugiardo, e vano.
Hor comeche di riſaperne il vero
Somma n'inuogli, ineſtimabil brama;
Raſſembra ad ogni modo,
Che ce n'increſca; e dubitiam perpoco;
Tant'egli è indegno in ſe, tanto ſpiacente
Sol'in chiederne à voi recarui noia,

Offender vostra fama.
E'l vogliam però far per altrui mano.
Fulgentio; voi che tutta
Possedete hoggimai cotesta trama;
Nè men palesi hauete i pensier nostri,
L'vn'e l'altro le aprite. Ella risponda.
Ful. Generosa Signora;
Quello onde si commoue
Tanto sua maestà;
E ch'à me impon di riferirui, è tale.
Ode, che voi più volte habbiate osato
Spregiar'il sommo Gioue;
Gioue il rettor del sempiterno Olimpo;
E gli altri eccelsi Dei, ch'adora il Mondo.
Anzi, che congiurata
Con certo Greco temerario, e iniquo
V'habbiate fatto Dio
Non sò qual'huom'Hebreo già fitto in Croce
Con altri masnadieri infami, e rei.
Ed oltre i fedelissimi riscontri,
Che pria di ciò l'eran venuti altronde,
Posso affermarlo anch'io soura'l mio capo.
Poich'allhora ch'i' giunsi
Quà con l'Ambasciator; morto il Rè vostro;
Non l'vdij sol; ma lo compresi, e'l vidi.
Fummi, dico, dat'agio
Da chi tien'appo voi grado assai degno
Di mirar con quest'occhi il Greco stesso,
Quell'empio, e scelerato,
Postosi innanzi ad vn'altar vermiglio,
Dopò vn miscuglio di preghiere, e lode
Di quest'infinto Dio, prese altre vesti;

Ed

Ed vn tal pane aſſottigliato, in mano;
Suſſurar non sò che; recarlo in alto:
Mangiarloſi; e poi bere: e ttatto tratto
Volgerſi, e rigirarſi; ò ſtar fingendo,
Che badaſſero à lui ſpirti celeſti.
Ed à tai ciurmerie voi con moli' altri
Starui per lungo ſpatio
Proſtrata, e humile; e d'adorante in atto.
Lo qual'auenimento ancorche voi
Non poſſiate negar; nè ammetta iſcuſa:
Egli è però penſiero
Quì di ſua maeſtà, cui ſembra coſa
Come pria vi dicea
Troppo merauiglioſa,
D'vdirne ancor di bocca voſtra il vero.
Fia dunque ben (così io v'eſſorto, e ſtimo)
Che quando non godiate
D'attizzar più il ſuo ſdegno; in riſpondendo
Siate ſchietta, e verace;
Non andiate ò fingendo, ò luſingando.
Giuſt. Sire; che nè in coteſto,
Cheda l'alteZza voſtra,
Seben per altrui mano, à me ſi chiede;
Nè in cheunque ſi ſia
Opri la lingua mia
Fintioni, ò luſinghe;
Com'è ſciocca temenza,
O' maligno artificio di coſtui;
Non oda il ciel. nacqui di regia ſtirpe:
Regalmente nodrita
Fui. tengo regio ſcettro: e lo terrò
Mentre concederalmi

L'eterno Rè de' Regi.
E com'in neßun tempo
Vſai modi, ò parole
Indegne del mio ſangue; ò del mio ſtato;
Così ne l'auenir non fia giamai,
Ch'à sì fatte viltà pieghi la mente.
Anzi toſto verrò
Ad iſpiegar'à voſtra maeſtà
Sinceriſſimamente
Quant'è da lei cercato
Di mio cor, di mia fè; ſe però pria
Sfogando vn giuſt'affetto
Per così dir, m'appianerò la via.
Bramo, ch'ella mi creda,
Che nel graue, & aſpriſſimo dolore
Ond'oppreſſa rimaſi
Il giorno de la morte
Rimembrata da lei
Del mio padre, e ſignore,
I' non hebbi il maggior'alleuiamento,
Che le dolci parole,
Ch'egli poc'anzi al ſuo morir proferſe.
Giacea immobil le membra:
Pallido il viſo: ottenebrato gli occhi:
Palpitante la voce:
Eßangue, in ſomma, e quaſi moribondo:
Ma non già sbigottito
L'Alma; anzi forte allhor quant'era in vita;
Quand'à ſe caramente
Chiamommi. e al venir mio
Tutto rinuigorito;
Qual haueſſe il languir poſto in oblio;

Mi

Mi parlò in cotal guisa.
Dilettissima figlia;
Ecco tu puoi mirar, com'in vn viuo
Ritratto, nel tuo proprio
Padre giunto al confin de' giorni suoi
Il fine de l'humane
Grandezze. Io fui già Rè: fui ricco, e grande:
Felice à gli occhi altrui:
Amato, e riuerito. hor tu mi vedi
Quì semimorto: e mi vedrai trà poco
Spettacolo funesto
Da ognun fuggito almen, se non spregiato.
Così in vn picciol giro
La Morte; ch'è ministra
Di Dio; tronca, & adegua
I sommi Regi, e la più bassa plebe:
E le brame; e i disegni; e le speranze
Risoluc in vn breuissimo sospiro.
Ciò non dico perche
Per me stesso mi pesi
Il morire: che già
Sopraſatto da gli anni, e da' pensieri
Debbo anco volentieri
Render suo dritto al Tempo, e la Natura:
Ma lo dico per te:
Poich'il lasciarti e giouanetta, e sola;
E senza madre è veramente cosa,
Che via più ch'il morire
Mi turba, e mi sconsola.
Tuttauia; figlia mia; mio cor; mio sangue;
Da che pur così piace
A lui che ci creò;

Sia nel ſuo ſanto nome.
Da la continua guerra
Di queſta vita frale
Andrommi ſpero à ſempiterna pace.
Sol deſio di far teco,
Pria che le mani tue chiudan queſt' occhi,
L'vltimo vfficio: e mi ſia doppiamente
Caro, ſe per cortiſſimo interuallo
Con gli orecchi, e col cor ti ſtarai meco.
Si come hoggi tu reſti;
Figlia; del regno, & hauer noſtro herede;
Così ſe ne la fede,
O' in altro t'è ſembrato
Di coñoſcer' in me lodeuol parte;
Ti ſupplico la ſciegli,
E quanto puoi l'imita;
Che non ſia ſol memoria
Di chi ti generò; ma pregio inſieme
Di te medeſma; e ſegno
Di quell' amor, che mi portaſti in vita.
Sì, ch' il voler dricciar' i paſſi tuoi
Per le mondane vie dubbie, e diſtorte,
Al fine ch' i' amerei,
Se non opra infinita,
Fora certo à ciaſcun lunga, e noioſa;
Ma impoſſibil' à me, che già vicini
Sento i meſſi di Morte.
Quinci in ſol duo ricordi
Strignerò il tutto: e priego,
Che ne la mente il ciel gli altri t' infonda.
Hor tu li accogli attentamente, e ſerba.
Il primo è, che ſouente

Ri-

Rimembri, e ti dipinga innanzi à gli occhi
Lo stato mio presente: e siati in core,
Che com'i' ti dicea
Tosto giugner conuienci ognun ch'è nato.
Non è pensier giocondo;
Figlia; i' nò'l nego; nò: ma à sua salute
Non può già humano ingegno
Formarne altro migliore, altro più degno.
Chi ciò frà se rammenta oh quanto impara;
Oh come spregia; oh come abborre il Mondo!
L'altro fia tal, che dopo l'increato
Sol, da' cui raggi eterni
Spunta la gloria in cielo,
Piouon le gratie in terra,
Dal gran Romano Impero
Penda ogni tua fortuna, ogni tuo stato;
Siasi buon; siasi reo; sia in pace, ò in guerra.
Fin'à l'estremo punto
A' lui sii sempre tributaria, e fida:
E quell'Imperator, non altri mai,
Ti sia padre, e signor; consiglio, e guida.
Al suo immenso valore; à la Cesarea
Fede; à quel viuo amore,
Ch'egli ognhor ci hà dimostro, io per l'à dietro
T'hò accomandata; e n'hò ritratto sempre
Risposte gentilissime, e conformi
In tutto à la mia brama: ond'hor me'n vado
Con quasi certo augurio
Ch'à te non sol, ma à questa città nostra
Aggiunga noui honori, e noua fama.
E se può in altro stato
L'alma quà giù mostrarne amico segno,

Non gliene sarà ingrata
Ma è tempo di partire.
Sentomi già mancar la lingua, e'l fiato.
Prenditi, figlia, homai l'vltimo bacio.
Rattempra il pianto, e'l duolo:
E riman consolata,
Ch'almen senz'altre angoscie
Al mio eterno fattor ratto me'n volo.
O fidanza gentil, chi Dio ben cole
Poter con tal pietà, con tanto spirto,
In così duro passo
Spiegar sì affettuose, alte parole,
Quì fornì il dire, & indi
A' poco, già perduta
La voce; e pur con atti
Sì deuoti, ed humili,
Che mosso haurieno à lagrimar'vn marmo,
Fisando il guardo in cielo
Chiuse i suoi giorni. Hor come diãzi io dissi,
In tal fiero, e intensissimo dolore
Quel parlar suo, quella sua ferma fede
Posso dir con ragion, serbommi in vita.
E qual maggior'aita
Potui'haurei sperar, bramar giamai,
Che l'acquistarmi quasi
Per nouo padre vn Prencipe sì eccelso;
L'Imperator di Roma
Riuerito da lui
Sì lungamente; e'n cui
Tutte locò le sue speranze estreme?
S'accrebbe mia credenza
Con quella in apparenza

Nobil', e generosa ambasciería
Di vostr'altezza; doue
Con destre, e limatissime parole
Celebrato à suo nome
Il morto Rè, mi fur di quando in quando
Giunte mille promesse ampie, e cortesi.
E salì poscia al sommo,
Come s'vdio, ch'ella medesma ancora,
Bench'improuisa, à noi s'iua appressando.
Nè de' vassalli miei ci hebbe veruno,
Lo qual entro à suo cor non ne gioisse.
Ed allhor più che vdirsi
Le benigne risposte
Da lei date hieri à me;
Hoggi al' Ambasciator de la cittate;
A' Opilio vltimamente. e ne sian segno
I trofei già inalzati; e l'apprestate
Feste in ogni palagio, e in ogni via.
Ma mentre hora m'aueggio,
Che vostra maestà;
Tralasciato il candore,
Che proprio par'à me del regio stato;
S'è con noi compiaciuta
Altro hauer ne la lingua, altro nel core:
E chiaro indi comprendo,
Che la sua ambasciería
Fù più tosto vna spia
Di tutte l'attion mie, se non pur peggio.
E che quell'accoglienze, e quelle offerte,
Che paruer così delci, e così pie,
Teneano ricoperto
Sotto gentil corteccia amaro assentio:

Eri-

E riconosco insieme
Costui per quel Fulgentio
Di cui recò già fama in nostra corte,
Ch' oscuramente nato,
Ma garrulo, e sagace
E' per tai sue virtuti à lei sì grato:
E ch' egli (ciò che pria
Non seppi, e non m' auidi)
E l' vno di color, che si raggiunsero.
Col finto Ambasciatore;
Anzi ne la fucina
De l' insidie di lui fù il primo fabro:
Et odo, che tutt' hor se'n gloria, e vanta;
E con tant' arroganza
Sparla meco; e mi punge; e mi minaccia:
E perch' in fine i' l dica,
Mentr' hoggimai palesemente scopro,
Che la da me aspettata, e da' miei tutti
In questo giunger suo calma, e bonaccia
Si trasforma in vn punto
In fiero turbo, e'n tempestosi flutti;
C' han forse per impresa
Il fracassar' à qualche duro scoglio
Il mio non grande nò, ma nobil regno;
Non posso non sentirmi
Tutta fra me confusa,
Tutta commossa à merauiglia, e sdegno.
E che dunque vn tal modo
Nè del Romano Impero,
Nè de l' altezza vostra,
Nè de l' antica fè del mio gran padre,
Nè di me stessa, ò di mie genti è degno?

C' hanno

C'hanno à far' in vn petto
Magnanimo, ed inuitto
Le usinghe, e le frodi?
Io nè veruna guardia
Hò ordinata giamai; nè pur sognata;
Non tanto per l'immense
Romane forze, à cui null'altra è pari;
Quanto perch'auisai,
Che quella chiara palma
Che procurar si dee Rè giusto, e saggio;
Il nome dico di sincero, e fido,
Fosse da lei pregiato à par de l'Alma:
E che per loro pompe, e lor trofei
A' Fulgentij; ed appunto à cotal feccia
Di genti si lasciassero
I finti giri insidiosi, e rei.
Ma egli è leue ingannar chi si assicura;
E son gli agguati suoi stati à man salua.
Ful. I' hò seruiti al mio Prencipe, e s'à voi
Spiacea, che si mirassero
I pazzi errori vostri;
Meglio v'era astenerucne,
C'hora pentirui; e'ngiuriar' altrui.
Giu. Ch'errori? che pentirmi? iniqua fera.
Io pentirmi? e di che?
Ful. Vò riuerir chi deggio. ma sia forse
Giu. Che ruggi? ancor non taci?
Imp. Finiamla homai. seguite.
Giu. Sire; i' son consolata
D'hauer almen mostrato
Pria che tutt'altre cose
A' vostra maestà,

Ch'in-

Ch'intẽdo e gli altrui modi, e'l mio periglio;
Nè però ne pauento; ò pur lo ſtimo.
Hor le paleſerò con breui note
Ciò che mi fù richieſto
Con sì lungo apparecchio. ella m'attenda;
Che quanti'il ſeſſo, e l'età mia mi nega
Daranmi, ſpero, il ciel: ch'è voce, e core.
Io le dico: e proteſto: e riconfermo;
E nel farlo gioiſco;
D'hauer creduto dianzi;
Come credo tuti'hora; e crederò
Fin che queſti miei ſpirti haueran vita,
In un ſommo, e verace,
E onnipotente Dio, ſolo in ſoſtanza,
Trino in perſone: à cui
Obediſcono gli Angeli, e gli abiſſi:
Il Mondo; la Natura:
Ed ogni creatura.

Imp. Mira: vno; e trino. E' dunque ſolo: e ſono
Molti? E queſt' indiſtinti; egli diuiſo?
Che ciancie? che viluppi?

Giu. Qualhor ſpiegar ſi tenta
De la diuina eſſenza
Quanto à lingua mortal lice, e conuienſi,
Tanto è men uer, che ſien ciancie, ò viluppi;
Che ſon concetti altiſſimi, e puriſſimi;
Quando con humil cor s'oda, e ſi penſi.
Ma permetta ch'io ſegua.
Diſſi, ch'è il ſommo Dio ſolo in ſoſtanza;
Perch'egli è veramente
V'no; & indiuiſibile;
Signor, e donator di tuti'i beni.

Diſſi

Dissi trino in persone;
Perche son tre; ma eguali; e coeterne,
Immense; ed ineffabili:
Il Padre: il Figlio: e lo Spirito Santo.
Il Padre è come fonte
De la Diuinitate.
Il Figlio è eternamente
Generato da lui,
Mentr'intende se stesso. Il Santo Spirto
Quasi fiato amoroso,
Nè in natura da lor vario, ò diuerso;
Da l'un'e l'altro anch'egli eterno spira.
Son, com'è dir tre luci d'un sol lume
Candido; e puro: immaculato; e santo:
A' cui, qual à mio vero, vnico Nume
Io stabilmente hò il cor sacrato; e sacro.
Nè di smouermi punto
Sarà verun giamai, ch'ottenga il vanto.
Imp. Nè questo ancor s'ītēde; anzi è più īuolto.
Giu. Nè perch'augel notturno al Sol non regga
E' però il Sol men bello, ò men giocondo.
Ma sà l'altezza vostra
Perche tal verità non si comprende?
Perch'il nostr'intelletto, oue obliando
L'alta natura sua si china al peso
Di questa greue spoglia;
E ne' mondani obbietti
Pone i veri diletti,
Nulla più pensa, ò spera in beni eterni;
Ma come cieca talpe
Tutti profonda i suo' pensieri in terra.
Imp. Nè ci hà verun di spirto sì eleuato,

Che

Che pregi il proprio ſtato?
Giu. Ce n'hà alcun. ma in coſtoro
E' poi cotanto, e sì peruerſo il faſto
De l'humane ſcienze;
Che ſe tal volta pur l'iſteſſa mente
In ſe racoliz, al ſuo perfetto ſcopo,
Al centro d'ogni luce alzar ſi brama,
N'è da queſte iſuiata; anzi è riſpinta
Nel baſſo; e vil ſentier de' ſenſi frali;
Per cui debil'e impura
Attinger non può mai; nè lunge almeno
Di que' raggi goder ſacri, e immortali.
Imp. Per ſorvolarui adunque
Fia meſtieri hauer l'ali? (preſta;
Giu. Gli è il ver, ma pronto il mio Signor l'ap-
Sol che deſio d'oprarle altrui non manchi.
Imp. E qual', in gratia, ſono; ò di quai penne?
S'habbiã da vaneggiar, ſappianne il tutto.
Giu. Sono l'ali ond'a lui ratto ſi poggia
Le ſourane Virtù chiare, e ſplendenti;
Ma tanto in noi più belle, e più eccellenti
Quant' egli il ſuo fauor grato ci aggiunge.
Fra queſte la primiera,
Ch'è baſe, e ſpirto, ed Alma
Di tutte l'altre: ed occhio; e piume; e ſcorta
De l'ingegno; è la Fede. Senza lei
Chiuſa è l'entrata a la magion celeſte:
E ſeco, s'erge ogn'eccelſa ſpera.
Imp. Lungo viaggio. E ch'è poi finalmente
Coteſta Fè? Giu. La Fè di cui parliamo,
Opra, e dono di Dio,
E' un'alta, e ſtabiliſſima credenza

De'

De' suo' misteri' immensi
A cui col natio lume
Giunger non ponno ò l'intelletto, ò i sensi.
Questa soaue, e pura;
Ma generosa, e ardita,
Com' à cieco discorso
Ch' orgoglioso si scuota, è freno, e giogo;
Così à modesto spirto,
Che placidò s'acqueti, è cibo, e vita.
Deh se l'altezza vostra
Nel sourano suo petto
Le donasse ricetto:
E mirasse il candor di nostra legge
Veramente ammirabile, e diuina;
Quanto chiari vedrebbe anco in lei sola,
Qual in cristallo d'ogni macchia sgombro
Lampeggiar que' stupori,
Ch' io, com' egli m' inspira,
Con viuo cor, ma leuemente adombro.
Imp. Già troppo più si scopre in voi d'ardire
Che nõ pensammo. Horsù di grado in grado.
C' han poscia à far sì rari, alti stupori
Con Giesù crocifisso?
Giu. Giesù mio Saluatore è la seconda
Persona, ch' io dicea, de la santissima
Trinitate: ver' huomo, e vero Dio. (snoda.
Imp. Eccoci vn nouo intralcio. Giust. il ver lo
Questi mirando là dal patrio seno,
Che la natura nostra in sua radice
Di mortal colpa rea viue asi inferma;
E fatt' era hoggimai qual debil pianta,
Che 'n vece di salir s' incurua, e langue;

Tutt' amor,

Tutt'amor, tutto Zelo,
Presa sol per scamparne
Humana carne entro à virginal chiostro,
Nacque à noi, ci sanò; ci diè vigore:
Ci aperse al ciel la uia col proprio sangue.
Imp. Lieta noua, e gentil. siam tutti salui,
Tutti celesti. Giu. Siamo; oue credendo,
E innocenti viuendo
Vogliam seguir le sue sante vestigia.
Imp. Mascherate follie. ma andiã più innãzi.
E voi per ciò con quell'astuto Greco
Tessuto hauete reti al popol vostro;
E già ordinati seco
Ad honor di colui noui holocausti?
Giu. Felicissime reti,
Che da un mar di miserie
Traggono l'Alme à vna perpetua gioia.
Tutto appunto s'è fatto
Quant'ella vdito hauea, quanto mi chiede.
Sappia però, ch'il sacrificio nostro
Nouo sì; ma gentil: puro: incruento:
Pompa, e splendor di così nobil fede;
Benche con voci indegne
Ne sparli alcun; miracoloso è tanto;
Di sì infinito, inesplicabil pregio,
Che poco fia, ch'in celebrarlo i'l chiami
Più che stupendo; e più che sacro, e santo.
Questo ordinò con le sue mani eterne
Lo stesso mio Signor. questo offerisce
Con pura mente il venerabil vecchio,
Il Greco Sacerdote
Pur datoci da lui per lume, e Duce;

Huom

Huom di rare virtuti: huom che congiunge
A' l'vfficio diuin vita innocente.
Imp.Oue fallace guida al fin conduce.
Ma ne l'oprar poi queſto,
Che drittamente i riti noſtri offende;
Vi rammentaſte mai
Come può il giuſto Gioue,e come ſuole
Punir'al fin gli ſcelerati,e gli empi?
Quanti recar poteuui affanni,e guai?
Giu.Gioue? Gioue quà già
Fù egli vn'huom maluagio,e ſcelerato;
Benche poi ſcioccamente
Fra moli' altri ſuo' par falſi,e bugiardi
Eſſaltato, adorato.
Imp.Numi del ciel quanto pietoſi ſiete;
Quanto ci ſofferite!
Dunque, perfida lingua,
A' tanto ti conduce tu' arroganza,
Che per lo finto,imaginato Chriſto
Non temi d'oltraggiar quegli alti Dei,
Ch'à la famoſa Roma; al noſtr' Impero
Dieron tanto ualor,tanti troſei?
Giu.Da idoli inſenſati
Valore?
Troſei da muti,ed eſſecrabil marmi?
Sire; il vero valor,le glorie vere
Vengon dal vero Dio:
Lo qual com'hà ſin quì ſpento in gran parte
De gli ſpirti d'Auerno,
Che'n lor celati ſtan,l'arti,e i preſtigi;
E faccion già Dodona,e Delfo,e Delo;
Tal, oue giunga il tempo

Ch'è negli arcani ſuoi ſcritto ab eterno,
L'empie meſchite loro
Cangierà in tempi' al ſuo gran nome ſacri;
E'n Roma voſtra appunto,
Fra quelle tante moli alte, e ſuperbe;
In vece de' lor vani ſimulacri
Sorgerà glorioſa;
Fia honorata in eterno
La Croce, ch'è hoggidì ſupplicio, e ſcherno.
Dirò più. nela ſteſſa
Roma, com'in ſua eletta, immobil pietra
Il ſourano Rettor di noſtra fede,
De' teſori del ciel cuſtode in terra
Fra illuſtriſſimi Heroi
Cinti il cor di uirtù, le chiome d'oſtro,
Come Sol fra le ſtelle
Fonderà eccelſa impenetrabil ſede.
A' queſta poi non ſol ſi chineranno
Gli Rè; gl'Imperatori;
I popoli vicini i più rimoti;
Ma à gloria del mio Chriſto iſcopriranſi
(Così mi detta il ſuo diuino Spirto)
Anco altri Mondi à l'età noſtra ignoti.
Imp. Già ſuelato è il diſegno. E'n fino à quãto;
Vipera maladetta;
Per noi s'hà à comportar tanta inſolenza?
A' sì incredibil ſegno
Giunge il penſier de la tua infame ſetta,
A Roma; à ſcettri; à Mondi; à ſommo Impro;
Com'oltre i Numi eterni
Nulla ſien noſtre forze, e noſtro ſdegno?
Oſi tu ragionare

Innanzi

Innanzi à queſto trono
Di quel ch' altri in ſuo cor trema à penſare ?
Gi. Qual temẽza può hauer chi parla il vero ?
Imp. Ben deſteraſſi il tuo timor con l' opre.
Giu. Sarebbe poi giuſtitia ;
O' furore? Imp. E che ? noi ; peruerſa iniqua ;
Siam furioſi? Giu. Non è ciò : ma l' ira,
Che in lei moue infernal maligno ſpirto,
Ella è ingiuſta, & indegna
D' animo regio. Imp. Il ti vedrai ben toſto
Se ti fian tolte e le ſoſtanze, e'l regno.
Giu. Segua chi può, di queſto à me non cale.
Imp. Son per coſtei gli regni ſteſſi vn gioco.
Giu. Signor ; coſa dirò,
Che baſſa ſembra ; al volgo aperta ancora :
Ma queſte in cor ſincero han doppia forza.
Quanti ſon ſotto il cielo imperi' , e ſtati ;
Quanti han la terra, e'l mar teſori, e gemme ;
Quant' arti il Mondo honora ;
Valor ; fama ; beltà ; congiunti ; amici
Non ci ponno allungar di vita vn giorno :
Sollevar da una febre : ornar d' un dono,
C' hà talhor per natura huom rozo, e vile :
Recar, ſe lo bramiam, ſereno, ò pioggia ;
Non che farne felici. E' adunque certo.
Ch' altro è il fin noſtro ; il noſtro proprio obbie (to:
E che la volontate, e l' intelletto
Non pon queterſi mai fra' duri artigli
De la miſera vita ;
Ma ſolo allhor che l' Alma
Riuola al ſommo Sol pronta, e ſpedita.
Quiui mentre contempla ;

E'n

E'n contemplar d'eterno amor s'accende;
Oh com'à pien beata in lui s'affina;
In lui s'interna; in lui sfauilla, e splende,
Ditelo voi diuine menti eccelse,
Che qual vetro in fornace
Tutte auampando a' piedi suoi gioite;
Poiche lingua mortal non osa tanto;
Anzi è suo vero vanto
Se lieta, e humil se ne ricorda, e tace. (*fine*
Imp. Quai sogni accoppia. E non hauran mai
Tanti cicalamenti? Odi, e si' attenta.
Che non prendiam' hor' hora aspra vendetta
Di cotesta sì noua, empia arroganza;
Non è per rimembranza
Del padre tuo. che se ci fosse; ei stesso
La punirebbe: ma
Sol per giusto desio, che si tormenti
Prima qual si conuien, l'infida schiera
Di que' tuo' sciagurati; e ognuno apprenda
Quanto fia amara lor l'vltima sera.
Giu. Quasi l'Alme de' giusti
Non sieno in man di Dio;
E le possan turbar disagi, ò morte.
Imp. Dicemmo già, ch'il ti vedrai con l'opre.
Giu. Lodato il mio Signor s'io ne son degna.
Imp. Sappi, ch'egli è ordinato in Campo Martio
Vn sacrificio à Gioue, il più solenne,
Che visto si sia mai fra queste mura.
E s'è imposto per noi, che vi si aduni
Tantosto, ò poco stante, il popol tutto;
Lo qual' anco fin' hor v'è forse accolto.
Quiui chi adorerà

I nostri

I nostri antichi Dei da noi sia amato,
Honorato; inalzato:
Ma s'alcun pur ci haurà, che non ui vada;
O' che ritardi in farlo;
Qual publico rubello,
Con tutta sua famiglia
Fia incontanente vccisо, e sterminato.
Sij dunque al tuo palagio; e vi ti ferma.
E quand' haurai tra poco
Altr' ordine da noi, ti troua in punto
D'andarui senz' indugio;
Certa ò di racquistarti; in ciò obedendo;
La gratia nostra: ò la disgratia, ed altro.
Giu. *Creda, ch' i' attenderò*
Con immenso desio l' hora del girui:
Ma scorta dal mio Christo,
Per mostrar le follie, che vansi ordendo.
Imp. *Pazza prosontione. Hor và; e ci pensa.*
Quai cose, Dei immortali, hoggi n'icõtrano.
Ecco il Prefetto. Hauranne anch' ei qualch' altra?

SCENA QVARTA.

Imperatore. Consiglieri.
Segretario. Prefetto.

Pre. *Sacratissimo Cesare; (guito.*
Qual ella impосto hauea tal fù esse-
Parlo del bando. e non s'udiron pria
Quell' horribili pene,
Ch' il popolo si vide in folte torme

Ridurſi al ſacrificio. e non fia poco,
Per ampio ch'egli ſia, ſe quel gran Campo
Tutti accor vi potrà. Quindi io me'n venni
Al capo de littori;
Sperando, che di già foſſe arreſtato,
Com'ella ingiunſe lor, quel tal Proſdocimo:
E pur'in cento lochi
E chieſto, e ricercato
Non può accapparſi. Imp. E queſti anco è
Pre. Si traſſe alcun ſentore, (*ſuanito.*
Ch'ei foſſe dileguato
De la città; ma gito aſſai vicino,
Entro à certi dirupi, à certe falde
Chiuſe d'arbori opachi, ou'egli infinge
Di trattar con gli Dei; fà del celeſte.
Ratto v'hò ſpint'vna gagliarda ſchiera:
Ma il penſier ci è fallito:
Veramente ei non u'era.
Imp. S'hà dunque à diſperar di ritrouarlo?
Pre. Sacra corona nò, (*farlo:*
Quand'ella ci prouegga. Imp. E' d'huopo il
Anzi è bene hoggimai por modo à tutto.
Gitcui Segretario à' banditori;
E fate publicar pena di morte
A' chi di lui tien noua, e non lo ſcopre.
Paſſate poſcia à' primi Duci; e dite
Loro eſſer noſtra mente,
Ch'entri ne la città chiunque vuole;
Ma che verun non eſca: e ſieno intanto
Il palagio, e le vie ben cuſtodite.
Giungete al fine in Campo Martio: e quiui
Fate ch'appreſti il ſacrificio

Senza

Senza dimora; e che di que' ſoldati,
Che là congiunti ſtanno,
Altri vada ſcorrendo; altri rimanga.
E ouunque ſia meſtieri
Eſſeguiſcan ſenz'altro il bando primo
Negl'infidi terrieri,
Ch'e l'Impero, e gli Dei ſpregiat' hauranno.
Ma contro la Reina,
Quand'ella vi ſarà, neßun ſi moua,
Se non veniam noi ſteſſi,
O' alcun non ui mandiam col ſegno vſato.
Seg. Tutto procurerò d'oprar tantoſto.

SCENA QVINTA.

Imperatore.
Flauiano } Conſiglieri.
Anſaldo. }

Imp. HOr che diranno i Conſiglieri noſtri
De l'ardir di coſtei? Voi v'apponeſte
Molto diritto; *Anſaldo. Anſ.* Inclito Sire;
Confeßo; e lealmente;
Ch'i' non credea però tanta pazzia.
Ma l'hauer l'iſcoperta è gran uantaggio:
Poich'almen toglie affatto
Que' dubbi sì ſottili
Che recò Flauiano
D'indugiar' il punirla, e'l prouedersi:
Ou'egli pur di nouo
Non n'habbi' ancor in pronto altri ſimili.
Fla. E che parranui; *Anſaldo;*

Se'n ciò non men che pria sarem discordi?
Ans. Parrammi la più strana
Cosa ch'i' vdissi mai. Fla. Non parrà forse
Tale à sua maestà; se non isdegna
Sentirmi. Imp. Anzi parlate
Quanto v'aggrada. oue giamai potreste
Hauer più largo campo
D'oprar vostra eloquenza,
Che'n darne à diuider, ch'il Sol sia oscuro?
Fla. Tal non è il mio pensiero,
Ma come debbo, e soglio,
Con ogni purità scoprirle il vero.
Imp. Sù dunque arditamente.
Fla. Magnanimo Signore; egli è certissimo,
Che quando il cielo inalza
Le vostre maestà;
Voi Prencipi; voi Regi; e degnamente,
A questi eccelsi seggi;
Vi fà nel punto stesso
Quasi à gli occhi del Mondo aperti specchi.
Quinci, come in mirarui
Ogn'huom, per vil che sia, diuenta vn'Argo;
Tal si conuien. Imp. Siamo à gli vsati giri;
A vsar proemi', e trarci fuor di strada.
Non s'è già palesata
In costei la maggior, la più sfacciata
Perfidia, che voi stesso
Poteste imaginare?
Co' suo' maligni detti
Non ci hà punti, e trafitti insin'al viuo?
Non hà osato predirci
Noui Dei; noui tempij; e nou' imperi?

Fin

Fin noue monarchie?
E soura tai bestemmie, e tai pensieri
S'hà à dir d'Arghi, e di Specchi?
Con uane dicerie s'hà à gir più in lungo?
Ans. E pur si volgon là tutt'i suo' studi.
Fla. Adagio, Ansaldo. Imp. Horsù; ch'intende-
Qual fora il vostro fine? (*reste?*
Fla. Osai sperar, ch'alcune mie ragioni
Fossero tollerate. Imp. E vuolsi farlo.
Male dite vna uolta. ecco, attendiamo.
Fla. Sua bontà; sua mercè.
Inuitto Imperator; seguendo ancora
La medesma agguaglianza
Del Medico già vsata
Da Ansaldo contra me, ch'è propria molto;
Stimo di poter dir, che'n quella guisa
Ch'egli; s'è industre, e saggio;
In chi hà mestier di suo consiglio, ed opra,
Riguarda pria l'età; mira ogni parte:
Indi il languore, e la cagion contempla:
Poi, ricorrendo à l'arte
Scieglie i rimedi: e cauto al fin gli adopra:
Tal la maestà vostra;
S'amaua, come disse,
Più il risanar costei, che'l farne stratio;
Potea non altramente oprar con lei.
Il che non esseguito
Cagiona, ch'il suo mal sia inacerbito.
E senta in qual maniera.
Ella è donna: & è giouane:
E d'alto, e regio sangue:
Ch'è dir; leue: & ardita:

E di viuaci, e generosi spirti.
La infermità, ch'è in lei tanto abborita,
E' lo sprezzar nostra religione;
E' l seguirne altra noua; e sciocca; e indegna
Di ciò quando appariamo
La verace cagione;
Questa n'è indicio aperto;
Questa il rimedio immantenente insegna.
Hor tai falli, che mirano
L'honor de' Numi eterni, e i riti sacri;
O nascon; mi cred'io; perche l'ingegno
Volti gli homeri al vero;
Dietro à sofismi inorpellati, e frali
Misero si viluppi; e'nciampi; e cada:
O' perche s'ei non erra,
Serua à la volontà superba, e folle:
Ch'auida ò sia d'honori;
O' di ricchezze; ò di vendetie; ò d'altro
I suo' desir peruersi entro al pretesto
De la religione auolga, e celi.
Qualhor s'auiene à la cagion primiera;
Ch'è l'error de la mente in se medesma;
S'aita agenolmente:
Correggendo; insegnando; illuminando.
Ma con tranquillo cor, con voci amiche:
Poich'al fin l'adirarsi, e'l modo austero
Non solleua; prosterne: oue il discorso
Di par sincero, e piano,
Quasi con destra man, conduce al vero.
Se poi ne l'altra vrtiam, c'hor' hor si è detto
De' mondani disegni
Col velo de la fè bendati ad arte;

Quiui

Quiui, il confesso anch'io,
Ogni cura; ogn'vfficio;
Ogni dimora è vana:
A' ragion ui hà il rigor più larga parte.
Hor' assestiam nostr'argomento al caso.
Gli è sì lontan, che'n questa giouanetta
Viuan brame di regni, ò di tai cose,
Ch'anzi le sprezza; e stassi ebra, abbagliata
Da que' tanti suo' pregi alti, e immortali;
Da quella finta sua luce increata:
E fors'è in tal'error tutta sua setta.
Ma s'egli è il ver così;
Qual rimedio miglior si conuenia
(Lo contempli fià se l'altezza vostra)
Ch'ammonirla: insegnarla:
Darle à ueder quant'è fallace, e vano
Tener per Dio verace huom crocifisso:
E'n breue, ricourarla
Con soaue parlar, senza disdegno,
Da tal follia; da sì profondo abisso?
E s'egli si facea:
Da ch'è pur donna, & ogni donna è leue:
Non era da sperarne
La salueZza di lei; di tutto il regno?
Errar potrei: ma sembra aperto, e chiaro.
Hor quando tutto ciò non mi si neghi;
I' non sò poi ueder perche Fulgentio
Sgridarla pria con modi amari, ed acri:
Morderla poi con oltraggiosi detti:
Venir'al fine à tant'aspre minaccie:
Se forse non si crede
Spegner con olio, e pece ardente fiamma;

O' ch'altri per timor vesta la fede.
Pur ciò s'è fatto. E che stupor adunque,
Se qual calcata serpe
Ella s'è mostr'ancor souerchio ardita?
Creda l'altezza vostra,
Che com'vn generoso
Destrier con leue freno
Si volge ad altrui cenno ouunque piace:
Ma se souerchio è stimolato, e punto;
S'adira, e scuote; ed imperuersa, e freme:
Tal, di propria natura,
Con posati ricordi vn nobil core
Facilmente si piega.
Ma con rampogne, ed onte
Più si rafferma; e più s'inaspra; ò indura.
Nè d'altra guisa incontra hoggi in costei.
Onde se dopo i dubbi
A' me lice humilmente
Dir quant'io sentirei; gli è questo in somma.
Ch'à voler l'ammollire
Si sbandissero l'ire:
E fosse ammaestrata
Con destri modi; & ordinati; e lenti:
Così ch'à la perfin nel punto stesso,
A' forza di ragion vere, e possenti
Conuinta rimanesse; e racquistata.
Cotal'è il parer mio. Nè se l'altezze
Vostre; voi Rè sublimi
Quà giù ci siete Dei; ci siete padri;
Può tenersi altra via.
Poiche nè il sommo Gioue
Tosto ch'errato habbiam fulmina, e fiede;

Nè

Nè vn padre consigliato
Iscaccia al primo errore il figlio amato.
Ma che stò à ricordar Prencipi; e padri:
Nè popoli; nè figli?
Non vediam noi, ch'il musico perito,
Oue una corda non risponde al tuono;
Ratto già non l'abborre, ò la recide;
Ma con placida mano à poco à poco
La stringe; e la rallenta;
Fin che ridotta à conueneuol tempra
Renda con l'altre il desiato suono?
Quanto dunque i' propongo
E la Natura; e l'Arte; e'l cielo additta.
Quì parmi vdir chi fra suo cor risponda,
Che'n capriccio sì strano
Send'ella homai sì inferuorata, e salda;
Saria fors'anco ogni fatica indarno.
Ma io pria soggiugnerò,
S'hoggi non perde di sue forze il verò
Non uedersi ragion che ciò si creda.
Poi, siasi tutto. E mancherebbon mai
A' vostra maestà,
Ogn'vfficio gentil con lei fornito,
Mezi per prouedercì e pronti, e forti?
S'intenda però sempre
Co' medesmi riguardi;
Fuor di que' tanti stratij, e tante morti.
Che strugger? che stratiare?
Non s'hà à librar l'offesa, e la vendetta?
Non le basta per hora
Tentar, ch'ella sia smossa, e illuminata?
Che preso quel Prosdocimo

Cada la pena onde la colpa è nata?
Proprio de la Prudenza
E' conquistarsi gli animi;
Non alienargli e'n ciò null'altra cosa
Più giouar può ch'i benefici, e'l tempo
Nè gli affari; e i consigli
(Publici almeno, e graui) à chi ben mira.
Han nemici ò maggiori, ò più nociui
Che la prestezza, e l'ira.
Ma à costei conuenia, trattando quì,
Esser più humile. Io per negar non sono,
Ch'innanzi à tani'altezza
Ogn'immensa humiltà non sembri poca.
Ma non concedo già, ch'ei non sia errore,
Che merti in essa oblio più che perdono.
Potrà sì debil cosa
Torcer da lo suo stil la regia mente?
Turbar cotesta fronte alma e serena?
Deh vmanissimo Prencipe,
Sospenda homai lo sdegno: homai riuolga
Benigno il guardo à la sua fresca etade;
Che s'hà tocco l'April; vi è giunta à pena.
Non le si rechi in vano
L'irreprensibil fè del suo buon padre;
La sua nobil costanza
Degna pur di memoria, e non ingrata,
Se non anco di premio alto, e sourano.
Torni; torni nel'animo
A'la maestà vostra
Quanto leuò di fama ad Alessandro.
L'ira sua: quanto dienne al primo Cesare.
La sua clemenza. Hor s'ella vince l'vno

NA

Nel valor; vorrà poi ceder' à l'altro
Ne la pietà? Deh non sia ver: deh cessino
Tali pensieri in lei noiosi, e tristi.
Vnisca il mio signore
In se quant'hebber doti
Rare e coloro, e ogni più degno Heroe;
E con opre di par grandi, e pietose
Dal Mondo tutto il sommo honor s'acquisti.
Sire; negli altrui cori (ella mi creda)
Sortiran miglior fine; hauran più forza
Queste; vn sol guardo suo paterno, e caro
Che mille pene; e mille incendi', e croci.
E se per isuentura
(Quel ch'io non temo, ò temerò in eterno)
Al contrario parer piegasse punto:
La priego humil, ch'almen fra se rammenti
Con qual'interno duol sarieno ancora
Ascoltate da lei le voci, e'l pianto
Di sì nobil città, ch'afflitta, e mesta
Premesse la sua fama,
C'hor tanto essalta, e pregia; e bestemmiasse
D'esto giorno crudel l'infausta aurora.
Ma non consenta il ciel sì tristi auguri.
Nè tocchi à me nel verno di mia vita
Mirar sì horrendi effetti:
Vdir, ch'altri la chiami
Precipitosa; ingiusta;
Auida de' suo' regni, e del suo sangue.
E qualhor deggia vdirlo,
Più tosto il corso al mio morir s'affretti.
Già potete veder voi ch'à gli sdegni
Foste mantice, Ansaldo:

Quand'alcun reo desir non ui commoua;
S'era il nostro pensier sognato, ò saldo.
Ans. Grand'è in voi; Flauian; l'arte, e l'inge-
E quanto procurate (gno:
D'irla celando, ognhor diuien più chiara.
Ma à uostra maggior lode
Io uedrei volentieri,
Che ve'n valeste ad altro fin più degno:
Perchè poi l'Eloquenza
Quand'i suo' inuolgi à prò del falso impiega
Non par dote gentil; perpoco è frode.
Pur, se comunque sia,
Hoggi v'è grato in ciò di lei seruirui;
Piacciaui anco soffrir chi da douero
Odia sì fatte proue,
E quant'è in suo poter difende il vero.
E per incominciarmi
Da' modi oprati in rinfacciar costei;
Che tal fù già di vostre fila il capo;
Dicoui, che con lei
È da sua maestà,
E da Fulgentio pria, cui lo commise,
S'è proceduto in quella guisa appunto
Ch'il dritto chiede in quest'eccelso trono;
Al qual membrar si deue,
Che con qualunque età, qualunque stato
L'imperar si pertien, nò il lusingare.
Quinci il vostro sparlare
Con sì noua licenza in cotal punto
Non pur souerchio fù; ma ò vano, ò leue.
Lo stesso è il procacciar, ch'altri indouine
Qual sia de' moti suoi la cagion vera;

Qual'il

Qual'il suo vero fine:
Poiche se fido testimon'è il senso;
E già ci son gli effetti;
E questi homai sì pericliosi, e strani;
Ch'altro vuolsi cercar? ch'opra è cotesta?
Veduto habbiam: nè voi negarlo osate:
Ch'ella è di spirti oltre misura ardenti:
Ch'appresta noui Nami, e noui riti:
Ch'aspira ad altri regni; ad altri Mondi:
E per dirl'in vn tratto,
Ch'è ogni concetto suo superbo, ed empio;
Ogni disegno scelerato; e vasto:
E ciò non fia bastante: anco à gran lunga:
Per inferir, che sia mestier tantosto
Vccciderla; stracciarla;
Far che la pena in lei sia à gli altri essempio?
Dissi tantosto; e lo ripiglio ancora;
Perch'odo pur di nouo
Con l'vsata anfietà propor lunghezze;
Nè imaginar saprei cosa più sconcia.
Non intendiam quì forse
Quanto ne' graui affari
Nuoce ogn'indugio à chi hà sue cose in pron-
Non s'è imparato mai (to?
Quanto fiero nemico al tempo è il tempo?
Ci schernirebbe e Padoa; e Italia; e Roma:
Nè Italia, e Roma sol; ma Europa; il Mõdo;
S'aggelar ci vedesse
Dopò tante minaccie, e sì focose:
Se quasi istupidire
Dopo scoperto in lei cor sì ostinato,
Ch'il voler persuaderla,

Il dir d'ammaestrarla
Fora vn solcar nel mar quand'è più irato.
Il chieder poi pietate,
E ricordar il suo buon padre è peggio:
Che farle encomio quì, recar sue lode?
Chi drittamente osserua
La pietà in saggio Rè non è virtute:
E freddezza; è torpore:
Dà cagion di sfrenarsi à' buoni, e rei:
Lo rende appo ciascun vile, e negletto.
Ma la Seueritade
Nobil fregio, e souran d'animi inuitti
Serua la maestade:
Suelle da l'Alme ogni proteruo affetto;
Fà ch'al supplicio d'vn pauentan mille.
Nè mi adunate in ciò contrarij detti;
Ch'io la ragion, non l'altrui sole attendo:
Nè al mio semplice ingegno
Cotesto arguto insegnamento arride,
Che per sembrar pietoso alcun sia ingiusto.
Resti la gloria à voi d'un tal consiglio;
E tolga il ciel, per me, dal regio seno
Quella pietà che la giustitia ancide.
Poi di Vitaliano;
Non disse in faccia à lei su' altezza istessa,
Che s'egli ancor viuesse,
E la mirasse in cotal modo infetta;
Non che la proteggesse,
La vorrebbe affogar di propria mano?
E giugnerete voi, s'hà da punirsi
Ch'oprar si debba almen pena men graue?
Certo sì ch'egli è ben; che si dee farlo;

Perch'in

Perch' in fine è l'error commune, e poco.
Qual Deitate hà in cielo,
C' hoggi da' morsi suoi non sia ferita?
Chi spregiò mai con altrettanto fasto,
Con sì orgogliosi modi il sacro Impero?
A' cotanta fierezza
I tormenti son nulla;
Poco è il poter leuarle una sol vita.
Oltreche s'egli è il vero,
Che scriuer soglia ognun le' ngiurie in pietra.
Chi può sperar, ch' ella di cor sì altero
Qualhor restasse viua
Non le scolpisse in ferro; anzi in diamante?
Forse chi gli altri a' suo' fauori alletta.
Io certo nò; cui di mirarla sembra.
Allontanati noi,
Qual piagata leonza
Ruggir': infuriar: tentar vendetta.
Ch' à rincontro, se muore;
Non hà padre, ò fratel; marito, ò figlio.
Son forniti i romori:
Tutta la schiera sua seco è distrutta.
Ma quì si varca à gli Alessandri, e i Giuli.
L'accorto Flauiano
Il cui vantaggio è l'irretir co' i vezzi.
Riede à la sua clemenza:
Torna à gli essempi': al procacciar gran fa-
E tutta pone in ciò l'vltima forza. (ma;
O secol reo: talhor quanto s'ardisce!
Quanto lingua faconda in se confida!
Non viue ancora il grido.
Ch' anzi al valor de l'un di gue' gran Duci

Esca.

Esca, e focil fù il generoso sdegno?
Non dimostrò il successo,
Ch'à l'altro sua pietà souerchia, e sciocca,
Dopo ben cento, e cento illustr' imprese,
Tolse à un punto l'honor; la vita; il regno?
E'n contesa sì ingiusta
S'affatica cotanto?
Opra huom di tal valor sì frali ingegni?
Prudentissimo Heroe; perch'io conchiuda:
Proua, ed insegna la Ragion di Stato,
Che non è già, com'altri
S'è nuaghito di dir, Furia, ò portento:
Ma è vna perfetta, e nobil conoscenza
Di mezi alti, e riposti appropriati
Al fondar'; aggrandir; tener gli stati;
Ch'a qualunque sia impero i più potenti
O' non s'hanno à toccare: ò se si toccano;
S'hanno da sterminare.

Fla. Gratiose sentenze. *Ans.* Vtili; e sode.
Dunque l'altezza vostra,
Ch'infinita virtù scoprì mai sempre;
S'hor tien desio di non parer men saggia;
Sprezzi; abborisca i lusinghevol detti.
E s'imitar vuol pur' il primo Cesare;
Ch'à lei huopo non è;
Di farlo studi in ciò che merta lode.
Ne l'ardor de' pensieri:
Ne' coraggiosi gesti:
Ne la celerità: non ne' difetti.
Dia cagion'hoggi al Mondo di vedere;
D'essaltar; di riporr'in mille annali.
Ch'à l'apparir di quest' horribil fera;

De la

De la mal nata fè di queſto Chriſto.
Ella tutta feruor moſſe in vn tratto;
Venne: vide: prouide:
Là domò: l'atterrò: l'eſtinſe affatto.
Così tutte le genti
Ritorneranſi al noſtro vero culto,
Ch'à sì fatti preſtigi
Direi perpoco è indebolito, e langue;
Così rimarrà eterno il nome voſtro.
E quando ſia altrimenti,
Prendane aſpra vendetta
Soura ogni mia fortuna;
E ſoura il capo mio; ſoura il mio ſangue.
Fla. Se da tant' altre morti di coſtoro
Trar ſi può argomento
Di quanto ſeguirebbe,
Sirano augurio vi fate. Anſ. Oh come s'urti
Ne' capi coronati
Vedraſſi altro ſpauento. Fl. O' forſe altr' odio.
Anſ. Vn Rè non obedito
E' vn' augel ſenza piume.
Odino à voglia loro purche temano.
Fla. Ma i nodi de l'amor ſon più gentili.
Anſ. E quanto men tenaci? Imp. E' detto aſſai.
Hor conoſciam per proua eſſer veriſſimo,
Ch'i diſcordi parer de' Conſiglieri
Nel dubbio cor de' Prencipi
Fan com'i remiganti
Ne l'agitato legno,
S'auien che parte ſpinga, e parte arretri.
E quindi fù talhora,
Che quanto più bramammo, ch'i conſigli

Noſtri

Nostri fosser men tardi, ò men conteſi.
Tanto ci fù mestieri
Di farli men paleſi.
Ma al rimanente. Egli è fin quì assai chiaro,
Ch'il genio di costei è ferociſſimo:
Peruerſo: intollerabile.
Ma non è poi men certo,
Che non hà ancor quel ſenno;
Quel diſcorſo viril; ch'apportan gli anni.
Il trattar più con lei fora baſſezza.
L'vccider la ſenz'altro
Può ſembrar rigidezza.
Terremci dunque entro à vn lodeuol mezo.
Itene voi Preſetto al ſuo palagio:
E che torni quì toſto. In tanto noi,
Ch'eſſer non ci vorremo al ſuo venire;
Intriamo: & vdirete
Ciò ch'eſeguir dourete.

CHORO.

DEh Gioue onnipotente,
Del cui ſpirto diuino il tutto è pieno,
Se dal tuo eterno ſeno
Scende la Verità chiara, e lucente;
Perche l'humana mente
Nel figurarla è sì confuſa, e loſca?
Et oue pur l'apprende;
Perch'altri poi contende,
E'l ſuo ſplendor con mille nubi infoſca?
Forſe à gli empi; o Signore;
Diffondi tu caliginoſa notte;

Ond'han

Ond'han poi le più dotte
Genti men di bontà, men puro il core?
Come con tant'ardore
Dal diritto sentier costei trauia,
Che può regnar'in pace;
E inutilmente audace
Se stessa, e gli altri à dura morte inuia?
Misera; quanto è bella;
Quanto per altro è gratiosa, e vaga.
E'n sue follie s'appaga;
O' spinta v'è da la sua auuersa stella.
Ahi voglia iniqua, e fella:
Per huom come s'vdì tradito, e morto
Non temer'il martire:
Fars'incontro al morire:
Sembrar, ch'il sommo duol le sia conforto.
Pur; questi suo' begli anni
Chiedon perdono: e troppo crudo è Ansaldo,
Mentre sì irato, e saldo
Brama, e procaccia à lei gli vltimi danni.
Tu dà superni scanni,
Vero autor de le gratie, e de la vita,
Solleua il suo intelletto
A' men'infausto obbietto;
Perch'al fin senza te vana è ogn'aita.
Così lei ricurata,
Fia di quel crocifisso il nome spento,
Mercè tua, in un momento,
Fia scoperta la piaga; e fia sanata.
Che s'ella è sterminata,
Dicendo molti il pazzo ardir costanza;
E che celeste forza

E'ispira,

L'ispira, e la rinforza;
Hauran ne' riti suoi maggior baldanza.
Signor; sia ciò secondo
Nostra ragion. ma in te riposto sempre,
In te, che 'n dolci tempre
Giri' l ciel; reggi l' Alme: alterni il Mondo.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Lamberto messo; da Melano.
Semichoro.
Consiglieri.

Lamb. *Aloro si soldati; il ciel vi serbi*
Lieti. Sem. O Lamberto gra
tioso, e caro;
Quant' eravam lontani
Da lo sperar di riuederui. Lamb. Et io
Dal temer di seguirui: almen per hora.
Eccoci i Consiglieri.
Fla. Lamberto; siete quì?
Lam. Signor; ci giungo hor'hora. Fl. E qual
buon vento?
Lam. Hò lettre di Melano in fretta al Prencipe.
Fla. Ma la cagion? se non si vieta il dirla.
La. V diran tosto il tutto. Ans. Adunq; entrate.
Lam. Con loro gratia i' vò. Fl. Felicemente.

SCENA SECONDA.

Consiglieri.

Ans. *Fra la nostra partenza*
E'l venir di costui; che ci hà sei giorni
Qua. cosa può recar di tanta stima?

Fla.

Fla. Nulla, cred'io: ma vorrà quel Reggente
Mostrarsi tutto foco: e per lo innanzi
Si vedran balenar le lettre; e i messi.
Per, sia che vuol; lo risapremo in breue.
Hor quant'à la Reina:
Che ci pensiam di fare?
Vogliamola incontrare?
Ans. A' me non par mestieri;
Potendo poco andar, ch'ella non venga,
O' il Prefetto non torni. oltreche il farlo
Stimo vn nodrir la su' alterezza innata.
Fl. Può però assai giouar'al fin c'habbiamo
Seco, il tener maniera
Se non del tutto humile, almen più grata.
Ans. Ma non disonorata. Fl. Ecco il Prefetto,
Che potrà consigliarci.

SCENA TERZA.

Consiglieri.
Prefetto.

Fl. OH com'à tempo
Siete; signor Prefetto;
Di sciorr'vn dubbio nostro.
Pref. I' sono per seruirle. ma conuiene
Esser'il dubbio graue: & huom di poco
Ingegno, qual son'io, miglior fia à vdirlo,
Ch'à sciorlo. Fl. Il valor vostro
Non è occolto. Sappiate,
Ch'al fin l'Imperatore hà consentito,
Che noi placidamente

Pre-

Prouiam di far paleſe à la Reina
Pruanto ſia questa noua
Sua ſuperſtition fallace, e ſciocca:
E n'adopriam con lei
Perch'à noſtro poter ſe ne rimoua.
Ma ei non ſi vuol però; come ſia indegno
De la ſua maeſtà; trouar preſente.
Quinci dubitauam ſe foſſe il meglio
Scontrarla; e cortigiarla:
O' ſtarla quì attendendo.
Voi dunque, che giugnete à sì bell'huopo,
Dateci la ſentenza.
Pref. Io non ci baſterei. ma il fatto ſteſſo
Ben può ſupplir; che vi ſia piano hor'hora.
Com'impoſto mi fù
Me n'andai ratto à ritrouarla. ed era
Ne l'atrio appunto. A' lato à lei ſi ſtaua
Opilio il Zio: ma aßai turbato in fronte.
E facea lor corona vn denſo ſtuolo
Di genti in viſta anch'elle irate, e meſte.
Accoſtato le diſſi
Per ordine di Ceſare
Che quì tornaſſe. ed ella
Gentilmente m'accolſe; e tutta pronta
Ci ſi auiaua meco.
Ma erauamo ſeguiti
Da così folto ſtormo,
Ch'ad Opilio ne ſpiacque. ond'à lei diſſe,
Che s'vna ſchiera tal ſi vedea ſeco
Creſcerieno, e i ſoſpetti, e'l regio ſdegno.
A' ciò parue ſoſpeſa. E'n fine; forſe
Per poter ſenza me prender partito;

Pregommi à ritornar; dandomi voce,
Che fora quì tra poco. E se non erro,
Lunge non è. Ciò basta al dubbio vostro
Ma vn'altro i' n'hò maggior, cui veramente
Può ciascuna di lor disciormi; e bene.
Se di cotanto popolo
Accorso là debbo far motto al Prencipe
O' se tacerne. Ans. A' me sembra assai leue,
Qual cosa di momento al suo signore
Può tacer mai, vè dee ministro fido?
Fla. *Anzi il tacer' à tempo è somma lode.*
E ce lo mostri il nostro caso stesso.
Che gioua il turbar più l'Imperatore,
C'hà già pur troppo il cor di sdegno ingõbro,
Con curiose noue?
Nulla, cred'io, può ben'e di leggieri,
Rouinar' il seruigio à noi commesso.
Ans. Per me conuien, ch'egli n'intenda il tutto
Poi disponga à sua voglia. Fla. *E i' tacerei.*
Ans. Fate com'a voi pare, Pr. *Io m'entro, il cie-*
Guiderà il rimanente. (le

SCENA QVARTA.

Flauiano. } Consiglieri.
Ansaldo. }

Fla. *ANsaldo; posciache*
V'è in grado pur, che quell'impaccio i' prenda,
Ch'à voi si conuenia
Com'huom di me più acuto, e più efficace,
D'es-

D'esser'il primo à persuader costei;
Fregar vi vò, che qual sua altezza hà ipo-
Meco vi piaccia ancor venirui oprãdo; (cr
Perch'il nostro discorso
Non meno che le forze accresce vnito:
E quando la vedrete
O' ferma come suole;
O' smossa com'io spero;
Entrarui con silentio,
Qual'egli al fin soggiunse; e darli noia
Del succeduto. io intanto
Rattenendo l'andrò sin ch'altro imponga.
Ans. Gli ordini del signore, hò intesi anch'io:
Nè scordar vi deuria, che sò vbbidire.
Ma è un soffiar contr'il vento. Fla. E suo sia
il danno.
Eccola con Opilio. *Ans.* E ci hà vn drapello,
Quanto creder si può, di genti elette.

SCENA QVINTA.

Consiglieri.
Giustina. Opilio.
Choro di Cittadini, e di Damigelle.

Il. QVest'esser richiamata
Con sì breue interuallo al regio trono;
Giouane illustre; à voi non sembri nouo;
Nè forse imaginate,
Che sia senza cagione. anzi credete,
Ch'à null'altro per noi s'intende, ò mira
Ch'à la salute vostra:

La qual come di vero,
Per la degna memoria
Del Rè Vitaliano;
E per l'alto valore,
Che forge in voi sua cara, vnica imago;
Ci è sommamente à core:
Tal anco possiam dire
S'arroganza non è) d'hauerla in mano.
Poiche lo'mperadore
Via più mirando à vostra verde etate,
E' nostri caldi preghi,
Ch'a' duri modi, e tropp'arditi, e strani
Onde trattaste seco;
Sospesa l'ira sua,
N'hà conceduto il riparlarui ancora:
Datali da noi speme, che con pochi
Maluminosi rai
Di verità potremui; e facilmente;
Dagli occhi de la mente
Sgombrar l'oscura nube,
Che sparta v'hanno i seduttor maluagi.
La qual nostra speranza oue s'adempia;
E voi ricourarete il vero senso
De la religione ed ambo noi
Negioirem; ce ne terrem felici.
Vogliate dunque vdirci
Con riposato core
Come fedeli, e del ben vostro amici.

Giu. *Miei Signori; il veder, che voi serbiate*
Si honorata memoria
Del mio buon genitore;
Ed anco verso me sì ingenui affetti;

M'è

M'è quanto dir si può giocondo, e caro.
Come dunque il fin vostro
Sia quel, che mi accenate,
Che noi concordemente, à mano à mano.
Postergate l'ingiurie, e le contese
Andiam per via gentil tracciando il vero;
Dite senza riguardo;
Ch'i' stò pronta ad vdirui;
Ne il nostr' affaticar fia forse in vano.
Fla. Così vogliàn li Dei.
Signora; al creder mio, nessun non viue;
Togliamci sol chi sia stolto, ò ostinato;
Che non lodi, & ammiri
Il sourano valor de la Natura,
Il mirabil poter' de la Fortuna.
Di quella: perch'in guisa
Di prouida nutrice;
Anzi di pia madre;
Hà d'ogni nostro ben perpetua cura.
Di questa: perche quanto
E' da noi più bramato,
Hà diricco, ò di bel sotto la Luna,
Tutto per lei s'aduna:
Tutto da la man sua ci è tolto, e dato.
Per ciò da molti, e dottamente è scritto,
Che fra le parti ond'huom saggio si vanta
A' due conuiensi incomparabil lode.
L'una; ou'ei non contrasta à quelle leggi,
Che la stessa Natura in cor gli stampa.
L'altra; oue pria che nel'oprar s'intrichi
Mira s'al desir suo Fortuna arride:
Contempla il proprio stato: à lui s'adagia.

E s'à Dee sì famose, e sì potenti
E' obligato verun: più ch'obligata
Certo ci siete voi: mentr'ambe insieme
Sembrano gareggiar nel farui dono
De' pregi lor più rari, e più eccellenti.
Che se miriam l'antico
Ceppo vostro, ei n'appare
Vn'ordine lunghissimo
Di Prencipi, e di Regi
Atti à stancar'ogni lodato inchiostro.
E se le proprie doti,
Onde splendete à par di noua stella:
Voi Reina: voi giouane:
Voi gratiosa, e bella:
Gloria; speme, & honor del secol nostro.
Hor s'è tutto ciò vero;
E s'è noto altresì per commun grido,
Ch'i padri vostri, e gli aui Heroi sì chiari,
Per ben cento e più lustri; e forse prima;
Han seguita, e honorata
Quella religion c'honora, e segue
Roma, il cui nome insin'in ciel s'istima;
Han porto i preghi, e i voti
A' Gioue, à Marte; à gli altri Numi eccelsi;
Come dunque spregiando
Tanto saper; tanto valor; tant'Alme
Inclite, e generose,
Di cui pur siete, e degnamente, herede;
Gite voi bestemmiando
Le stesse Deità? gite fingendo
Noui Dei, noua fede?
Non è ciò un guerreggiar con la Natura,

Che

Che ci fà ber col latte
Quella religione in cui siam nati?
Non è macchia perpetua al vostro sangue?
Suprema ingiuria, e scorno à' Rè passati?
Appresso .. Se la stessa
Fortuna, à cui fù in grado
L'inalzarui sì tosto à regio scettro,
S'è compiaciuta ancora,
E che nasciate donna,
E che sia il vostro regno altrui soggetto;
Come voi, non dirò folle, ò superba;
Ma sedotta, e ingannata;
In età così acerba
Presumete arrogarui il magistero
De la religione,
Che sol pertiensi à Sacerdoti, e saggi?
V'inuaghite d'opporui à sì gran Duce,
Cui l'Vniuerso d'obedir non nega?
Osate dir, ch'il Sol per noi non luce?
Siete forse voi sola à cui stia occolto,
Che quest'altera Dea temuta ouunque
Facilissima à l'ira e viene; e vola;
E vn giorno abbraccia, ed erge;
L'altro iscaccia, e sommerge?
Se per opra di lei, se per suo sdegno
Di gran Reina diueniste à vn tratto
Abbandonata serua;
O' nò'l permetta la bontà superna
Cadeste ancora in peggio;
Non griderian le genti, ch'à ragione
Fosse punita in voi
Vna voglia sì strana e sì proterua?

Non fora ciò bastante
D'ottenebrar quell'alta, e nobil fama
Ond'altri di virtù lucido specchio,
E fenice d'Italia altri ui chiama?
Deh figlia; se'l consiglio, i voti, i preghi,
Di chi per altro seruo
Vostro può per etate esserui padre
Non son vani appo voi;
Seguite volentieri
L'antica fè di chi recouui al Mondo:
Compiacete: obedite
A chi è dato quà giù ch'à ognuno imperi.
Ch'oue perseueriate
In commouer à sdegno i Numi eterni;
Ahi com'io temo, e tremo
Che si mostrino in voi giusti, e seueri.
Ma s'à rincontro il ciel per noi vi torna
Al vero culto; à' riti nostri vsati;
L'Imperator amaua il padre vostro
Quanti'vdiste da lui;
Di suo costume il mal d'ognun gli spiate;
Tenea sommo desio che foste salua;
Potria fermarui il regno;
Lieta donarui ancor tranquilla pace.
Siaui sempre in memoria,
Ch'è vittoria immortal vincer se stessi:
Sbandite homai; sbandite
L'altrui temerità, l'altrui menzogne:
Ridonate i pensieri
A'' sommi Dei, cui li sacraste pria;
E stimate per certo,
Che qualhor ci pentiamo

La pietà loro i nostri errori oblia.
Che vi veggio turbar? sù; lietamente.
Giust. Reggi tu i detti miei,
Anzi pur detti tuoi, celeste Spirto.
Riueritosignor; com'io non nego,
Ch'i modi, che tenete
Meco non sieno tali,
Che vi fann'apparir saggio, e cortese;
Tal son costretta à dire,
Che le parole vostre,
Oue sian ben notate,
Chiudon in se ragioni, e poche, e frali.
E se quest'è il sentiero, onde pensate
Che si camini al vero;
Egli, con vostra pace,
E' spinoso e fallace: io per me spero,
Che ci habbiamo à poggiar per altro calle.
Dite voi la Natura, e la Fortuna
Esser fra' vostri Dei grandi, e famose:
E c'hauendo à me dato
L'una il nascer di Prencipi idolatri;
L'altra raccomandato
Il mio regno à l'Impero,
V'son tutt'hora in fior gli antichi riti;
Debba seguirgli anch'io;
Altrimenti sia error, sia sagrilegio.
Poscia m'ite accennando
Quanto il farlo di prò,
E'l non farlo di danno
Portar mi possa: e nel vicin periglio
Mostrate intensa brama,
Ch'io per m'attenga al vostro vil consiglio.

Se mal non hò compreſo,
L'allargato diſcorſo in ciò ſi ſtrigne.
Hor tra molte riſpoſte ampie, e ſincere,
Ch'io recar vi potrei,
Vò, perche n'isbrighiam, ch'una mi baſti.
Sappiate; mio Signor: che tai duo nomi
Di Natura, e Fortuna,
C'hanno tanto rimbombo; e fra la turba
De gli altri idoli voſtri
Si fan di pregio immenſo;
In noſtra ſanta legge ò ſon chimere
Finte à genio del volgo;
O' inteſi drittamente
Hanno aſſai più eleuato, e nobil ſenſo.
Peroche la Natura,
Che col girar de le ſuperne rote
Sembra forſe appo voi,
Che tempri le ſtagioni, e gli elementi;
Sia cagion de gl'influſſi, e de gl'iſtinti,
Regga il Mondo, e i viuenti;
Null'altro è preſſo noi che la potenza
Del vero, e ſommo Dio;
Che ne le coſe di quà giù riluce.
Com'anco la Fortuna, à cui par data
Così ampia balia,
E' la ſua prouidenza;
Se ben talhor non conoſciuta à dentro,
Sendo negato à' lumi noſtri interni
Cinti da la caligine mortale
Il peruenir' à que' conſigli eterni.
Vano è dunque, ch'à me,
Che nel mio Creator ripongo il tutto,

Pat-

Parliate ò di Natura, ò di Fortuna.
Nè punto è men leggiero
Il rinfacciarmi tanto il seſſo, e gli anni:
Quando perche ſiam donne, ò in verd' etate,
Non ci è tolta però l' Alma, e l' ingegno;
Nè ci ſtà chiuſo il ciel, nè aſcoſto il vero.
Fla. Voi rifuggite, in riſpondendo, altroue:
Ma l' argomento mio non è già ſciolto.
Giu. Non è ſciorlo il mostrarui,
Ch' egli è fondato in nulla?
Ma l' amate più chiara?
Eccola. In mia credenza
Niente è la Fortuna;
Non deuria pur nomarla huom ſaggio mai.
E ſe pur la Natura
Per diuino volere hà alcuna forza;
L' hà in elementi; in miſti; in piãte; in fere;
Ne la terreſtre ſpoglia onde ſiam ciuti;
Non ne la mente mai; non mai ne l' Alma.
Queſta dal trono eterno
Di mano al ſuo ſignor nel Mondo vſcita
Da lui medeſmo hà la Ragion per guida.
Dè, mentr' alberga quì, ſeguir queſt' vna:
E s' altro eſſalta il volgo è vn puro ſcherno.
Fl. E appunto la ragion fonda i miei detti.
Oſate voi negarmi,
Ch' vn ſoggetto ad altrui deggia obedirlo?
Giu. Anzi il vi ammetterò. ma quello (inſegna
Altamente il mio Chriſto)
Ch è di Ceſare, à Ceſare:
Quel ch' è di Dio, à Dio.
Hor tale in noi; com' io vi dico è l' Alma.

Ch' immortal non soggiace à human' imperi.
Fl. Chi stà soggetto altrui
In cheunque si sia deue vbidirli.
Pur tralasciam di questo. E' lode; ò biasmo
L'opre seguir de' genitori illustri?
Giu. Negli atti vrtuosi è lode: e grande.
Fl. Ma la religion sembr' à voi tale?
Dico atto virtuoso.
Giu. La vera virtuosissimo.
La falsa abomineuole.
Fl. Lodato il ciel; siete pur giunta al varco,
Dunque gli Rè passati,
Se seguiron la vera, han da imitarsi.
Se la falsa; per voi
Fur' empi', e scelerati? Giu. Hà da mirarsi
Con guardo più profondo.
Pria s' adagiaro al vano error commune.
Poi fur' à poco à poco
Opressi da quel sonno à cui siam tratti
Da l'humane delitie
Noue Sirene in questo mar del Mondo.
Fla. Nè si destaron mai?
Giu. Costesto è vn gauillar. non v' hò già detto,
Che non hà ancor moli' anni,
Ch' il nostro Redentor discese in terra,
E diè perfetto lume à' foschi ingegni?
A' che recar più quì li Regi andati?
Ma vo' giugnerci ancora
Cosa, ch' affatto ogni ragion vi tronca.
Sappiateui, ch' il padre,
E signor mio da voi tanto pregiato,
Lo Rè Vitaliano

In questa santa fè tra noi fù il primo.
Euui hora di stupor, s'i' l'hò imitato?
Fla. Come (Vitaliano
Huom di tanto valore,
Prencipe tanto saggio esser Christiano?
Giust. Tal' egli fù. si diede al nostro Christo,
Come pria il suon de le sue glorie vdio.
Fla. Non è possibil mai. Giu. Anzi è verissimo.
Ci visse. ci morì fà noto à mille.
Fla. O ciel quai cose io sento.
Ans. Siasi che vuol: che monta al fin poi questo?
Veniamci più al ristretto.
Ditemi giouanetta:
Ond' hebbe mai ragion; non vò' dir salda,
Ch' esser non può, ma colorata almeno;
Che di già lui traesse;
Ed hor voi tenga in vn pensier sì stolto?
Ciò s'haue à raccõtar: nõ ciancie, ò intrichi.
Giu. Quì appunto i' v' attendea.
Cotesta è ben la più diritta strada.
Ma entriam per lei con ordinati passi.
Hor voi mi dite; Ansaldo;
Che ci habbia Dio, che moua
I cieli. e regga l'vniuerso; è vero;
O' nò? Ans. Ciò in loro cor negan gli stolti.
Giu. Dũque ci hà Dio: Ma questi è onnipotẽte;
O' il suo poter ristretto? Ans. E chi volete
Che lo ristringa? Hà soura lui qualch' altro?
Giust. Egli può dunque tutto:
E chi tutto non può men può esser Dio?
Ans. Vero. ma che rileua?
Giu. Assai. n' apre il discorso

Al contemplar se fieno vn solo; ò molti.
E sentite in qual modo.
S'affermiam, che sien molti; ei segue il dire;
Che questi ò ponno struggersi
(Poniamo anco impedirsi)
L'vn l'altro: ò nò. Se ponno: è non son Dei.
Che non è Dio chi puote esser distrutto,
O l'opre sue impedite.
Se non pon: parimente è non son Dei;
Postosi già per noi,
Che non è Dio chi non è onnipotente.
Dunque chiaro riman, ch'egli sia vn solo.
Ans. Siasi. *Giust.* Ma questo Dio
E' per voi, giusto, e pio; ò ingiusto, ed empio?
Ans. Empietà è il dubitarne.
Giu. Bene. Hor' aperti i più difficil passi
Fia spedito il viaggio.
Seguo à narrarui, e chiaramẽte, e à un tratto,
Ond' i' abborisca i vostr' idoli tanto.
Può in loro; al parer mio, s'altri ci pensa;
Pria contemplarsi il numero.
Indi, le qualitati,
Poscia il potere al fin, gli effetti; ò l'opre.
Discorriam dunque in cotai cose alquanto.
Se annouerargli io bramo,
Scopro la ciurma lor quasi infinita:
Perche n'hà in Roma sol venti e più mila.
Anzi ogni stanza hà vn Nume.
Anzi hanno vn proprio Dio sin le cloache.
S'à le lor qualità riuolgo il guardo:
Veggio adorar ò i crocodili: i lupi.
Le lepri: i cani: i vipistrelli: i guffi:

Le serpi: i galli: e le cicogne; e l'oche:
O i sembianti insensati
D'huomini, che fur pria; qual io già dissi;
Empi: sanguinolenti: ebri: e rapaci:
Perfidi; e scelerati.
S'à la potenza poi lo'ngegno affisso:
Pur la scopro, per voi, distinta, e debile.
Quando fra tuol sì folto; e vario, e tanto
Questi è sol Dio de l'aria: e quei de l'acque:
E de le biade l'vn: l'altro de' fiori.
E per non tardar quì; non hanno, in breue;
Di vera Deità che nome, e vanto.
Oltreche dite ancora; e gloria parui,
Ciò che senza dispregio
Pensar non ponno, ò vdir sincere menti;
Che son soggetti à Adrastia. al Fato. à Stige.
Che li fugaro i figli de la Terra.
Ch'à pena si saluar tremanti à volo.
Che fer consiglio di celarsi altroue.
E mill'altre follie; mille portenti.
Ma se peruengo, in fine,
A la giustitia loro; à la pietate:
Hor queste sì che son'illustri, e conte:
Quanti n'hã di ciascuno in gratia, e' vostri
Più famosi poeti,
Co' lor per altro auelenati inchiostri
Dipinto e detti, e gesti i infami, e sozzi?
Non habbiam, che di loro,
Per istupri; ò rapine; ò imprese tali,
Chi in satiro; ò in pastor: chi ĩ sasso; ò in fonte;
Chi in aquila; ò in leõ: chi in cigno; ò ĩ coruo:
Chi in tinghial; chi in delfino:

Chi

Chi in destrier si cãgiò: chi in capro: ò in toro:
Chi in altra vile, abominevol forma?
E tai saran gli Dei, ch' adorerò?
Da questi io spererò quel gaudio eterno
Di cui sì auida in noi sentiam, ch'è l' Alma?
Misera età: la tua sciagura è tanta,
Ch' vna coppia sì rara
Qual siete ambeduo voi; signori, e padri;
Osa lodar sì iniqui, horribil mostri;
Santi chiamargli, ò venerabil Numi;
E di scoprir' il ver si gloria, e vanta?

Fla. Figlia mia; i' vi dirò.
Il porsi à rinuenir così à minuto
Le cose tutte anzi hà del curioso
Che del prudente. Giu. E i' vi risponderò,
Ch' à me sembra il contrario: e ch'è ragione,
S' hà da affrettarsi al destinato segno,
Che quanto si può mai leuiam gli sterpi.

Ans. Ma voi però potete
Rammentar, che cotesto,
Che dite contra noi possiam ridirlo
Contra quel vostro Dio, che vi fingete.

Giu. O' son' io cieca affatto:
O' voi troppo vedete. Ans. Egli è certissimo.

Giu. Fora bello il prouarlo. Ans. Hor rispõdete-
Non dite voi, ch' e' vostri Dei son trè? (mi.
Per ciò che stabilito
Dianzi fra noi rimase
Come pon tutti e tre
Esser' onnipotenti?
Non conchiudeste già,
Che chiunque sia tal può strugger gli altri.

E chi

E chi tale non è men può esser Dio?
Giu. Dissi, ch'è solo vn Dio; sola vn'essenza;
Ma tre persone. e'n queste à cotal modo
Nulla ci vieta il por l'onnipotenza.
Ans. L'esser vn solo, e tre, contrasta al senso,
Ond'hà nostra ragion principio, e forza.
Giu. Soggiunsi poi, ch'à tant'alto discorso
Sembrano i sensi nostri augei tarpati.
Sol pertiensi à la mente. Ed ella ancora,
Ment'è grauata dal terrestre pondo,
Se troppo in se confida
Senza l'aura diuina, e troppo s'erge;
Com'Icaro dal ciel toma al profondo.
Ma s'à voi pur cotanto
Aggrada il gir serpendo
In cose di quaggiù note anco à' sensi;
Dite; non vi rimembra,
Ch'à certa somiglianza
(Se merta pur tal nome)
Di nostra sacrosanta Trinitate,
Ci hà nè l'anima nostra; ed è pur sola;
Intelletto: e Memoria: e Volontate?
Ans. Ma il dir, ch'un di color scendendo in terra
Prese nostra natura, è puro sogno.
Che dunque vn sol soggetto
Hà due essenze diuerse? Giu. Alti stupori,
Non fann'anco vn sol'huom la carne, e l'Al
Anzi vn'innesto sol non hà due frutta (ma?
Di. Specie differenti? Ans. Hor passi il resto.
Il nascer d'vna vergine
Non lo sciorrebbe Apollo:
Nè di certo fia mai vero, è apparente.

Giu.

Giu. Per qual cagion? Anſ. Perche le voci ſteſſe
L'vna l'altra diſtrugge: e non diraſſi
Da chi pazzo non è; vergine, e madre.
Giu. Dunque vn raggio di Sol penetra il vetro,
Nè lo guaſta; e nel ſeno
Di pudica fanciulla i raggi eterni,
Di chi dà il lume al Sol non potran farlo?
Anſ. Ci è differenza immenſa.
Può penetrar'il Sole un traſparente
Corpo non un'opaco. Giu. E ne le viſcere
Più interne de la Terra
Non forma argento, ed oro?
O' non è forſe queſta opaca, e denſa?
Anſ. Noi non parliam d'un miſto inanimato;
Ma d'un'huom generato
Entro al ventre materno.
Giu. Hor ſe donna commune, allhor che cinge
Ne l'aluo ancora il non maturo parto,
Può ſol'imaginando
Coſa talhora oltre ogni modo ſtrana,
Produrla in ſe medeſma; e generarla
Al viuo nel bambin pria ch'egli naſca:
Vorrà negar modeſto ingegno, e pio;
Che poſſa il ſommo Dio, da la cui voce
Scaturì l'Vniuerſo,
De' puriſſimi ſangui
D'immaculata vergine
Saluo il ſuo natio fior formarne vn corpo?
Tal'opra è come nulla al maſtro eterno.
Anſ. Sì: ma i' ſaper vorrei, per mio conforto,
Se cotal maſtro eterno è quegli appunto,
Che fu poi da Pilato, appo l'aurora

De' suo' prestigi, e crocifisso, e morto.
Che s'hauete quì cor siete vn'Edipo.
O' ci haurà alcuno schermo à questo antro?
Giu. Che schermi? che follie?
Anzi fù à noi questa mirabil morte
Sempiterna salute:
Poich'il mio Redentore
Tornò, morendo, il morto Mondo in vita,
E l'humano saper restò confuso
Onde men si credea,
E quando men temea. Ans. Noui sofismi,
Giu. Giudicate hora voi se sian sofismi;
S'ogn'Alma ageuolmente
Lo può mirar, non ostinata, e rea.
Tacciam le merauiglie
Nel nascer suo; che da le parti estreme
De la terra à lui trasse huomini, e Regi;
E atterrì quell'Herode,
Che pria di brama di vederlo ardea.
Tacciamo i testimoni
Del ciel che raffermar con chiare voci
Sua Deità. Taccian la sua santissima
Vita; e l'alta dottrina incomparabile.
A' cui noto non è,
Che mentr'egli vestì corporeo manto,
Non sol dal parlar suo, dal chiaro assenso
A' le richieste gratie;
Ma da gli atti; da i guardi;
Da' cenni; da le vesti; e sin da l'ombre;
In leprosi; in attratti; in sordi; in zoppi;
In muti; in ciechi; in priui anco di vita
Si vider scintillare à mille à mille

I miracoli

I miracoli altissimi, e stupendi,
Quasi da immortal fiamma auree fauille?
E quando poi somma pietà il costrinse,
Come predetto haueano
I Profeti più illustri, e le Sibille;
Per sodisfar à la giustitia eterna,
A emendar con sua morte il nostro fallo;
Chi non vide: ò non sà: chi non hà vdito,
Ch'il Sol, fuor di natura,
Strano sofferse, e portentoso eccliffi:
Fatta la Terra tremebonda, e scura
Fin'al cento si scosse; il sacro velo
Del tempio si squarciò; gli horridi auelli
S'apriro, a l'ossa incenerite, e sparte
Rediron l'alme: e'n somma,
Di sua diuinità dier segni espressi
E i morti, e viui; e gli elementi, e'l cielo?
Anf. E pur morì? *Giuf.* Morì ma il terzo giorno,
Nulla giouando le custodie tante;
Nè il graue e duro marmo ond'era oppresso;
Pria spogliato l'Inferno,
Risorse trionfante: e'n fin tornossi
Là sourai poli al consistoro eterno.
Anf. E con tai merauiglie
Quai seguaci acquistò? Prencipi, e Regi?
O' furon pur'alcuni pochi scalzi
Poueri al par di stato, e di consiglio?
Giu. Ciò fù appunto il suggel d'ogni suo pregio.
Perche gli scielse poueri
Di stato sì: ma casti in modo, e puri;
Colmi di tal bontà, di tal costanza,
Che sol la rimembranza,

C'ho-

C'homai con semplicissime parole,
E con essempi di candor non finto
Habbian confuse; anzi abbattute, e spente
Le più dotte, e famose, e illustri scole;
E fondata sua fede humile, e noua
Douunque lambe il mar, risplende il Sole;
E' indubitabil segno,
Che sourana cagion gl'ispiri, e moua.
Ans. Nè però vi souiene,
Che la lor ricompensa
Sieno le morti; ò i lunghi, aspri martiri?
Gius. E quest'ancora è effetto
D'vna rara virtù, che'l ciel ci dona.
Che? non si mira forse,
Dopo cotanto sangue,
Cotanti serui suoi morti, e distrutti
La vite del mio Dio quasi podata
Render'ognhor più copiosi frutti?
Ans. Ma tosto si vedrà steril', ed egra.
Gius. Siete mal persuaso;
Ch'anz'il nostr'oriente homai sì chiaro
Fia de gl'idoli vostri vltimo occaso.
Ans. Flauiano; i' anderò. siam, cred'io, certi.

SCENA SESTA.

Flauiano Consigliere.
Giustina.
Opilio.
Choro di Cittadini, e di damigelle.

Fla. *S'Ignora, lo confesso;*
S'Hoggi parmi, ch'io sogni; ò che trauegga.
Dunque in total pensiero;
Che se folle non è,
Conuien pur dir' almen, che sia importuna.
Voi giouane si accorta
V'aggirate cotanto?
Siete sì infesta à le ragioni; al vero?
Quinci (ditel vi prego)
Che n'attendete al fin? c'hà da seguirne?
S'ode vostra durezza
Com'acquetar potrà lo'mperadore
Il suo giusto furore? Ah figlia. ah figlia.
I've loriprotesto; e' vola il giorno:
Tornate in voi mentr'è il pentirui à tempo.
O' almen fate così (lo vo' pur dire)
Procaciateui tregua:
Che'n mille guise poi si muta il Mondo.
Questo ricordo mio non è paterno?
Il discreto nocchier nela souerchia
Violenza de l'onde
Frena l'ardire; e posa,
Per commetter le vele à miglior vento.
E voi, mentr'è vicina altra tempesta,

Potendola

Potendola fuggir, vorrete in proua
Percoter: affogar: restar sommersa?
Sarieſi vdito mai più sciocco errore?
Giu. Chi non sà nauigar, s'hà il mare in cal- (*ma?*
Signor; perch'intendiate;
In nostra santa fede
Simil procelle appunto à noi fan core.
Fla. E parui di poter'in cotesti anni
Giuſ. Ecco l'Imperadore.

SCENA SETTIMA.

Imperadore.
Giuſtina.
Opilio.
Consiglieri.
Choro di Cittadini, & di Damigelle.

Imp. GIuſtina;
E perch'à noi fù sommamente amico
(Dianzi ancor l'intendeſte) il padre vostro,
Onde ci preme assai l'esser costretti
A' valerne con voi di modi acerbi;
E per li preghi insieme
Del nostro Flauian saggio, ed amato;
Acconsentito fù, ch'egli, & Ansaldo
Consincere ragion vi distornassero
Da quel capriccio indegno
In cui u'hà spinta il seduttor maluagio.
Ma ci par di sentire,
Ch'essi l'habbian tentato: e voi tuti'hora
Vanamente ostinata

No-

Neghiate d'obedirci. ilche è sì strano,
Ch'à gran pena il crediam. pur, se fia vero,
Siamo per prouederci;
Nè più sperar si può tempo, ò dimora.
Non vi harete à lagnar, che proceduto
Non si sia con que' modi, e uia più destri
Che non conuiene à così chiare colpe.
Siate giudice voi di voi medesma.
Nè di vostre sventure
Giamai fuor che voi stessa altri s'incolpe.
Colà nel Campo Martio
E' l'hora homai che sia, esseguito; ò in pronto
Quanto già vi dicemmo
Del sacrificio. Hor voi che risoluete;
D'adorar Gioue, e gli altri Dei sourani,
Com'imposto v'habbiamo; ò di far proua
De la giustitia nostra?

Giu. Se la maestà vostra amasse il vero;
Mi creda, che per quel ch'anzi à lei dissi;
E c'hora hò poi soggiunto
A' Consiglieri suoi; l'haurebbe accolto.
Ma à bugiardo parer si dona in preda;
Affatto è sconsigliata, ond'io per fine
Hò à dirle questo solo;
Che tanto ponno in me sdegni, ò minaccie,
Quant'onde, ò venti in fermo, antico scoglio;
E ch'à verun partito
Non è, che più ci pensi, ò mi combatta.
Fora ben più gentil, più degna impresa,
S'ella adorando il Redentor mio Christo,
Non d'un caduco impero,
Ma del regno del ciel facesse acquisto:

Imp.

Imp. Ecco i deliramenti: e pur la Sorte
Ci si attrauersa. Giouane;
Con sì peruerse voglie; il replichiamo;
Inuitate la Morte.
Giu. Di me dispõga il cielo. Imp. E'l ciel di corte
N'è vicino à dispor. Voi; Flauiano,
Che speraste cotanto,
Troncate ogni lunghezza;
Ponete al persuader l'vltima mano.
E s'anco ciò non gioua,
Senz'indugio verun si passi à l'opre.
Ite, Giustina, in Campo Martio: e quiui,
Se non verrem noi stessi, haurete in breue
Nostra final sentenza,
Ma se cieca non siete,
Di vostr'infida plebe il giusto scempio
Ve'n sarà vn viuo essempio.
Giu. Per me senz'altri detti à gir son pronta.
Imp. Forsennata arroganza. Opilio, entrate
Con noi. Restate; Ansaldo;
Con Flauian. Gli Dei le dian consiglio.

SCENA OTTAVA.

Consiglieri.
Giustina.
Choro di Cittadini, & di Damigelle.

Fla. MAdama; s'io v'osseruo
Con purissimo affetto;
Se viuamente il vostro mal mi duole,
Sassselo il ciel così, per maggior fede

Fosse

Fosse dato il mostrarne aperto il petto.
Non vi sia dunque graue,
Per iscarico mio; per vtil vostro
L'vdir'ancor quest'vltime parole.
Già vi mirate giunta al passo estremo;
Già vicin'al morir: nè più vi resta
Fuor ch'vn rimedio sol: che non vogliate
Per isspressa follia
Abbandonar, precipitar voi stessa.
Però; signora e figlia,
Oltre tante ragion proposte pria
Per ischifarui pur sì fiera sorte;
Vi prego; e v'iscongiuro;
S'humil richiesta hà forza in nobil core;
Citeui hor figurando
Quest'altra e sola, e breue;
Ciò che sian veramente e vita, e morte.
La vita è il fondamento
Di tutti i beni; è vn ricco ampio tesoro,
Ch'è bramato da ognun, che mai non satia.
E'n voi tanto più degno
Quanto stà accompagnato
Nel fior de l'età vostra
Da virtù da beltà; da regio stato.
La morte; d'altro canto;
E' il supremo de' mali:
E' un centro, è vna voragine profonda
Oue ogni gioia hà sepoltura eterna.
In somma è sì noiosa, e sì terribile,
Che sol se si rammenta
Ci conturba, e spauenta:
Ed io, che pur homai m'incuruo, e gemo

Sotto

Sotto il fascio de gli anni;
Ragionandone sol n'agghiaccio, e sudo.
Hor se'n tal paragon verace, e piano
E' natural ragione
Di chiunque ci nasce
L'aitar quanto mai può sua propria vita;
Se lo fann'anco le più ignobil fere;
Che sventura infinita hoggi è la nostra
Scontrar'in voi, che sola,
Mentr'ella per ferirui hà teso l'arco,
Com'vna quercia foste,
Nulla vi sottraete, ò vi cangiate;
Par che quasi abborriate
Questi cieli, quest'aria; e questa luce?
Qual prestigio v'inganna?
Qual cieca speme à tant'error v'adduce?
Deh carissima figlia;
Se punto in voi di bel desio si serba,
Rauuedeteui homai.
In sì bella stagion de gli anni vostri,
In cui tutto fiorisce, e tutto è vago,
Non vogliate voi stessa
Ogni vostro piacer troncar'in herba.
Ed oue la membranza del morire
Benche dura & acerba,
Contr'ogn'vso mortal nulla vi spetri,
Ma habbiate il cor di selce, ò di diamante.
Almeno vi sgomenti
La schiera de' tormenti,
Ch'accompagna il morir; che li và auanti.
Poco pria, ricordando il padre vostro,
Che per l'eterna legge in cui siam nati

Oppressoda l'etade
Nel proprio letto suo spirouui in braccio,
Nomaste vn tal passaggio amaro, ed aspro.
Hor qual sarebbe in voi,
S'ancor quasi fanciulla
Per bugiarde speranze,
Per voglia (il torno à dir) folle, e insensata;
In loco infame, innanzi à Italia tutta
Foste da man crudel morta, e stratiata?
Non sentite il sol nome, il pensier solo
Di sì fiero supplicio
Con che giusto timor l'anima atterra?
Ma siasi al fin, per memorando essempio
D'incredibil durezza,
Che voi medesma à voi siate in dispregio;
Nè di vita, ò d'honor punto vi caglia:
Deh, s'hauete nel cor dramma, ò scintilla
D'amor al popol vostro; à queste genti,
Ch'esser denno à ragion le à voi più care;
Per quell'animo regio,
Che pur poc'anzi, e quì, tanto lodaste,
Compassionate almen lo stato loro.
Souengaui, che tutte al morir vostro
Acerbissimamente
Per maggior sicurtà sarian distrutte.
Che quando pur viuiate;
Ch'è'n vostra mano ancora
Le ricchezze; e la fama; e lor saluate.
Eccoui in quelle fronti
Qual dolor le tormenti:
Penetrate in que' cori
Qual terror le trafigga:

Quai

Quai ricopran tacendo aſpri lamenti:
E ſe'l mio dir; ſe'l mio pregar non vale,
Mouaui il lor ſilentio
Il lor vicino male. Io quì mi taccio.
Facciano i ſommi Dei
Quel ch'à noi ſora eternamente grato,
C'hoggimai riuenendo
In miglior ſenno; e'l voſtr'ardor temprando,
Voi, e la città voſtra
Viua ſerbar vogliate, e à miglior fato.
Giuſ. Padre, e ſignor; poiche ſe pur non erro,
E coteſte ragioni, e l'agguaglianze,
Che sì diffuſamente hor mi recate,
Son le ſteſſe, che dianzi
Mi fur dette, ò accennate; e ch'io già ſciolſi;
E di lor nulla, ò poco à dir rimane;
Lo farò ageuolmente.
Queſta vita mortal da voi chiamata
Ricchiſſimo teſoro; arca di gioie;
E sì lontan, ch'à vn'animo Chriſtiano
Sia di cotanto pregio;
Ch'anzi è da lui ſtimata
Non pur caduca, e fral; ma vn'Oceano
D'aſpre, e noioſe cure; vn laberinto
D'anſietà, e di ſciagure.
E la morte, à l'oppoſto,
Che ci hauete deſcritta
Sì peruerſa, e rapace; amara tanto;
E' preſſo noi vn ſaluteuol porto,
In cui compiendo il trauaglioſo varco
Giunge lo ſpirto ſcarco
A' veri beni, à ſempiterna pace.

E quindi auien, ch'e l'vna
Souerchio non ci alletta; ò può ritrarci
Da nostra nobil meta,
E l'altra non ci turba, ò ci spauenta;
Ma se la coscienza è pura, e monda,
Ci riesce gioconda.
I' non isprezio adunque
La vita, che mi è data
Dal mio Dio: ma neanco
Perch'altri mi si mostri empio, e seuero,
E con atroce aspetto
Mi produca il morire,
Egualmente la pregio
Con lo stato immortal, ch'in ciel ne spero.
E assai poco mi preme
Il fornir tal viaggio
Nel mezo del mio giorno; ò l'hore estreme;
Nè i mondani piaceri,
O' le false dolcezze, à cui son misti,
M'han commossa giamai; nè mouer ponno.
Veggio; conosco; e sò ch'il Tempo auaro,
Qual rapido torrente
Li ci porta, ed inuola à un girar d'occhi.
E se pur n'assaggiam; ch'è ben di raro;
Quasi onde impure, e false
La sete nostra ognhor fan più cocente.
Ma dopo le lusinghe è vscito in mostra
Il terror de' tormenti
Armato anco da voi di doppij strali.
Gli è il ver, che de' tiranni antica è l'arte
Di stratiar gl'innocenti.
Ma infurij; inuiperisca

Il Rè à ſuo ſenno; à lui lo feci aperto.
Oue del ciel ſi tratta,
Vn generoſo ſpirto
Indarno ſi minaccia, in van ſi prega.
E ſiami anco vicino,
Qual diuiſate voi, l'vltimo paßo;
In diſuſata foggia
Ogni martire à danno mio s'appreſti?
O' me più che beata;
Mio Signore; mio Dio;
Se con l'honor di sì felice palma
Poggiaſſi al fin trà le ſuperne menti.
Tu pur miri, e conoſci entro al mio petto
S'altra gloria; altra fama;
Altro ben mai che te pregiò queſt' Alma.
E' ntorno à le mie genti;
Poſſo, ò debb' io temer, che nè lor cori
De la tua Carità ſomma, ed immenſa
Sien' hoggi i rai men de l'vſato ardenti?
Signor non già: poiche lo Santo Spirto (ma
Quant' il riſchio è maggior, tanto più infia
Gli animi caſti; e li rincora, e folce,
Fin che gli adduca à l'immutabil menſa.
Hor di me, Flauian, queſto vi baſti.
Ma voi; diletti miei; voi; donne amate;
Com' à l'annuntio ſol d'vn picciol male
Vi ſmarrite cotanto?
Che poi ſora à gli effetti,
Se ſcritto è in ciel, ch' il noſtro fin ſia tale?
Dunque contra la rocca
Del voſtro cor, ch' è in Dio fondata, e ſalda,
Han sì fatto poter mondani aßalti?

E ch'altro è il Mondo in somma
Ch'vn lusinghier fallace,
Che dal nostro camin con mille frodi
Mentre peregriniam, ci arretra, e suia?
Ch'altro son le ricchezze;
Le pompe; e gli agi; e le grandezze; e i fasti
Che vepri e spine, ò venti, e fumi, ed ombre?
Et io per lor vedrouui,
Anime benedette,
Innanzi à gli occhi miei di tema ingombre?
Tal mi daran conforto i miei più cari?
Ah non sia vero mai, che voi facciate
A' voi stessi, ed à me sì graue torto.
C'hor sembri in noi perduta
Quella speme viril, ch'apparue à dietro.
Colpo di Morte à nobil cor non giunge:
Nè à tostante virtù nuoce il suo tarlo:
S'adamantina fia la nostra fede;
S'hauremo vna sol voglia; vna sol lingua;
Gli odi', e l'ingiurie altrui parran di vetro.
Turbaui forse, in questa breue lutta,
La faccia de' tormenti
Dipinti da costor sì brutti, e fieri?
Anzi; eletti da Dio, deuoti spirti;
Sacri, celesti, auenturosi Athleti;
Ad onta de l'Inferno
Sienui cagion di diuenir più alteri.
Vi rinforzi, e v'affidi il rimembrarui,
Che con inuitto ardir quà giù pugnando
N'haurem pregio immortal soura i pianeti.
Non vi par di veder con gli occhi interni,
Ch'il nostro Pelicano,

Che

Che per ſaluarci già con tanto Zelo
Si ſuenò; ſi sbranò, s'offerſe à morte;
Hora per coronarci
Con altrettanto amor n'attenda in cielo?
Lunge; lunge ogni tema:
Lunge ogni atro penſier noioſo, e triſto:
Homai rinuigoriti,
Con animi feruenti
Prendiam la croce noſtra, e ſeguiam Chriſto.
Che vi veggio ſoſpeſi?
Se ci hà frà voi chi tanto ben non curi,
Vada; e ſi raſſicuri. Sem. Sereniſſima
Signora, e figlia; in noi
Non è sì poco ardir; sì freddo ſpirto,
Che per la ſacroſanta
Fede ſiam men che pronti
Di ſoffrir: s'huopo fia tormenti, e morte.
Ma quello, che sì forte
Ci preme, è il mirar voi pura, e innocente;
Voi di queſto bel regno vnica ſpeme
Ingannata; tradita;
Giunta in vn punto à così horribil ſorte.
Ahi del Roman valor mendaci vanti.
Ciò sì che ne conturba.
Ciò sì che n'empie il cor d'amaro ſdegno:
E' nconſolabilmente (ge.
Più aſſai che'l proprio mal n'ange, e n'affli-
Ma voſtro è queſto ſangue, e queſta vita:
Voſtri ſiam noi: del noſtro Dio queſt' Alme;
E per lui, e per voi;
S'egli è in ſeruigio ſuo; ſe'n piacer voſtro:
Reſti ſatia laſ ete di coſtoro;

Spargasi homai; non ne rimanga stilla.
Giuſ. Ben'è degno di voi cotal feruore:
Magnanimi di Dio Campioni illuſtri.
Hor sì ch'io m'aſſicuro,
Se chi quà giù ben muor giamai non muore.
Che le ferite noſtre
Verſeranno più gloria
Che ſangue. E tu, Signore,
Mio Rè; mio Saluatore;
Qual mi poteui far più nobil dono,
Che di veder, ch'vna sì eletta ſquadra
Sotto il lucente ſcudo
Del tuo ineffabil nome
Il penar', il morir nulla pauenta?
Oh qual da l'ardir noſtro
Hauran gli altri fedeli eſſempio, e ſpeme!
Affrettiamci pur toſto, anime ſante,
Che forſe n'è meſtieri
Là doue il fier Satan li artigli ſtende.
Paſſiamci à conſolargli; ad eſſer ſeco;
A dimoſtrar gli effetti eguali al core.
E menir'in noi dal cielo
Sour'humana virtù deriua, e ſplende.
Reſti l'Imperadore, e ogn'idolatra
Nele tenebre ſue confuſo, e cieco.

SCENA NONA.

Conſiglieri.
Opilio.

Ila. SE pur non vogliam dir, ch'à lei nõ lice
Mutar de' fati l'immutabil ſorte;
O Dei, com'è oſtinata.

Anſ.

Anſ. Anzi tutti oſtinati;
Che quella ſchiera ſua tutta è Chriſtiana.
Fla. Ma diciam pur di lei, che ſtrano ardire.
Anſ. E ch'è per ciò? Son frodi, ò aſtutie appreſe
Dal Greco ſeduttor, ch'è poi ſparito.
Ma credete ad Anſaldo,
Che quand' habbian vicin l'horrida morte,
Suaniran tanti ardori;
E geleran queſte lor lingue acceſe.
Fla. Colui ſicuramente
Di sì maligno humor le hà ingombro il capo.
Pur ſe cotal ſua ſetta
Non ſi ſcopre ò men grande, ò più dimeßa,
Fia d'huopo ad annullarla
D'un vero incendio; e non già breue, ò fioco.
Anſ. E ci vogl'anco un Mögibello, e un'Iſchia,
Non è douer c'homai
Sia cotanta pazzia tomba à ſe ſteſſa?
Fla. Forſe l'Imperador con buon conſiglio
Penſato hà di tenerſi Opilio ſeco
Fin ch'vdirà come ſi mouan gli altri.
Anſ. Parmi anzi di veder, ch'egli eſca. Fl. E' vero.
Opi. Signori Conſiglieri;
Sua maeſtà chiedea (le prego
Di lor. Anſ. Dunque partiamci. Opi. Ed io
A' voler, per pietate, al noſtro ſcampo,
Oue ne ſia cagion, moſtrarſi amiche.
Fla. Sà il ciel quanto s'è oprato.
Ma al fine in voi voſtra ſalute ſtaſſi.
Anſ. Con ſua gratia n'andrem. Opi. Vadano contente.

SCENA DECIMA.

Opilio.
Fulgentio.

Opi. O *Incostanza de l'humane cose!*
Come per legge eterna
Del sourano Rettor de la Natura;
Mentre rapido gira, il ciel v'alterna.
Segue à l'arsura il gelo: al dì la notte:
Al seren la tempesta:
A' le paci le guerre: al riso il pianto:
Nulla, in somma; quà giù diletta, e dura.
E pur tal folle ingegno,
Bench' al commune fin moua à gran passi,
Idolo il Mondo fassi;
E dietro al colto suo tutto si perde.
Ma se tra' fortunosi auenimenti
Alcun n'hebbe giamai
Ful. Opilio Signor mio:
Piace à sua maestà, ch'i' ancor sia vosco,
Per fornir' hoggimai sì lunghe tresche:
E di nouo n'impon silentio, e fretta
Però se ui par ben, tantosto andiamo.
Opi. Se così vuol chi può;
Vadasi. Ful. Hor n'auiamo.

CHORO.

NE' perc' habbiano i Regi,
S'auien' il guerreggiar con genti altere,
Mille fidate schiere;
E ouunque ornati sian d'eccelsi fregi:

Nè

Nè perch'ognun, se torpe il Mondo in pace,
Viua come lor piace
O' perche in ricche mense
Paian goder quà giù delitie immense;
Stan però sempre sciolti
Da intense cure, e graui affanni, e molti.
Anzi lunge più lieta
Mena sua vita huom cui vil' alga copre;
Che parte i giorni, e l'opre;
Et à' cenni del ciel sue voglie acqueta.
Non più brama costui; nè pensa, ò cura
Che chieda la Natura.
La casa humil gli è regno:
E l'amato horticello esca, e sostegno.
Quiui con gaudio interno
Vagheggia i colli; e le cittati hà à scherno.
Siaci questa Reina
Segno di ciò; di par grand'e infelice;
Cui guerra il Fato indice;
E già dal trono al precipitio inchina.
Nè pur'il popol suo, quell'empia turba
Si sgomenta, ò si turba.
Giouane sventurata;
A' che peruerso fin i'hà il ciel seruata.
Quanto fora migliore
Nel tuo stato regal men duro il core.
Sembra mercarsi i mali
Chi follemente à' sommi Dei contrasta.
Pur il suo fiero caso i cori stringe.
Ed à pietà costringe.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Imperatore.
Consiglieri.

Imp. *AL dipartir d'Opilio;*
Diletti Consiglieri;
Noi chiedemmo di voi, per farui aperto
Ciò che'n trattar con lui n'era incontrato.
S'è poi sin quì taciuto; e siamo vsciti;
Perche frà duo pensier graui, e molesti
Di gir'in Campo Martio, ò di non girui,
Ci stà, per vero dir, l'animo in forse.
Ma vdite le ragioni
Onde ciascun di lor prendon vigore;
E di sentenza vostra
S'acconsenta al migliore.
Hoggi, allhor, ch'imponemmo,
Qual intendeste, il sacrificio, e'l bando,
Ci parea dritto ancor l'irui noi stessi;
E per la riuerenza
Deuuta à Numi eterni; e imaginando,
Ch'appo costoro, ò almen la maggior parte
Più potesse giouar l'esser presenti,
Ch'i supplicij, e i tormenti.

Ma

Ma l'hauer poi trouata
Questa fanciulla oltre misura audace
E vdito, ch'il popolo è sì inuolto
Ne' capricci di lei, che'n van si spera
Di ritrarnelo in pace.
Sturbò cotal consiglio:
Stimando noi, ch'il Prencipe auueduto
Come le gratie, e i doni
Dè porger di sua mano,
Così ne' disfauori, e ne le pene
Debba adoprar l'altrui;
E mostri almen pietà l'esser lontano.
E pur con tutto ciò. Ans. Si vedon genti.
Imp. Chi saranno costor? Sediamo; e vdiamgli.

SCENA SECONDA.

Imperadore.
Choro di Caualieri Padouani.

Sem. *A Vengache; Prencipe inuitto, e sacro;*
E la fama n'insegni; e l'vso ancora,
Quanto fallace è il Mondo
Quanto caduco ogni diletto humano:
Tuttauia s'à l'entrata giocondissima
De la maestà vostra
Con sì benigno, e gratioso aspetto
Ci hauesse alcun predetto, che l'immensa
Gioia che ne sentimmo, in poco d'hora
Fosse per termina si;
Era già del contrario in noi prodotta
Sì ferma, e ragioneuole speranza,
Ch'i auiso, che costui

Com'autor di presagio inuido, e tristo,
A' commune furore
Preso s'haurebbe, e immantenente vccisо.
E pur; miseri noi; conuien non solo
Veder, ch'in vn balen sia terminata;
Ma ch'è il peggio, mutata
In dure pene, il lagrimabil duolo.
Questo n'adduce al suo Cesareo trone.
Questo la Città nostra
Non sò dir se più mesta, ò più stupita
Supplica vostr'altezza
Quanto si può humilmente
Che non isdegni vdire;
E con regia pietà donarle aita
Hor'il successo è tale.
Là ver le rocche; in certa piazza antica
A' simil'opre assai disposta, ed atta,
Ce ne stauamo alquanti, à cui tal cura
Pertiensi; e ordinauamo
Vn notturno spettacolo; vn torneo
Non dirò già de la sua vista degno;
Ma almen verace segno
Che noi gradiam di par gli studi' e l'armi:
Quando di Campo Martio,
Sbigottito; anhelante; anco piagato
Ci soruenne improuiso huom non volgare;
A' cui con meraviglia aperto il passo,
Saper ci fè, che mentre iui era accolta
Innumerabil gente;
E i Sacerdoti; e i sacrifici' in pronto;
Vn drapel di soldati empi', e maluagi,
Infingendo, che molti

Riuerenti

Riuerenti non fossero à lor voglia;
Anzi; come dicean; pazzi, e ostinati
Scherniſsero que' riti;
Scagliandoſi lor contra
A' ſomiglianza di sfrenati veltri;
Parte vccisi n'hauean; parte feriti.
A noua così rea que' circoſtanti
Sommamente confuſi; omeſſa l'opra,
Chi corſe per vedere;
Temendo non vi foſſe ò padre, ò figli,
O' qualch'altro de' ſuoi: chi più ſagace
Si traſſe altroue. e'n fine
La piazza à un punto ſol nudoſſi affatto:
Ma di noi, che teniam publico incarco,
Alcun velocemente
Auioſſi colà
Per impetrar che ſi ſoſpenda almeno
Sì intollerabil' atto;
Come ſperar ci gioua
Che ſiaſi di già fatto; e noi partimmo
Per far ciò conto à voſtra maeſtà.
Ed ecco à lo ſpuntar' in certa ſtrada
Frequente aſſai, che verſo il mar ſi ſtende,
Dopo vn'alto rimbombo
Di ſoſpirose voci,
Veggiam calca di genti
Impetuoſamente vrtarſi, e ſpignerſi
Per mirar non sò che.
Ed altri à tutto corſo
Fuggirſi meſti, e ſemimorti in viſo.
A' cotal' accidente
Diciam fra noſtro cor timidi, e muti

Ahi

Ahi Padoa infelicissima;
Son le leggi del cielo, e di Natura
Per te cangiate sì, c'hoggi ti nasca
Ouunque ci volgiam noua sventura?
E'n sì fatto pensier girando gli occhi,
Steso veggiam in terra vn nobil vecchio
In tre, ò quattro lati
Di grauissime punte
Colpito, e moribondo, à cui d'intorno
Piagnean dirottamente
Due figli ancor garzoni; e'l pianto loro
Parea premer più à lui ch'il proprio caso.
Quindi non lunge molto vn più robusto,
Pur piagato, e languente
Giacea formando anch'ei gli vltimi accenti.
E la moglie dolente à lui vicina
Si stratiaua stridendo i crini, e'l volto.
Ma superaua ogni più acerba vista,
Ch'imaginar si può, non che ridire,
Vna misera mad'e afflitta, e lassa,
Priua d'ogni conforto,
Ch'vn giouanetto à marauiglia bello
Si tenea ne le braccia
Vnico figlio suo ferito, e morto.
Non lagrimaua nò;
Che chiudea l'aspro duol le vene al pianto;
Ma hauea gli occhi di foco.
Li volgea horribilmente;
Stringea le mani; e digrignaua i denti.
Borbottando tacea. raggia. fremea.
Non parea corpo human, sembraua vn'orsa.
Pensi l'altezza vostra

Quanto

Quanto sì dura vista horror n'accrebbe.
Pur, chiedendo e gli autori,
E ond'à ciò fosser mossi; alcun ci aggiunse
Non fornir però quì tante sciagure:
Poiche tutt'in vn tempo
Altri molti soldati in vari stuoli,
Guidati ognun da scelerata spia,
Con crudeltà, con auaritia infame;
Scorrean per ogni via;
E qual fieri leoni
Che giunti ne l'armento
Satiano pria la rabbia che la fame,
Ferieno, & uccidean de' nostri à fascio
Quanti Fortuna lor parana innanzi:
Rintracciando però
A' studio i più addobbati, e i più potenti;
Com'era fatto in que' meschini appunto.
Di cui parte fugati,
Gli altri spogliati haueano oltre la vita,
D'anella, e gemme; e di collane, ed altre,
La cagion che fingeano
D'empietà così horrende esser, che tutti
Non fosser ragunati al sacrificio,
Contra non sò qual bando
Di vostra maestà.
Quasi sia in grado à lei; ch'è norma, e spec-
Di bontà; di clemenza; (chio
Per cosa tal, c'hauer può mille iscuse;
Con giudicio immaturo
Donar'in preda à l'altrui voglie insane
Genti à lo scettro suo deuote, e fide;
Mirar di sangue abomineuol lago.

O dio

O duriſſimo caſo. o cieli. o ſtelle.
O giorno ſour'ogn'altro acerbo, e fiero.
Chi per human diſcorſo
Ti potea creder tale?
Potea d'un tal tuo fine eßer preſago?
A' lo ſpuntar del Sol tutto ridea;
Si vedeano e palagi; e torri; e logge,
In ſembianza di pace, e di contento,
Ricoperte d'oliui;
E di mirti; e d'allori: e in ogni lato
S'udia qualche dolciſſimo concento.
Ed hora; in un momento;
Non l'aſpettando alcun, nè ſoſpettando;
Tutto ſcuote, e trauolge iſtabil Sorte.
Miri e'n palagi; e'n torri; e'n atrij, e'n logge,
Quaſi in ſepolcri eſternamente vaghi,
Ogni coſa ripieno
Di ſingulti; di lagrime; d'angoſcie;
Di ſpauento, di morte.
Chi cela amaramente il pianto interno.
Chi fugge. chi s'aſconde.
Chi langue. chi beſtemmia. chi diſpera,
Non ſembra più città la città noſtra;
Ma un'atro ſpeco, vn doloroſo Inferno.
Ecco, menti ſuperne; Alme diuine;
Da Romani, ed amici
Verſo noi ſuenturati
Per che leue cagion quante rouine.
E che peggio farian, che più crudele
Contr'vna terra combattuta, e vinta
Barbari, ed atrociſſimi nemici?
Fors'altri m'apporrà,

Che

Che nel mio dir tropp' oltre il duol mi spinga.
Ma non lo sarà già qualhor rammenti;
C' hoggi restiam sì duramente oppressi;
Trucidati; rubati;
Che saria il dirne men tradir noi stessi.
Hor, sacra maestà, senz' alcun fallo
Egli è mestier, ch' ò quest' eccidio nostro
Sia di sua intentione, e per suo ordine,
O' per sola licenza di que' lupi,
Che per delitie loro han l' altrui sangue.
Che ciò nasca da lei
Ci sembra ingiuria sua, che sol si pensi
Vn tanto Imperadore
Venir men di sua fede?
Col mele de l' amor, de le lusinghe
Velar' il fel de l' odio, e de lo sdegno?
Per leggieri pretesti
Vsar rigor sì strano, e smoderato?
Dar' inhumanamente à sacco, à ruba
Popol confederato
Non sappia pur' il ciel ch' altri l' accenni.
Fan di tai cose i Rè stranieri, ed aspri;
De la cui feritate ognun ragiona;
In odio di natura al Mondo nati:
Non que' benigni Heroi, che reggon Roma:
ROMA à cui degnamente vn nome è dato,
Ch' oue ben sì contempli AMOR risuona.
Quindi; Prencipe eccelso;
Ci riman ch' ogni colpa è ne' soldati.
Temerità peruersa! Oue più mai
Altra pari, ò simil n' hà alcuno inteso?
Sù gli occhi à un tal signor, turba sì vile,

In

In città sì famosa, ardir cotanto?
Non vede; Sereniſſimo
Ceſare, voſtr'altezza,
Che noſtro è il danno sì; ma ſua l'offeſa?
Se dunque la giuſtitia,
E'l deſio de la gloria in lei può quanto
Le ſi conuien; ſe nel ſuo ſacro petto
L'amoroſe fauille
De la pietà non ſon affatto eſtinte;
Se non ſi ſcorda mille ſegni, e mille
Di vera fè per noi moſtri al ſuo Impero;
Per cui trarremei il cor, ſe le fia in grado,
S'al fin non ſiamo indegni
Appo lei d'ogni gratia; è di ragione,
Ch'in vn medeſmo tempo
Ceſſi da noi sì fiero, ingiuſto ſcempio:
E ſeruandone ſuoi qual ſemmo ſempre
Puniſca que' ladroni,
C'hanno ogni legge, ogni modeſtia à ſcherno.
Così la ripreghiam con viuo affetto.
Anzi con noi lo fà
Il ſangue di tant'anime innocenti
Che da coſtor sì crudelmente ſparſo
Chiede vendetta innanzi al trono eterno.

Imp. Signori Caualieri;
Pria che vi riſpondiamo,
Là doue dimoraſte ad ordinare,
Come dite, il torneo; vi venne vdito
Che quì fù la Reina? e'l bando noſtro?
E ciò ch'à lei s'impoſe? Sem. Inelito Sire;
Mentr'eramo à tal'opra intenti, e fiſi,
S'hebbe ſol voce vniuerſal, e incerta

D'al-

D'alcuni bandi suoi: quindi à poc'hore
Ecci auuenuto poi quant'ella hà inteſo.
Imp. Non è dunque ſtupore
Che ſi parli altamente.
Ma ceda l'ira; e ſerenate il core.
Sappiaſi ognun di voi,
Ch'en queſta città voſtra,
Che fra ſue glorie tante
Per lungo giro d'anni hauuto hà ſempre
Nome di sì fedel; di sì coſtante,
Fù lo ſcontro primier, c'hora trouammo,
Che ſia contaminata,
(Coſa horribil'à dir) guaſta, ammorbata
Ne la religione antica, e pia.
Per sì graue cagione;
Per l'honor de gli Dei, di cui ci calſe
Quãt'è douuto à chi hà il lor ſeggio in terra;
Da noi fù impoſto; e giuſtamente; il bando,
Che par sì rigoroſo;
Ch'è dipinto sì fiero: e pur non valſe.
Quinci il non obedir di voſtra gente,
Se non fù ſacrilegio; à viua forza
Fù empietà; fù diſpregio:
Dirò manifeſto ſegno
Di voglia rea; di ribellante affetto;
Ch'ogn'altro merto, ogn'altra lode ammorza.
E ſe da que' ſoldati,
Che fate voi sì temerari, ed aſpri;
Mentre vider negletta
La diuina potenza, e'l regio ſcettro;
Se'n fe qualche vendetta;
Non bene à' Duci loro, ò altrui s'appone:

Quando

Quando vi ridiciamo,
Che fù quanto seguì d'ordine nostro;
E' l fondamento in noi zelo, e ragione.
Anzi s'vdito haueste in qual maniera
Orgogliosa, ed altera
In cosa tal n'osò parlar Giustina;
Vi vedremmo stupire
D'un tanto sofferire.
Con tutto ciò; sì grande, antico, e saldo
E' l'amor, che ci lega
Con la stessa città; col popol vostro;
Ch'al fin per opra sua nel petto nostro
La souerchia pietà vinto hà lo sdegno.
In guisa tal, che noi non sol piegando
Al raddolcir la minacciata pena,
Ch'è giusta sì, pur sembra alquanto amara;
Ma inchinando, e bramando
Di trasformarla in gioia,
E quest'ancor più gratiosa, e rara;
Inuiato colà
Opilio stesso; & un de' nostri seco;
Habbiam sospes'i mali; e ch'è più assai,
Scielta vna via di ristorar le feste,
Sì che sian doppiamente illustri, e liete.
E s'anco voi vi andrete;
Come vi consigliamo, e ci fia caro;
Speriam di riuederui
Con la Reina vostra
Tanto più consolati
Quanto fin quì vi comprendiam turbati.
Hor che dite di noi? Parrauui ancora,
Ch'vn tal' effetto à vn vero amor risponda?

Sem.

Sem. Clementissimo Prencipe;
Sì inaspettata noua, e sì gioconda
Per la nostra città; per la Reina;
Ch'à par de gli occhi, e de la vita amiamo;
E per noi stessi ancor ci rende attoniti.
Pur, tutto può l'eccelsa,
Inuitta mano sua: l'opre illustrissime
Sono proprie di lei.
Onde, come n'hà imposto:
Dopo infinite gratie,
Che le rendiam con quanto è in noi di spirto;
Colmi tutti di speme, e di conforto
N'affretteremo ad obedir tantosto.
Imp. Gli Dei vi sien custodi.

SCENA TERZA.

Imperadore.
Consiglieri.

Imp. L'*Hauer noi detto dianzi, allhor ch'vscimmo,*
Che molesti pensieri il cor n'ingombrano,
Ed hor poscia accennato; anzi promesso
A' questi Caualier contenti altissimi;
Signori Consiglieri;
Produrrà forse in voi stupor non poco.
Ma se ci sosterrete;
Fù vero e quello, e questo;
E la ragion de l'un' e l'altro haurete.
Riedasi dunque à' nostri primi detti.
Dopo e' discorsi vostri

Intorno

Intorno à lo sterpar l'ignobil setta
Di colui crocifisso
Pieni, s'altri fur mai, d'affetto, e d'arte;
Amando noi di compiacerui entrambi,
Ci parue dritto accelerar quel bando,
Per cui s'haueſſe e certo, e'n poco d'hora
Quai di coſtor ſieno à tal pania colti;
E in eſſempio di molti
Alcuno almen di lor foſſe punito.
Ciò per tutt'altra gente
Sembrò baſtar. ma quanto à la Reina,
Tuttoche noi medeſmi
Con diſuſato ardor la minacciammo;
Confeſſiamui però,
Che per degne cagioni
Fummo in diſpor di lei ſempre in bilantia.
Et indi permettemmo,
Che ſeco ſi parlaſſe, e riparlaſſe
In vari modi: e'n ſomma,
Che per ſalueZza ſua ſi giſſe in lunge.
E ſe non l'ottenemmo;
Se le fatiche voſtre
Da lei non traſſer frutto;
Fù l'hauer coltiuato
Lito arenoſo; abbacinato ingegno.
Ma vdite caſo ſtrano.
Erauate di poco vſciti voi
Quì la ſeconda volta
Per donarle alcun lume, e trarla al vero;
E ci ſtauamo noi
Anſii d'vdirne il fine;
Ma s'era come pria dura, e oſtinata,

Soſpeſ

Sospesi pur ne la sentenza estrema;
Benche, per vero dire,
Più volti al differire:
Quando improuisamente
Ci vedemmo incontrar turbato assai
Vn messo da Melano;
Al cui sol apparir l'Alma s'auide
Non esserne cagion che alcuna cosa
Di par grande, e noiosa.
Nè fu il presagio vano.
Scriue il Reggente là; ch'al partir nostro
O poco poi, hauendo un tal loquace
Suscitati i prestigi
Di questo Christo; il popol denso à guisa
D'api li vola dietro:
Inuoca il nome suo:
Bestemmia i veri Dei:
Sembra stuol di Baccanti infuriate.
E ch'è il peggio, adunarsi
Turba con essolui de' più potenti,
Che mentre noi vi fummo;
Se non iti lontano, eran celati.
Ch'egli per ciò col nerbo de gli arcieri
S'è ricourato, e chiuso entro à la rocca:
Nè hauerci altro rimedio
Che la prestezza, e la presenza nostra.
Hor senz'altri racconti, ed altr'indugi
Noi stabilimmo allhora,
E ognhor ci siam più fermi
Di girui immantinente;
Partir di quà pria che l'aurora spunti.
Ciò supposto; crediate,

Che'n terminar il fatto di costei
Maggior dubbio à gran lunga in cor ci sorse.
Quindi; sembraua indegno
Di noi. che perciò sol venimmo, il girne
Senza effetto; ò almen leue.
Quinci non parea tempo in tai scompigli
Che vorremmo hauer l'ale; e che partendo
Non potranssi lasciar guardie à bastanza;
D'eccitar anco quì più ardente foco.
Quello, aperto dispregio:
Questo recar poteaci odio immortale.
E pur' in tal pensier quasi ondeggiando]
Vscimmo à ragionar con lei di nouo,
Che più che mai proterua
Tornò ben tosto à que' suo' giri vsati.
Ed eeco in un momento; in ragionando;
Mentre siam più che mai dubbi', e intricati;
Come lampo da ciel, ch' aurato spiri,
Destro modo n'appar; se non erriamo;
Di scior subitamente,
E con fine gentil sì duro nodo.
Schifar i mali; ed ottener l'intento
Di commune contento.
Veggiam, ch' à questo detto in voi s'aggiunge
Alto stupor; nè può già dirsi à torto.
Ma vdite chiaramente
Qual sia si il nouo lume,
Ch' à gloria loro i sommi Dei ci han porto.
L' ostinata Giustina
Dietro à questa sua fede
Sì, ma è ancor giouanetta;
Id al fin come noi di carne, e d' ossa.

Ener

Fuor di tal sua follia non può negarsi,
Ch'vna rara beltate
Vn'ardir generoso,
Vn più che regio spirto in lei non splenda.
Opilio il zio da ognun cotanto amato
Anch'egli al par di senno, e d'anni è carco;
Ma d'animo eleuato. e com'vdiamo,
Presa cagion da sua immatura etate
Brama; ch'ogn'alto affar da lui dipenda,
Sono; acciò l'accortiamo;
Ambitioso l'vn; l'altra superba.
Poich'ella dunque indarno
S'era già e persuasa, e battagliata;
Ne pose il cielo in core
Cosa non più pensata,
In sì lunga tenzone
Non essersi però sin'hor veduta
La via per noi più vantaggiosa, e breue.
Quãdo senz'altre industrie ò dubbie ò lente,
Il por la mira à' suoi costumi innati,
E per la traccia lor girci auanzando
Potrebbe ageuolmente
A' l'acquisto d'entrambi aprirci il varco.
Che'n somma nel trattar con cotal gente
Più ci deurian seruire
Gli honori, e le promesse,
Che le ragioni, e l'ire.
Per ciò spronando il tempo;
Et essendo mestieri
Sol di fretta, e di cor, non di consigli;
Vi lasciammo quì lei, perche faceste.
Com'imposto vi fù, l'ultima proua.

E s'era in vano anch'ella;
Se'n gisse in Campo Martio; oue quantunque
Di già fosse ordinato
Nulla in persona sua douer'oprarsi
Fuor che col segno vsato;
Pur s'auisò che sour'ogn'altro ingegno
Il mirar di que' suoi morti, ò feriti
Giouerebbe à disporla
A' ciò che poco poi deuea tentarsi.
Ma Opilio il vecchio; in cui disegnauamo
Volger i primi colpi; humanamente
Fù inuitato appo noi, come vedeste:
E trattol solo in quell'vltime stanze,
Da che con dolce dir se gli hebbe mostro
Ne' sorgenti romori
Di quest'ampia cittate
Quanta ragione à dubitar ci moua;
E quanta ce n'haurebbe
Di punir in Giustina
L'arti nascoste, e i manifesti oltraggi;
Li soggiungemmo poscia,
Che per pietà di lei che stà ingannata;
Per la fè non volgare
De' suoi; per gli alti merti di lui stesso;
Perch'al fin veggia il Mondo,
Che par'accolto quà, che'n noi non viue
Pensier; non che desio de l'altrui terre;
Non pur cacciato habbiam lo primo sdegno,
Ma risoluto ancora; oltre il perdono;
Quand'essi al proprio ben non sian nemici,
D'alzargli entrambi à più sublime stato.
Ch'ella ci uenga moglie;

Ed

Ed ei sia Rè di questo nobil regno;
Restando in vn baleno
Le croci in scettri; e'n gioie il duol cangiato
Che però tosto il suo voler ci apriße;
Perch' oue altro sentiße,
Noi saremmo costretti
Di rallentar' à la giustitia il freno.
A' sì gagliardo incontro egli non resse.
Ma in un punto piegò, fù vinto; e preso.
Anzi se poi non finse
Tutto in se consolato
Ne stupì: ne gioì: ne giubilò:
Con mill' e mille gratie à noi si strinse;
Ed altrettanto ancor di lei promiße.
Quindi ci parue bene;
Sendo il popol già pien d' ira, e di lutto,
E dal costui uoler quasi pendendo,
In ciò de l' opra sua valerci appunto:
Al che pur lieto, e con feruor si miße.
Spignemmo però seco
Fulgentio huom sour' ogn' altro in tali affari
Auezzo; & à' soldati
Caro; & à lui fidammo il regio segno;
A' fin che'n vece nostra
Tempri lo sdegno lor; poi senz' indugio
Comunque voglia il ciel fornisca il tutto.
Replichiam, senz' indugio;
Perch' ad ogni dimora (il ci crediate)
Mentr' egli n' vbbidisca
S' è per noi proueduto. E se'l nascente
Sole, come dicemmo,
Non dee trouarci quà per verun modo,

Ben'è d'huopo il finir, segua che vuole.
Ma ne si potria dir; di tale impresa
Qual sarà poscia il pregio? Ei fia mirabile:
Poiche data la fè d'esserci moglie,
Da vna fidata schiera
Col douuto decoro
Farem condurla incontanente in Roma;
Ou'ella ò fia men dura, e men proterua;
O'se fosse altrimenti,
Ci fia almen prigionera in ceppi d'oro.
Là, in breue, ò di sua voglia,
O's'è veleni han forza,
Le si trarran di cor suoi riti, e Christo.
Opilio poi; che doppiamente vnito
Ci rimarrà per tai cagioni, e tante;
Nulla più desiando, ch'il serbarsi
In pace, e'n gratia à noi sì grand'acquisto;
Ne fia man, ne fia falce.
Sterperà il seduttor; tutte vgualmente
Distruggerà le su' ammorbate piante.
Noi tornando in Melan farem lo stesso.
Ed ecco à un uolger d'occhi
Vendicati gli Dei; l'ingiurie spente.
Cotal'e il fin de' pensier nostri; iquali
Stando imposti à ministro accorto, e fido;
Può parer, ch'à ragion debbiam quetarti.
Tuttauia sì viuace è in noi la brama
Ch'à un tratto il fin si scopra;
Sì tenace la speme
Che riesca giocondo;
Che ci sorgiunse in mente,
C'hauria lunge più forza esser sù l'opra.

Ma

Ma appreſtandone à gire;
Sembrò, che'l ciel ce'n diſtornaſſe; e quaſi
Foſſe la mente ancor dubbia, e ritroſa.
Nè ſappiam già perche, ſe non è forſe,
Che lo ſtar ritirati
Stimi più nobil via; più maeſtoſa.
Queſt'era la moleſtia,
Ch'accennata vi fù: Fla. Prencipe inuitto;
La gioia c'hò nel cor mi fà immodeſto,
Ma degni perdonarmi.
Hora sì ch'io m'aueggio
Ch'ogni noſtro ſaper vien da le ſtelle;
E ch'il cor di voi Regi è in man di Gioue.
O glorioſo; o memorabil fatto!
Oh, com'ella gentil; come veloce;
Come opportunamente
In sì profondo mar trouato hà il guado.
Sire; egli era ben dritto,
Ch'opra sì peliegrina
Serbata foſſe al ſuo celeſte ingegno.
Oltreche ſe Giuſtina,
Ch'oue l'è tolto il vel de l'altrui frode
E' vna noua Minerua.
Dè à veruno eſſer moglie;
Chi fuor che voſtr'altezza è di lei degno?
I' per me dunque ammiro;
E ſon per ammirar mentr'habbia vita
Il ſuo diuin penſiero:
E di già le predico; e par che veggia,
Che'n lodarlo, e eſſaltarlo
Ogni rimota parte,
Non che Roma, ed Italia, à me ſia vnita.

Il gir' in Campo Martio;
Quant' io posso auisar, sora Souerchio;
Poiche tardar non puote il nuntio lieto
Che ci venga di là. Ans. Piano. Ecco Opilio.

SCENA QVARTA.

Imperadore.
Consiglieri.
Opilio.

Opi. *MAgnanimo Signor, ch' io torni anco-*
Dopò sì breue spatio, (ra,
Per noua gratia al suo diuin cospetto;
Benche graue, ed honesta
Cagion mi ci sospinga,
Parrà forse ad alcun Souerchio ardire.
Nonpertanto io non sol non mi rattengo
D' oprar conuiemmi; e prego, e spero,
Ch' ella di ciò m' iscusi, ò mi perdoni;
Ma s' un' eccelso core
Qualhor più largamente altrui compiace
Sente gioia maggiore
Stò quasi certo di partir contento:
E con tal fede il mio desir le spiego..
Il suo Fulgentio, ed io, com' ella impose;
Andammo in Campo Martio. e ben fù in tem
Che ce n' hauea mestieri; (po
Posciache que' soldati
Oltre ogni creder suo peruersi, e fieri
Sempre più auidamente
Seguieno à' ncrudelir' in mille guise

Nela

Nela misera gente:
E la Reina à sì funebre aspetto,
Mirando vccisol'vn; l'altro ferito;
Com'è tutta clemente,
Sentia l'angoscie altrui nel proprio petto.
Pur, sospeso il furore,
E lei rasserenata;
Le scoprij; le narrai l'alta, e stupenda
Pietà; benignità; magnificenza
De la maestà vostra; che scolpita
Ci fia nel cor con indelebil note.
Ella non pria m'udì,
Qual'è il costume suo graue, e modesta,
Che le si tinse il viso
Di pudico rossor. volse in me gli occhi:
Mirommi fiso. e diè co' moti esterni
Apertissimo indicio
D'alto stupor; di sommo gaudio interno:
Onde meco gioinne il popol tutto.
Ed ancorche di vero,
Forse stimando in sì doglioso lutto
Non douersi accoppiar le nozze, e i roghi,
Nel rispondermi chiaro
Sembrasse anzi ritrosa,
Che nò; non altramente
Chieder parean la nouità del caso;
L'honor suo; la sua etate; il loco, e'l tempo
Ma con poca dimora,
Se non si volge à nostri i danni il fato;
In sol duo giorni, ò tre, possiam fidarci,
Che fia rinuigorita;
E n'haurem lietamente il fin bramato.

Hor perche que' ministri
Infocati fouerchio ardian negarmi
Quest indugio sì corto; io sommi eletto
Venir quì à piedi suoi, com'à inessausto
Fonte di cortesia, per supplicarla,
Come so genuflesso,
Che degn'impor, ch'in tanto (cie?
Nè contra lei. Imp. Che impor? che noue ciã-
Ben voi diceste; Ansaldo;
Che la tropp'indulgenza
E' seme del dispregio, in cor proterno.
Dunque in cotale stato,
Che già mira costei
Chiaro il presagio suo ne l'altrui sangue,
Ella è però sì altera, e sì insolente,
Che spregia regno; e vita; huomini, e Dei;
Cela in human sembiante Alma di fera?
E voi; Opilio, voi
Astuto, non prudente;
Com'i fauori altissimi
Offertiui da noi mertin consiglio,
O'habbiate in man di nostre voglie il freno;
Ci ardite in cosa tal chieder dimora?
Voi spernte con arti, e con lusinghe
Ciò ch'è nostro voler ridurui in gioco?
Fallirauui il pensiero. e se Fulgentio,
A' cui l'habbiam'imposto, è qual'egli era,
S'anch'ei non è fra vostr'insidie immerso,
O' men che soglia in vbbidirne acceso;
Hà tutto in suo potere,
Senz'alti'indugi' homai l'haurà fornita.
Et è ben di ragione:

Così

Così vada, e rouini ogni peruerso.
Opi. Deh vmanissimo Heroe;
Tanto può in regio spirto ira, e disdegno?
Dunque per noi meschini
L'humiltà è vana, ogni pietate è in bando?
Imp. Che pietà? gente iniqua, e maladetta.
Hor n'auediam, ch'à vostre graui colpe
Fù ingiustitia, e viltà soffrirui tanto.
Mà l fine l'opra; e'l dì loda la sera.
Ite pur là; che non è lunge il tempo,
Che ne paghiate il fio. Gioue, ò Plutone
Sosterran più: ma in fatti.

SCENA QVINTA.

Opilio solo.

O Crudo, o amaro
Tenor d'auuersa, intollerabil sorte;
Qual diluuio di mali hoggi c'inonda?
Perdea nostra salute à debil filo;
A questa sola speme
D'una breue dimora; in cui dal cielo
Poteasi poi sperar nouell'aita:
Ed ecco è rotto; e in vn momento affonda.
Hor fra sì horridi venti,
In sì orgogliosi flutti
Qual forte nuotator, non perde il core?
Colmo è l'Imperador d'ira, e di rabbia!
Quel Fulgentio, à cui dice,
Che tutto stassi in mano,
E superbo; è inhumano; è vn'aspe; vn drago.

Son prese e strade; e piazze; e porte; e mura.
Spauentata è la gente. anzi è dispersa.
Ne' capi de le rocche
Gito l'honor lontano:
Par sopita la fè; fors'anco è estinta.
Tarda la fuga; ogni rimedio è vano.
Dunqu'io che fò? che parlo? oue mi volgo?
Se stò quì: per che far? se non ci attendo
La noua homai del nostr'eccidio estremo.
Se ritorno colà:
Che però? l'affretto più. corro à la morte:
Pronte son le rouine ouunque io giri.
Ma sciocco; onde pauenti? onde vaneggi?
E che mancar può mai
A' vn'anima gentil, che'n Dio rimiri?
Non è, non è più tempo
D'adular; di coprir: ma di morire.
Deh sommo Rè: tu che col proprio figlio
Degnasti ricomprarci:
Se'n quell eterno abisso
De le misericordie han loco i preghi
D'huom fido à te quãtunque afflitto, e mesto;
Riguarda i serui tuoi.
Mira, signor, nostro doglioso stato.
E poich'è gloria tua, c'hoggi tal gente
Satia si renda in queste frali spoglie
Raccendi almen le voglie
Nostre di quell'intensa
Fiamma, ch'l Verbo tuo scendendo in terra
Destò ne' cori à lui deuoti, e sacri.
Sol'à questa fanciulla.
Questo del regio ceppo vnico stelo

Per

Per la tenera etade
Volgi la tua pietade.

SCENA SESTA.

Heluidio messo: di Campo Martio. Opilio.

Hel. *OPilio signor mio; partiamci; e tosto:*
Ch'io son costretto à darle
(Sà il ciel con che dolor) noua assai strana.
Opi. *Qual sè tu? Che partir? che spasmi, ò fretta?*
Hel. *Non raffigura Heluidio à lei sì fido?*
Opi. *Stammi di modo il cor, ch'à pena hò il guardo*
Heluidio mio; nè per le cose andate,
Nè per lo stato nostro
Io posso sperar ben; nè girmi altroue.
Fermati dunque, e con ardir ragiona.
Che taci? io già nel volto il cor ti leggo.
Deh se desii piacermi,
Non mi celar di parte in parte il tutto.
Che succedè colà da ch'io me'n venni?
Hel. *Fiera materia e pur conuien trattarla.*
Signor dirò. Tosto, ch'ella partì
Di là: restando molti
Dubbi del fine; altri di speme carchi:
Fulgentio più che mai gorfio, ed austero
Così cominciò à dire.
Opilio è già attempato;
E'l vanto hà sì fra i cortigian più scaltri.
Ma sciocco è in ciò, se spera

Con

Con le nouelle sue rubarci il giorno.
Pur è ben che leuato
Ne sia hoggimai d'intorno;
E ci riman via men d'opra, e d'intoppo.
Mirate; valorosi
Soldati; (e'n così dir s'aperse il seno,
E fuor produsse vn precioso anello)
Questo è il regio suggello.
Questo s'è compiaciuta
Sua Maestà, che sia
(Seben sovra i miei merti) in mano mia,
Perche ciascun di voi pronto obedisca
A' quãto egli m'hà imposto. Allhora ognuno;
Confermandol'ancora il Segretario;
A' gara si offerì
Presto ad ogni suo cenno. Ed ei soggiunse.
Dopo cotante proue
Hoggi indarno tentate;
Piace à l'altezza sua; com'vdirete;
Per cagioni grauissime,
Ch'immantenente il fin tutto sortisca.
Ond'à quant'io dirò voi v'accingete;
Poscia; ver la Reina:
Che da sue genti cinta
Scorrea d'intorno, e con ragioni, e preghi.
Le ritrahea da quell'ignobil riti;
Si mosse: e lei con tai parole strinse:
Giustina; io in nome, e vece
Del mio signor; di Cesare inuittissimo.
Vi fò saper, c'hor'hor voi risoluiate
O' di lodar gli Dei sommi, e sourani
Del'incredibil don, che vi è profferto

Da

Da la sua maestà;
Ed esserle consorte: ò quì morire.
In somma; ò diuenir la più beata
Donna de l'Vniuerso:
O' perir la più vile, e più stratiata.
Nè vi sperate alcun pur breue indugio;
Che se con voglia ancor proterua, e torta,
Per iscia gura vostra, empia à voi stessa
Al peggior v'appigliate;
Di questo loco quì; di questo cerchio
Non hauete à partire
Fuor ch'ò del Mondo Imperatrice; ò morta;
E de' seguaci vostri in cotal caso,
Nulla più che di voi s'haurà pietate.
A' sì dure minaccie
Il popol tutto sbigottito, e bianco
Perder parue il vigor; la voce; e'l moto.
Il che per lei compreso;
Graue, e placidamente in noi mirando
Così parlò con spirto ardito, e franco,
Ohime; ch'odo; che veggio; ò miei fedeli?
Dunqu'è mancato in voi l'ardor primiero?
Così n'andremo al cielo?
Così farem d'immortal gloria acquisto?
Deh alziamo il guardo à Christo
Vnico Redentore;
Vero Consolatore;
Che non fù mai ne le sue gratie tardo:
Fissiamo in lui le menti.
Rammentiam, che per noi le membra tutte,
E mani; e piedi; e petto; e capo; e core
A sferze; à spine; à lancie; à chiodi apersi:

E'n

E'n sì dolce membranza
S'anco è d'huopo morir, moriam contenti,
Non siam forse sicuri,
Che da le dure noie
Fra cui stassi hor prigion lo spirto in terra.
N'andrem volando à sempiterne gioie?
Questo gentil pensiero; anime belle;
Questa nobile speme
Aurighi del valor vero, e costante,
Ci dia cor; e sia scorta
A' fugar il Timor vile, e codardo:
A sprigionarci; à sormontar le stelle.
Con tai detti, e simili
Racconsolaro ognuno;
E volto poscia à quel superbo il viso;
Li disse. A' te ministro
Sia de l'Imperador, sia de l'Inferno,
Breuemente rispondo;
Che qual meco fur dianzi, e saran sempre,
Oue mia fè si tocchi,
Vane l'altrui parole, e i preghi, e l'ire;
Tal cotesto offrirmi e nozze, e imperi,
Perch'io punto mi cangi, è sciocco, e folle,
Il mio verace; il solo, eterno sposo
A' cui mi dedicai fin da' prim'anni;
E Christo in lui mi glorio. in lui confido:
Egli è mio Dio. mio fin. mio ben. mia brama.
A' lui sacrati ho il cor. per lui son pronta
Di patir; di morire.
Fuor de la grazia sua nulla odo, ò curo.
Tutto nebbie mi sembra; e sogni; e larue.
Nè regno in pregio m'è; nè vita, ò fama.

Ciò

Ciò sentito; il peruerso
Ripigliò ad alta voce: Hor che s'indugia?
Spento è in costei d'ogni ragione il lume.
S'ella isprezia la morte;
Cesare sia obedito. e fornì à pena.
Che certo manigoldo
Stauenteuole in vista
Trattosi da lo stuol fiero, e inhumano
Di quegli empi' homicidi
Vibrando in aria vn suo tagliente acciaio
Parue appreſtarsi à l'opra iniqua, e trista:
Ed ella non per ciò turbata punto;
Anzi più maestosa, e più viuace,
Curuate le ginocchia;
E raggiunte le mani;
Fiso mirando le superne sfere
Così soggiunse in chiara voce, ed alta.
Signor; s'è in grado à te, c'hoggi si tronchi
Lo stame di mia vita;
Benedetto il tuo nome.
S'adempia il tuo voler ne' cieli, e'n terra.
Tu sai con quanto core io già t'offersi
L'Alma, hor ti sacro ancora il corpo, e'l san-
E prego sol la tua bontà infinita, (gue.
Che con pietoso ciglio
Riguardi il popol mio;
Ch'à vista così acerba
Non è perduto nò; ma afflitto langue.
Deh vero, eterno Dio; deh sommo padre;
Se non è temerario il mio desio,
Se la preghiera mia non è superba,
Pria ch'io chiuda quest'occhi,

Donali

Donali qualche segno di là sù
Onde tua santa fè, di cui ci armasti
Hoggi affatto smarrita in noi non sembri;
Anz' in mezo i martir ne dia più forza;
E sia l'altrui follia vinta, ò schernita.
Ou' hebbe così detto,
(Miracolo diuino) il ciel, che dianzi
Era, se fù giamai, lucido, e puro;
Veloss' in vn momento
Quant' è quel Campo in giro
Sour' esso noi d' vna terribil nube,
Che 'n se stessa inuolgeasi ognhor più densa:
Si fè sanguigno, ed atro:
Mostrò nel mezo vn' infocata croce:
Sparse di pioggia in guisa accesi lampi:
Direste, il Mondo abissa; è eterna notte.
Opi. E qual moto si vide à sì gran segni?
Hel. Moto? Nel empia schiera
E 'n tutti gli altri ancor surse vn timore:
Vn tremore: vn' horrore,
Che ciascuno ammutì.
E 'l manigoldo stesso,
Bench' à lei già vicino; anzi già in atto
Di ferirla: volgendo
Stupido il guardo à le celesti rote,
Compunto, ò illuminato
Lasciò caderst il ferro: & à gran pena
Regger potendo in piedi
Iscostato da lei giaceasi immobile.
Ma l' orgoglioso, il traditor Fulgentio
D' ogni nostra rouina autor primiero
Moniò in sì fatto sdegno,

Che

Che torno gli occhi; e come vampa il volto;
Mentr'ella ogn'hor più ferma
Pur rimirava il cielo; e'n Dio rapita
Pensava à miglior vita,
Strettosi in mano un suo pugnal pungente,
E qual fiero cinghiale
Avventatole adosso (o vista horrenda)
Glielo piantò:
Glielo piantò nel core infin'à l'else.
Opi. *Ah Eluidio, ahime: ciò ch'altri à lei col (ferro*
Fai tù à me con la lingua.
Tu sì, che'l petto m'apri; il cor mi schianti.
Dunque; mio ben, mia vita;
Honor del sangue tuo; riposo, e speme
De la mia stanca età; mi è dato in sorte
Questo fiero martir, quest'aspra angoscia
Di mirar la tua morte?
Così mi se' tradita?
A' cotal vista i debil lumi io serbo?
O crudeltà inaudita;
O cori di leonze, Alme di tigri;
Chi fù di lei più casta?
Chi più gentil e pia? chi più fedele?
Chi men degna giamai di fin sì acerbo?
Hel. *E pur'ecci altro ancora.*
Opi. *E ch'altro esser ci può? nemica Sorte;*
Suenturata città. Forniamla almeno.
Hel. *Signor; quando si vide*
Steso il bel corpo suo nel nudo suolo,
E farsi là nel proprio sangue brutto;
Non può ridirsi à pien di quanti v'hebbe
I singulti: i lamenti: il pianto: il duolo.

Fatto

Fatto de gli occhi vn fonte
Versaua ognun frequenti, amare stille.
Batteansi palme à palme.
Percoteansi le fronti.
Si sbranauano i petti.
S'udian sì meste, e dolorose strida, (ia.
C'haurien mosso à pietate un Trace; vn Sci-
E pur in cotal mischia il buon Clearco
Non men di cor che di legnaggio illustre
Le si accostaua ardito
Per appreſtarle una funebre bara:
Quand'ecco è si scoperse
(Lo videro quest'occhi,
Perch'io l'era vicino)
Ch'oue fù in genocchiata,
Quasi tenero loto
Hauea ammolliti i duri marmi; e'n loro
Stauano, e stan le sue vestigia impreße.
Oltre ciò: l'aria stessa; il ciel, che dianzi
Fati'era quanti'io dissi oscuro, e tetro;
Tornò uia più che pria chiaro, & adorno;
Parue ingemmarsi di zaffiri, e d'oro.
Videsi al fin, con incredibil gioia
De' seguaci di Christo,
Per non picciolo spatio, à mille à mille
Dal bel viso di lei quantunque morta
Come da Sol di leue nube asperso
Sfauillar risplendenti, auree scintille.
A sì fatte apparenze
Soura ogn'vso mortal rare, e stupende
Mentre dè quel Fulgentio; anzi quel Cerbe-
Pauentar come gli altri, (ro,

Ch'erano

Ch'erano per lo più confusi, e muti,
D'ira à doppio maggior s'incende, e bolle.
Bieco riguarda; e rugge.
Fà imprigionar Clearco:
Minaccia morte à chi più à lei s'appressa.
E quel che ci recò sommo, infinito
Cordoglio; e ch'è il sugello
D'ogni nostra miseria; ci soggiunge
Voler l'Imperador, ch'à lei si neghi
Empiamente il sepolcro. e ch'il cadauero
Stia alcun giorno eminente
Ne la piazza medesma: e sia fors'anco
Cibo d'augelli, e cani. Opi. Ahi fiero; iniquo
Tiranno: e che più resta,
Qual noua atrocità per noi s'attende,
Se'ncrudelisci ancor ne le fredd'ossa,
Ciò che non fan le più maligne fere?
Ma isfoga à tuo poter l'interna rabbia;
Trionfa de' tormenti, e de le morti;
Par che lo Santo Spirto hora mi detti
(E non falle giamai consiglio eterno)
Ch'andranno a vuoto al fin tue ingiuste vo- (glie.
Speri tu co' martiri aspri, e inhumani,
Quasi nouo terror de l'Vniuerso,
Strugger la città nostra antica, e illustre:
Stabilir' vostri Numi insani, e falsi:
Spiantar la vera fè sacra, e immortale:
Lasciar de l'ire tue memoria acerba.
Ma alto dispon chi regge il ciel col guardo.
Ad onta tua; del tuo peruerso orgoglio
Sempre più gloriosa, e più feconda
Viuerà PADOA. anzi volgendo gli anni

Pro-

Produrassi di lei figlia sì altera;
Altra città sì auenturosa, e rara;
Che fia gemma d'Italia: honor de l'Acque:
Nido di Libertà: seggio d'Heroi:
Albergo di Virtù: stupor del Mondo.
Cesseran vostre glorie, e vostre pompe.
Caderan vostri vani, empi holocausti;
E Roma ancor sotto il suo proprio peso
Per ristorarsi poi con aurea croce.
Sorgerà nostra fede ognhor più salda.
E fian perpetuamente
Il nome di GIVSTINA, e questo giorno
Ad honor di Giesù famosi, e fausti.
Ma perch'è di ragione; Alma ben nata;
Hor che stellato manto in ciel t'adorna,
Che chi quà giù t'amò sia teco sempre
Come di fè congiunto anco d'affetto;
Ecco; i' me'n vò tra la più folta schiera
Di quelle sozze Harpie deuoto, e pronto;
O' perch'il corpo tuo resti sepolto;
O' per offrirle anch'io quest'humil petto.
E somma gratia haurò, ch'à le tue essequie
S'accõpagni il mio sangue; e'n me s'apresti
Altra noua tragedia. Heluidio andiamo.

CHORO.

SE giouenil'età; se regia sorte;
Generosa beltade;
Maniere illustri; e miserabil morte
Ponno entr'à petto human destar pietade;
Qual cor fia duro tanto,
Che hoggi rattenga il pianto?

IL FINE.

ERRORI.	CORRETTIONI.
carte	
5 *affeto*	*affetto*
8 *à l'vdire*	*l'vdire*
10 *essagerato*	*eßaggerato*
11 *trattenermi*	*rattenermi*
18 *auerta*	*auuerta*
25 *per tempo*	*pertempo. e così altroue.*
38 *altretanto*	*altrettanto*
40 *fece*	*n'hebbe*
in guardo	*il guardo*
41 *conforme*	*conformi*
aditan	*additan*
43 *ſedi*	*ſe di*
48 *conſola?*	*conſola!*
56 *egli è ver*	*egli è il ver*
57 *nè di lor*	*nè di lei*
58 *chi tien*	*che tien*
59 *ſecondo*	*fecondo*
60 *& torno*	*lo torno*
64 *diletta ben*	*diletta; e ben*
66 *hauranno*	*hauranne*
67 *Opillio*	*Opilio*
inuida	*inuida*
68 *Queſta*	*Queſto*
73 *litti*	*lidi*
85 *intendi*	*incendi*
88 *ſerbar*	*ſerbarſi*
concedo vaghe	*concedo e vaghe*
lo ſegno	*lor ſegno?*

Errori.		Correttioni.
carte		
94	*anſio*	*anſie*
95	*tempra*	*tempri*
	a anno	*affanno*
96	*ul.*	*Ful.*
100	*ſecondi*	*fecondi*
101	*noia*	*nota*
114	*racolta*	*raccolta*
115	*inſpira*	*iſpira*
124	*trafitti*	*traffitti*
126	*vendetie*	*vendette*
129	*additta*	*addita*
143	*Pruanto*	*Quanto*
	ſia	*fia*
146	*u*	*u'*
	ricourarete	*ricourerete*
147	*iracciando*	*tracciando*
149	*Duci*	*Duce*
154	*opreſſi*	*oppreſſi*
155	*comè pria*	*oue pria*
158	*ch'adorerò*	*ch'i' adorerò*
161	*Taccian*	*Tacciam*
162	*cento*	*centro*
175	*laſ ete*	*là ſete*
181	*ſermina ſi*	*terminarſi*
184	*raggia*	*ruggia*

Gli altri ſi rimettono à' giudicioſi Lettori.

Nella Stamparia di Franceſco Groſſi.

26729